

La Padania, una regione italiana in Europa

*Alberto Bramanti e Lanfranco Senti,
Sergio Alessandrini, Centro Studi sui Sistemi
di Trasporto, Roberto P. Canagni,
Luigi Mazza, Pier Francesco Ghetti,
Olivier Klein, Ilaria Bramazza e
Leo van den Berg, Klaus R. Kutzmann*



*Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli*

Quaderni della Fondazione

Studi e ricerche

*Alberto Bramanti e Lanfranco Senn, Sergio Alessandrini,
Centro Studi sui Sistemi di Trasporto, Roberto P. Camagni,
Luigi Mazza, Pier Francesco Ghetti, Olivier Klein,
Maria Bramezza e Leo van den Berg, Klaus R. Kunzmann*

La Padania, una regione italiana in Europa



*Edizioni della
Fondazione Giovanni Agnelli*

La Padania, una regione italiana in Europa / scritti di
Marcello Pacini, Alberto Bramanti e Lanfranco Senn,
Sergio Alessandrini *et al.* - X, 461 p. : 21 cm ; grafici

1. Italia - condizioni economiche e sociali
2. Italia - regioni padane

I. Pacini, Marcello

II. Senn, Lanfranco

La traduzione di Klein è di Arturo Mercandetti; la traduzione di van den
Berg è di Annarosa Sinopoli; la traduzione di Kunzmann è di Carla Palmieri.

Copyright 1992 by Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli
via Giacosa 38, 10125 Torino
tel. (011) 6500500, fax: (011) 6502777
e-mail: staff@fga.it, Internet: <http://www.fga.it>

ISBN 88-7860-077-6

Indice

Introduzione	p. 1
<i>Marcello Pacini</i>	
Prima parte	
Le caratteristiche dell'area	
Struttura ed evoluzione dell'economia padana	
<i>Alberto Brannanti e Lanfranco Senn</i>	
1. La Padania: verso un sistema di sistemi?	15
2. La Padania nel contesto europeo e italiano	23
3. Le polarizzazioni produttive e la presenza di differenziazioni qualitative nell'area padana	46
4. Interconnessioni e flussi nell'area padana	88
Conclusioni	107
Riferimenti bibliografici	119
Internazionalizzazione dell'economia padana	
<i>Sergio Alessandrini</i>	
Premessa	121
1. Le relazioni esterne della Padania	122
2. Il commercio estero della Padania	130
3. Il grado di apertura commerciale della Padania	138
4. La non omogeneità delle traiettorie di integrazione internazionale	146
5. I saldi normalizzati regionali	155
6. I saldi normalizzati settoriali	158
7. Le quote e i saldi settoriali	161

8. La dissomiglianza settoriale del commercio estero della Padania	p. 166
9. Flussi geografici	169
10. La dissomiglianza geografica del commercio estero della Padania	174
11. La collocazione internazionale e la specializzazione relativa della Padania	177
12. Gli investimenti esteri nella Padania	181
13. Gli investimenti diretti esteri dei gruppi della Padania	182
Conclusioni	185
Riferimenti bibliografici	193

Il sistema dei trasporti padano: progetti e prospettive

Centro Studi sui Sistemi di Trasporto

Premessa	195
1. Il sistema stradale	198
2. Il sistema ferroviario	219
3. Il sistema dei valichi	235
4. Il sistema aeroportuale	250
5. Il sistema degli interporti	255
6. Il sistema delle idrovie e dei porti	264
7. Considerazioni finali e definizione degli scenari futuri	268

Competere in prospettiva europea: la Padania nel quadro delle grandi regioni economiche d'Europa

Roberto P Camagni

Una macroregione forte con alcune strutture deboli	285
Prospettive incerte	289
Il modello territoriale padano	296
Una strategia territoriale possibile	297
Riferimenti bibliografici	298

Pieno e vuoto. La risorsa spazio in Padania

Luigi Mazza

1. La Padania come immagine progettuale	301
2. Le immagini progettuali della cultura tecnica	302
3. Descrizioni e rappresentazioni	313
4. Pieno e vuoto	316
5. Due conflitti	317
Conclusioni	318
Riferimenti bibliografici	320

Acque e rifiuti. Da risorse a fattori limitanti lo sviluppo nel bacino del Po

Pier Francesco Gbetti

1. I riflessi del «contenzioso ambientale» sullo sviluppo della Padania	p. 323
2. La vertenza «quantità delle acque» nel bacino del Po	324
3. La vertenza «qualità delle acque» nel bacino del Po	331
4. Altre insidie all'integrità dei fiumi padani	338
5. Verso un governo integrato delle acque a scala di bacino	341
Riferimenti bibliografici	344

Seconda parte

Il contesto europeo

Parigi-Lione dieci anni fa. Torino-Lione tra dieci anni?

Olivier Klein

Premessa	347
1. Il Tgv a Lione: quale realtà?	348
2. Il Tgv a Lione: quale immagine?	351
3. Gli insegnamenti di dieci anni di esperienza	352
4. Tra Torino e Lione: le potenzialità di un progetto	357
5. Verso lo spazio delle Alpi occidentali?	359
6. Quali assi di sviluppo in Europa?	360

Reti ad alta velocità e territori economici in Europa

Olivier Klein

1. Effetti strutturanti sull'ambiente globale	363
2. Logica di sviluppo delle reti ad alta velocità	365
3. Dalla teoria alla pratica dell'alta velocità	368
4. L'informazione al centro del sistema produttivo	373
5. Una nuova forma di organizzazione: la «rete connessa»	376
6. Connessione e alta velocità: un felice incontro	380
Conclusioni	382
Riferimenti bibliografici	383

Randstad Holland: sviluppo e pianificazione di una metropoli
complessivamente concorrenziale

Ilaria Bramazza e Leo van den Berg

Premessa	p. 385
1. L'organizzazione del territorio	387
2. Fattori di concorrenzialità nel Randstad	391
Conclusioni	428
Riferimenti bibliografici	436

La regione Reno-Ruhr: la metropoli flessibile

Klaus R. Kunzmann

1. La regione Reno-Ruhr: un modello di anti-metropoli?	439
2. Città e cittadini: dati e cifre	441
3. Amministrare la metropoli policentrica: chi fa che cosa?	442
4. Economia: la divisione non pianificata del lavoro	444
5. Le conseguenze della mobilità naturale: il problema dei trasporti	447
6. Il potenziale di creatività della regione: istruzione superiore e cultura	449
7. L'ambiente in pericolo: smaltimento dei rifiuti, traffico e sfruttamento del territorio	451
8. Il tribalismo urbano: i centri urbani della regione tra complementarità e antagonismo	453
9. Preparare il futuro: politiche, programmi e progetti	454
10. Prospettive: la regione nel contesto di un'Europa senza barriere	457
11. Il policentrismo urbano: la metropoli flessibile	458
Nota sugli autori	461

Introduzione

Crisi italiana e riforma dello stato. Come è noto, il nostro paese sta vivendo un momento di grave difficoltà, che investe praticamente tutti gli aspetti della convivenza sociale. Se la crisi del sistema politico è certamente la più traumatica dal dopoguerra, non meno seria è la situazione delle finanze pubbliche. Anche il nostro sistema produttivo, sebbene nella sostanza ancora solido, mostra preoccupanti segni di indebolimento, che si manifestano attraverso il fenomeno, per ora ancora fortunatamente limitato, della deindustrializzazione. Il confronto con i grandi paesi europei, nostri primi interlocutori, ma insieme nostri principali competitori, è un impietoso indicatore delle incipienti difficoltà dell'economia italiana.

Sappiamo peraltro che troppo sovente il disordinato modo di spendere le risorse pubbliche è dipeso dalle modalità di funzionamento del sistema politico. Il disordine nella spesa è il prezzo che si è pagato a un modello di gestione politica del paese largamente responsabile delle difficoltà presenti e comunque ormai inadeguato a governare con competenza un paese come l'Italia. Crisi del sistema politico e crisi della finanza pubblica sono quindi correlate, quasi facce diverse di un medesimo, unico, grande problema.

Non deve allora sorprendere che la Fondazione Giovanni Agnelli attui un programma di ricerca che coniuga la riflessione sulla nuova geografia economica e sociale dell'Italia degli anni novanta con i temi della riforma delle istituzioni dello stato repubblicano; l'una questione richiama oggi inevitabilmente l'altra. Necessaria per risolvere la crisi politica, la riforma dello stato è oggi centrale anche per le prospettive future dell'economia.

Tre regioni sono poche, venti sono troppe. Se la riforma dello stato è così essenziale per poter procedere verso un riordino dell'intera vita nazionale, diventa essenziale chiarire la direzione verso cui la riforma deve procedere e i fondamenti sui quali impostare il nuovo stato. Per il primo interrogativo, pare a chi scrive che si sia acquisito nel dibattito in corso

un notevole consenso: la direzione è quella di una trasformazione dello stato centralista in uno stato che viene definito alternativamente come «neo-regionale» o come «federale». Le due soluzioni indicano certamente approdi diversi, ma hanno in comune l'abbandono del centralismo e lo spostamento verso nuove istituzioni dei poteri politici, di progettazione e di gestione, lasciando al centro soltanto alcune determinate competenze. Alcuni accettano questa soluzione per convinzione, altri la stanno accettando per rassegnazione. Come sia, la strada è ben tracciata e bisogna compiacersene, perché significa che le distanze fra le varie posizioni sono minori di quanto potrebbe sembrare guardando soltanto alla cronaca dei conflitti e delle polemiche tra le forze politiche.

Tutti da definire restano invece i contenuti dei poteri delle nuove istituzioni, come pure gli ambiti territoriali nei quali queste istituzioni dovrebbero agire. Come è noto, vi sono in proposito due ipotesi estreme: quella, fatta propria da molte forze politiche, che vede nelle attuali regioni le istituzioni capaci di concretizzare il disegno di un nuovo stato meno centralista, e quella della Lega nord che da tempo sembra proporre, fino ad oggi in maniera più suggestiva che analitica, l'organizzazione dello stato in tre macroregioni. Entrambe le ipotesi conservano alcuni tratti o intenzioni comuni: ad esempio, qualunque sia il loro numero, le nuove regioni dovranno comunque rispondere positivamente all'esigenza di garantire un'eccellente governabilità delle dinamiche territoriali dello sviluppo e all'esigenza, non meno importante, di offrire in modo efficace servizi pubblici sulla base di un'adeguata e autonoma base di prelievo fiscale.

Proprio alla luce delle aspirazioni condivise dalle due diverse impostazioni, si può legittimamente asserire che se di oggi tre macroregioni sarebbero troppo poche, le attuali venti regioni sono certamente troppe. Si è così voluto anticipare una delle tesi principali a cui sono pervenute le nostre ricerche e che questo «Quaderno» e le altre pubblicazioni che seguiranno si preoccuperanno di argomentare.

In effetti, chi scrive pensa che il tema della *delimitazione territoriale delle nuove istituzioni* sia così importante per il presente e per il futuro di noi tutti da meritare una riflessione attenta e ricerche utili all'individuazione di criteri adeguati per determinare i fondamenti del nuovo stato che, per comodità, possiamo definire «neo-regionale» o «federale». L'impressione è che il nostro paese sia oggi nella situazione di poter afferrare un'occasione storica, quella della riforma degli assetti regionali, che in passato si è già lasciato più volte sfuggire. Fu infatti l'accelerazione del processo di unificazione dell'Italia nel biennio 1860-61 a far scegliere un modello di stato fortemente centralista e lontano dalle intenzioni, ad

esempio, di un Cavour o di un Minghetti, originariamente disponibili a soluzioni di più marcata autonomia regionale. E la stessa delimitazione territoriale delle regioni, ancora oggi vigente, ma che risale appunto al secolo scorso, fu decisa in modo affrettato e non certo sulla base di criteri di adeguata corrispondenza fra capacità di governo ed esigenze economiche e sociali di un territorio. Nate male o, per lo meno, nate troppo in fretta, le regioni italiane non sono sostanzialmente cambiate nel numero e nei confini (la delimitazione territoriale postunitaria, stabilita soprattutto per esigenze statistiche, ne disegnava diciotto, oggi sono venti) e sono sopravvissute a tutte le grandi trasformazioni dello stato italiano, comprese quelle dettate dalla Costituente. Oggi l'occasione di sanare la frattura fra regioni economiche e ordinamenti istituzionali si ripresenta, dettata dalle molteplici emergenze della crisi italiana: perderla nuovamente sarebbe grave.

Un'Italia diversa. In qualunque modo si configurerà, certamente nuovo stato «neo-regionale» o «federale» dovrà avere fondamenti culturali (culturali, non etnico-linguistici), fondamenti politici e fondamenti economici. Non è questa la sede per affrontare in modo specifico i primi due. È invece mia intenzione, in questa introduzione a un «Quaderno» che tratta alcune tematiche economiche e infrastrutturali delle regioni dell'Italia settentrionale, soffermarmi quasi esclusivamente sul problema dei fondamenti economici della riforma dello stato. Le prospettive e i progetti dell'economia delle varie aree del paese, e dell'Italia nel suo complesso, da soli non bastano a determinare territorialmente le nuove istituzioni e soluzioni di governo, ma certamente devono essere fra i primi e principali criteri a cui affidarsi.

Occorre quindi analizzare la situazione delle strutture economiche italiane, così come si presenta nei diversi sistemi territoriali, per scoprirne gli elementi di dinamismo e di declino, per individuarne le potenzialità e le vocazioni, per misurarne la competitività internazionale, in poche parole, per definire più in dettaglio e con maggiore consapevolezza le caratteristiche dalle quali dipendono il successo e l'insuccesso dell'azione economica in Italia.

A tal fine non è forse inutile richiamare brevemente, per memoria di chi legge, alcuni grandi cambiamenti che si sono verificati dal 1946 ad oggi e che ci consentono di valutare quanto diversa sia l'Italia di oggi rispetto a quella degli anni cinquanta. Intanto, sia pure con alcune fasi di rallentamento che coincidono con le congiunture negative a livello internazionale, il definitivo e rapido passaggio a un'economia di industria e di servizi ha permesso all'Italia alcuni decenni di grande e accelerata

crescita economica. Fra il 1948 e oggi il Pil italiano è cresciuto quasi del 4,5 per cento all'anno: un ritmo di sviluppo analogo a quello tedesco, superiore di poco a quello francese, di molto a quello britannico. La nascita di un'Italia di industria e di terziario si legge nelle statistiche sugli addetti per settore; dopo la guerra, su 100 lavoratori italiani, 44 erano in agricoltura, 29 nell'industria, 27 nei servizi, oggi sono 8 in agricoltura, 32 nell'industria e 60 nei servizi. È bene inoltre non scordare che il meridione d'Italia, sebbene lungi dall'aver risolto i suoi problemi, oggi non ha più livelli economici e indicatori quasi da Terzo Mondo, ma rientra a pieno titolo nelle medie europee. Il suo prodotto per abitante è, ad esempio, circa pari a quello spagnolo, mentre i suoi consumi, grazie anche all'enorme quantità di trasferimenti, sono simili a quelli del resto dell'Italia.

La nuova economia mondiale ed europea. Mentre l'Italia viveva i cambiamenti economici appena ricordati, l'intero mondo ne affrontava di ancor più importanti. Non li si menziona per esercizio retorico o di maniera, ma per richiamare la realtà della scena economica internazionale, il cui apprezzamento è direttamente funzionale al problema che in questa sede interessa, cioè la riforma dello stato nell'ottica di una maggiore razionalità economica e sociale della vita italiana.

In questi anni il sistema economico e i mercati si stanno riorganizzando a livello mondiale. Vi sono tentativi di organizzare anche formalmente le aree del Pacifico, mentre già il Giappone sta rafforzando saldamente la sua influenza nel Sud-Est asiatico, in un clima insieme di concorrenza e di collaborazione con i paesi di nuova industrializzazione dell'area. Procedono in America gli sforzi per organizzare il Mercato comune fra Canada, Stati Uniti e Messico (Nafta — North American Free Trade Association) e quelli per superare la frammentazione del cono sudamericano. Tutte queste trasformazioni dovranno procedere insieme ai sempre più urgenti interventi in favore dell'industrializzazione dei paesi più poveri dell'Africa e dell'Asia, una questione che diventerà sempre più ineludibile non soltanto per ragioni etiche, ma anche di convenienza da parte dei paesi ricchi.

Ovviamente, come è noto, l'Europa non fa eccezione e vive anch'essa una profonda trasformazione, che prepara una fase delicata, ma potenzialmente favorevole. La strategia del mercato unico e dell'unione politica interpreta adeguatamente lo spirito dei tempi: dà spazio al mercato, riduce i poteri degli stati nazionali, obbliga i soggetti economici a pensare al futuro in modo strategico. Nell'ambito del processo di trasforma-

zione europea si segnalano peraltro alcune tendenze, che l'Italia dovrebbe considerare con l'attenzione e la preoccupazione di chi ha il problema di non rimanere attardato. Tre emergono per importanza: lo spostamento a nord del baricentro europeo, la probabile estensione a est degli ambiti comunitari e i nuovi termini della competizione economica fra i sistemi territoriali europei.

Che l'Europa stia diventando sempre più nordica si può facilmente percepire attraverso alcuni segnali. In primo luogo, i nuovi accordi con gli ex paesi dell'Efta fanno sì che la Svezia e la Norvegia avranno un ruolo sempre maggiore nei fatti interni della Comunità. In secondo luogo, come è noto, si sta verificando un fenomeno strutturale di grandissimo rilievo: la formazione di un «motore strategico» dell'economia europea nell'area a nord di Parigi e di Stoccarda, alla quale concorrono, da un lato, processi di concentrazione industriale avviati già da qualche tempo e, dall'altro, numerosi e importanti progetti infrastrutturali che interessano l'Europa del nord, fra i quali maggior spicco hanno il tunnel sotto la Manica e le reti ad alta velocità che collegheranno Parigi, Bruxelles e Colonia. Per quanto riguarda la dilatazione dell'Europa a est, appare evidente che motivi etici, culturali e politici suggeriscono l'associazione alla Comunità di Polonia, Ungheria e delle repubbliche ceca e slovacca. Nello stesso tempo, è ipotizzabile un progressivo irrobustimento dei rapporti economici con l'intera Europa slava.

È in questo quadro che può essere pienamente apprezzato il fenomeno che certamente più influenzerà nel prossimo decennio le sorti economiche del nostro paese: la nuova competizione fra città, territori e regioni. Se infatti il disegno istituzionale europeo evidenzia l'indebolimento dello stato nazionale, le logiche economiche mostrano che per affrontare con successo la riorganizzazione mondiale dell'economia le singole imprese non potranno più agire da sole, ma dovranno fare maggiore affidamento sulle capacità del proprio sistema territoriale di mantenere, promuovere e attrarre attività economiche e risorse finanziarie e umane. La competizione si sposta dal livello dell'impresa a quello delle regioni economiche, dei sistemi territoriali, delle città. Di conseguenza, il compito di organizzare lo spazio economico, di creare l'ambiente esterno in cui si possa esprimere una vitale imprenditorialità, spetta ormai a istituzioni diverse da quelle dello stato centralista; e tali istituzioni, sia pure con contenuti diversi, nei vari paesi europei sono di livello regionale. Pertanto, le logiche economiche richiedono che oggi l'Italia, se desidera mantenere nell'economia europea e mondiale un posto di rilievo, ripensi la forma dello stato in modo tale da poter dare alle sue regioni economiche quelle forme di governo necessarie per affrontare una fase di con-

correnza internazionale che si annuncia particolarmente aspra. Il legame tra riforma dello stato e futuro dell'economia non potrebbe essere più stretto.

Quali regioni per il nuovo stato? Come si diceva, l'Italia dal 1946 a oggi ha partecipato attivamente e con grande incisività alla vita economica europea e mondiale. A giudizio di chi scrive il più grande merito delle forze politiche degli anni cinquanta è stato proprio quello di scegliere, anche contro il parere di molte forze economiche, la strada dell'apertura dei mercati e della partecipazione alla costruzione delle istituzioni europee.

Ma anche per i paesi e per l'economia vale il detto che «gli esami non finiscono mai». Oggi dobbiamo affrontare sfide per certi versi analoghe a quelle affrontate trenta o quarant'anni or sono, e quindi occorre dotarsi di quanto necessario per partecipare attivamente e con lucidità alle trasformazioni in atto, costruendo le condizioni necessarie per conservare i livelli di reddito e di benessere della popolazione e consolidare la collocazione internazionale del paese. Il «nuovo stato» di cui tutte le forze politiche stanno discutendo non deve essere un ostacolo o un vincolo, ma un'occasione di stimolo, uno strumento positivo per raggiungere quegli obiettivi. Siamo convinti che soluzioni che vanno nella direzione dello stato «neo-regionale» o «federale», possano soddisfare queste condizioni e siano perciò degne di discussione. Garantire ai sistemi territoriali e alle aree subnazionali un'effettiva e autonoma capacità di progettare il proprio futuro economico è una condizione essenziale per la singola area e insieme un'opportunità per le chance di sviluppo di tutto il paese.

In concreto, si tratta di rispondere a quesiti come: le regioni così come sono determinate oggi, sono idonee a realizzare quegli obiettivi di razionalità economica, di progettualità e di competitività internazionale dei quali si è parlato? Oppure, al contrario, vanno rafforzate, riducendone il numero? E, in questo caso, in base a quali criteri?

La *centralità della Padania*. Questo «Quaderno» fornisce i risultati di indagini condotte sulle regioni della Padania, e pertanto non ha ancora l'ambizione di rispondere ai quesiti prima ricordati¹. Fa parte però di un più ampio programma che la Fondazione ha in corso e che si propone di rivisitare in maniera analitica anche le regioni meridionali e quelle del

¹ Le ricerche sono state presentate nel corso di un seminario che si è svolto a Torino nel giugno 1992. In quell'occasione, le prospettive delle regioni padane sono state discusse, alla luce delle diverse impostazioni politiche sul governo di territori e delle regioni, dai senatori Luciano Guerzoni (Pds), Gianfranco Miglio (Lega Nord) e dal vicepresidente della Camera, Silvano Labriola (Psi).

centro Italia. Ed è il programma nel suo complesso che si pone la finalità di dare un contributo in termini analitici e progettuali alla definizione dei fondamenti economici del neo-regionalismo o del federalismo. Soltanto alla fine di questo percorso di riflessione e di studio potranno emergere alcune ipotesi di riaccorpamento regionale.

La lettura del «Quaderno» permette di fare i primi passi in questa direzione, offrendo una radiografia delle prospettive economiche delle regioni padane alla luce, da un lato, delle sfide europee, dall'altro, delle generali condizioni di salute dell'economia e della società italiana.

I saggi di Lanfranco Senn e Alberto Bramanti, Sergio Alessandrini, Roberto Camagni sono dedicati all'organizzazione economico-territoriale della Padania e alla sua competitività internazionale, con riferimenti ad alcuni scenari evolutivi. I saggi di Klaus Kunzmann, Ilaria Bramezza e Leo van den Berg introducono utili elementi di comparazione internazionale, presentando i punti di forza e di debolezza di altre due «Padanie europee», il Reno-Ruhr e il Randstad Holland, entrambi macroregioni urbane policentriche. Infine, i saggi del Centro Studi sui Sistemi di Trasporto, di Olivier Klein, di Luigi Mazza e di Pier Francesco Ghetti propongono una ricognizione problematizzata di due cruciali questioni delle politiche padane: la questione infrastrutturale, con speciale riferimento alle reti di trasporto e di telecomunicazione, e la questione delle risorse spaziali e ambientali.

Sulla base di questi studi e di altri, che la Fondazione ha compiuto, si possono trarre alcune conclusioni:

a) la posizione della Padania continua a essere potenzialmente felice. Situata geograficamente all'incrocio dei due macro-assi dello sviluppo europeo, l'asse longitudinale dello sviluppo nord-sud, che attraversa il cuore dell'Europa, e il nuovo asse di sviluppo latitudinale est-ovest, che congiunge il dinamismo del sistema iberico con i nuovi spazi di formazione nel centro-est europeo, la Padania può costituire un elemento di riequilibrio in Europa, impedendo che lo spostamento verso il nord crei differenziali di sviluppo e quindi nuove patologie economiche. Si può quindi parlare di ruolo europeo per la Padania perché certamente anche la Francia meridionale e la Spagna, per non parlare delle nuove repubbliche slave sorte nella ex Jugoslavia, possono trarre giovamento da una Padania che sappia assumere un ruolo di leadership nell'Europa mediterranea. Il ruolo europeo della Padania va progettato e organizzato, non può essere frutto di meccanismi automatici ma deve essere voluto e perseguito affinché diventi l'area di eccellenza dell'Europa mediterranea e il raccordo fra questa e l'Europa del centro-nord;

b) la Padania può adempiere a questo ruolo europeo soltanto se conserva una sua centralità. Tale centralità si percepisce compiutamente ove si collochi la Padania nel sistema Italia, che continua a trovare nelle regioni padane il suo più efficace punto di forza e di penetrazione in Europa. Nello stesso tempo, la Padania ha bisogno delle altre aree italiane perché costituiscono un elemento di sinergia e di potenziamento indispensabile per evitare di diventare area marginale in Europa. La Padania non sarà periferia europea finché continuerà a essere il principale «motore» del sistema economico italiano: l'impresa non è facile né scontata perché deve realizzarsi in una realtà talmente mutata, in Italia e fuori, da obbligare a nuove intese e nuovi patti, che a loro volta implicano un importante chiarimento culturale e politico, in corso da qualche mese, ma ben lontano da esiti conclusivi. Gli studi della Fondazione Agnelli sulla nuova geografia economica delle varie aree italiane possono essere utili anche a questo scopo: svelare, al di là dei pregiudizi e delle false o frettolose informazioni, la situazione e le prospettive delle strutture economiche italiane in un momento che segna una nuova partenza per un rinnovato comune cammino;

c) pur presentando numerosi problemi comuni, le regioni padane non sono però una realtà omogenea, bensì una realtà pluralista. Le strategie padane devono perciò tenere presenti entrambi gli aspetti. Certamente, le strategie padane devono considerare l'esistenza di taluni livelli di interazione forte – o forse, meglio, di interdipendenza – tra i vari modelli di sviluppo sociale, economico e territoriale. Abbiamo, da un lato, l'interdipendenza economico-funzionale. Le diverse logiche dell'organizzazione economica dello spazio padano non si sono sviluppate nel nulla, ma hanno usufruito e creato risorse spesso a uso comune: si pensi ai bacini occupazionali, alle reti infrastrutturali, alle offerte di servizi. Dall'altro lato, abbiamo l'interdipendenza propriamente spaziale e ambientale, che fa riscoprire la natura della Padania come di un bacino finito, in cui talune risorse devono essere gestite in una prospettiva d'insieme. In altre parole, l'interdipendenza padana è quella di realtà diverse ma collegate in modo funzionale che si trovano a essere esposte a sfide e soggette a vincoli comuni.

La dimensione pluralista non è meno significativa di quella dell'interdipendenza. La Padania è infatti un territorio di città di grande individualità, ciascuna con la sua vocazione, le sue caratterizzazioni, le sue culture. Inoltre, una radiografia delle regioni padane distingue chiaramente sub-sistemi che caratterizzano in maniera diversa l'area veneta, quella emiliana e il tradizionale triangolo industriale Milano-Torino-Genova.

Come afferma uno degli autori della ricerca «più che un sistema di sistemi, la Padania sembra una somma di sub-sistemi, relativamente autonomi fra loro».

Gestire la Padania come un sistema complesso, caratterizzato da interazioni, che richiedono l'adozione di strategie comuni, ma anche da diversità di orientamenti e di interessi, che richiedono efficienti strumenti di mediazione e di composizione dei problemi, deve essere un obiettivo della politica e dell'economia. Non necessariamente ciò deve portare alla individuazione di un nuovo livello di governo: anzi, la persistenza del pluralismo padano lascerebbe pensare a una soluzione centrata su più spazi istituzionali.

Il nuovo Mezzogiorno. L'esigenza di trovare nuovi livelli di efficienza e quindi nuove e più adeguate modalità di governo dell'economia e della società non vale solo per la Padania, ma per tutte le aree del paese. Non si tratta quindi di fare un progetto Padania, ma di fare un progetto di sviluppo per ciascuna area del paese. Le trasformazioni economiche hanno coinvolto infatti tutte le aree, a partire dal Mezzogiorno, del quale è ormai impossibile parlare genericamente come un problema unico.

La realtà economica del Mezzogiorno si presenta infatti oggi all'osservatore come una formazione a mosaico: l'omogeneità – peraltro mai esistita – di un Mezzogiorno indifferenziato ha lasciato il passo a una pluralità di situazioni. All'interno delle stesse regioni possiamo riscontrare presenze a carattere dominante molto diverso: così, le molteplici aree caratterizzate da buon dinamismo a base locale possono confinare con la perdurante staticità di situazioni di mancato sviluppo. Le ricerche in corso consentono di osservare il giustapporsi, e talora l'intrecciarsi, di aree a «sviluppo diffuso» (soprattutto alcune province adriatiche e campane), di «declino industriale» (i poli creati dalla Cassa per il Mezzogiorno), di «stagnazione metropolitana» (più o meno combinata con fattori di dinamismo nelle diverse città) e di «stagnazione periferica» (soprattutto aree interne con bassi livelli di reddito e poco dinamismo). I confini delle regioni tradizionali spesso sono incapaci di delimitare tali situazioni e se, fra quelle possibili, una nuova configurazione economica del territorio meridionale sembra emergere è quella di un'ampia dorsale adriatica, meglio capace di generare forme di crescita autosostenuta, contrapposta a una fascia tirrenica più problematica. Anche per le regioni meridionali si pone quindi un problema di nuova organizzazione uscendo da una dizione che dopo oltre cento anni ha dimostrato chiaramente l'usura del tempo e dimenticando la fotografia appiattita e opaca troppo spesso mostrata da un generico uso del termine Mezzogiorno.

La Fondazione Agnelli sta pubblicando nella serie «Contributi di Ricerca» i risultati di numerosi studi dedicati al Mezzogiorno nei quali queste conclusioni sono esposte e argomentate; altri studi, come si è detto, sono in corso per le aree dell'Italia centrale.

In ogni caso, per quanto lungi dall'essere esaurite, le nostre ricerche già fin d'ora suggeriscono che il problema della governabilità delle aree economiche, che potremmo per comodità chiamare meso-regionali, si presenta in tutto il paese. Ciò non significa, come già si è detto, appiattire il progetto del nuovo stato sul problema della governabilità dell'area economica. Vi è la necessità di dare la giusta importanza ad altri criteri quali l'esigenza di conservare un giusto equilibrio fra le diverse aree del paese, al fine di conservare adeguata efficienza a livello del sistema Italia, che, proprio perché sistema, deve conservare un suo equilibrio. Dunque, può non esserci coincidenza fra il nuovo livello di governo e la razionalità del progetto economico, ma quest'ultimo comunque deve essere un elemento importante di valutazione.

Alcuni caveat. Credo che sia utile, al termine di questa introduzione, proporre alcuni «caveat» conclusivi. In primo luogo, occorre evitare la creazione di nuovi centralismi e quindi vi è bisogno di conservare un adeguato livello di flessibilità al modo di procedere delle nuove istituzioni regionali. Le nuove regioni devono potersi organizzare liberamente in base a progetti e a specifiche funzioni e occorre evitare quindi di pre-terminare con rigidità tutta la vita economica e istituzionale di cui esse saranno portatrici. Allo stesso modo, dovranno garantire la massima operatività ai vari livelli di governo, in specie quelli metropolitani, particolarmente importanti in Padania.

In secondo luogo, non ci si può limitare a considerare la situazione attuale: occorre fare uno sforzo previsivo e progettuale per prefigurare la situazione strutturale fra venti o trent'anni, in modo da anticipare per quanto possibile, motivi di crisi e di debolezza. Solo così facendo potranno essere assunti veri obiettivi di sinergia e di organizzazione delle risorse.

Infine, occorre tener presente che la grande trasformazione dello stato deve avvenire in tempi rapidi e con il massimo del consenso. La caratteristica particolare dell'attuale momento italiano consiste infatti nel dover fare una rivoluzione politico-istituzionale nella stabilità economica; anzi, a ben vedere, la trasformazione politica e istituzionale può essere uno strumento utile per uscire dalla difficoltà economica, sanando la situazione della spesa pubblica e salvaguardando redditi e risparmi.

Conclusioni. Nel momento in cui si costruisce uno stato neo-regionale o federale è essenziale, infine, rafforzare la consapevolezza dell'identità italiana. L'idea di nazione italiana non coincide con gli ultimi centocinquanta anni di unità statale, ma affonda le sue radici nel Medioevo. È sbagliato confondere l'attuale stato centralista, che giustamente si ritiene superato e da rifondare, con l'idea di nazione italiana. L'identità italiana è fatta di tratti comuni e di pluralismo, di unità e di diversità: la nostra storia secolare è probabilmente più adatta e più funzionale a uno stato neo-regionale o federale che non a uno stato unitario.

Non vi è niente di eversivo o di anti-italiano nel considerare lo stato centralista una parentesi, peraltro lunga, durata oltre un secolo e mezzo, in una storia secolare in cui venivano valorizzate le diversità e le autonomie. Gli italiani sono, del resto, sempre rimasti più nazione che stato, nel senso che la società civile ha dovuto, facendo qualche volta di necessità virtù, organizzarsi per far fronte alle carenze dell'attività statale.

In definitiva, si può dire che la trasformazione dello stato italiano nella direzione del neo-regionalismo o del federalismo sia coerente con la coscienza storica della nazione italiana. E ciò fu ben percepito durante il Risorgimento: non solo da Carlo Cattaneo, ma anche da un padre dell'Unità d'Italia come Camillo Benso di Cavour. È utile ricordare infatti che nel primo momento costituente del nuovo stato italiano, nel 1860, gli orientamenti di Cavour erano nella direzione del decentramento e dell'autonomia dei nuovi territori che andavano costituendosi in stato nazionale.

Nello stesso tempo, occorre ricordare con la massima chiarezza ed energia che la disunione può essere deleteria per le fortune di tutti gli italiani. La situazione internazionale presente e soprattutto futura richiede grande coesione, un uso oculato delle risorse, l'ottimizzazione di sinergie e quindi il pluralismo e l'autonomia non possono e non devono diventare frattura, ma occasione di proficua azione comune. L'identità nazionale, la consapevolezza di appartenere a una nazione per tanti versi particolare e atipica, ma comunque per tanti secoli ricca di storia e di virtù civili, può costituire la base per un giusto equilibrio fra azione autonoma e progetto comune.

Marcello Pacini

Prima parte
Le caratteristiche dell'area

Struttura ed evoluzione dell'economia padana

*Alberto Bramanti e Lanfranco Senn**

1. *La Padania: verso un sistema di sistemi?*

Analizzando con una molteplicità di indicatori l'economia della Padania – una vasta area multiregionale che copre tutta l'Italia settentrionale e si estende a sud del Po fino a comprendere l'Emilia-Romagna – si scopre che essa è globalmente assai solida. Nei confronti sia delle altre regioni italiane sia delle più avanzate regioni d'Europa l'economia padana mostra di aver conseguito livelli e dinamiche assai elevati; essa può pertanto essere inclusa a buon diritto nel «cuore» dell'Europa.

Esistono tuttavia due ragioni perché la Padania non debba e non possa accontentarsi delle performance conseguite: in primo luogo, la Padania non costituisce certo un'area che gli economisti regionali definirebbero «omogenea». Al contrario, al suo interno sono riscontrabili alcuni subsistemi economici e territoriali, ciascuno con una propria fisionomia strutturale e proprie prospettive di sviluppo; in secondo luogo, il sistema nazionale a cui la Padania appartiene non è certo tra i più robusti e promettenti d'Europa, come rivelano le difficoltà italiane a rispettare i requisiti stabiliti dal trattato di Maastricht per accedere alle tappe successive dell'unione europea; e se da un lato la Padania concentra in larga misura le manifestazioni di «eccellenza» dell'economia nazionale, dall'altro è vero che le radici di tale eccellenza rischiano di affondare in un terreno un po' sabbioso e poco solido, condizionando così il potenziale di una crescita ulteriore.

In questo contesto di luci e ombre diventa allora interessante capire quali siano le condizioni alle quali è possibile per la Padania mantenere il «vantaggio competitivo dinamico» oggi raggiunto nei confronti del re-

* Il lavoro è stato svolto da un'équipe di ricerca composta da Claudia Bozzi, Alberto Bramanti ed Enrico Quaini con il coordinamento scientifico di Lanfranco Senn. La stesura finale del rapporto è stata curata da Lanfranco Senn (paragrafo 1) e da Alberto Bramanti (paragrafi 2, 3, 4 e 5).

sto d'Italia e del resto d'Europa. Ancor prima, diviene necessario riflettere sul fatto che la Padania non è immediatamente riconoscibile come «unità di indagine» economico-territoriale. Padania è quindi termine di riferimento, a tratti ancora evocativo, di una progettualità socio-economico-territoriale prima ancora che di una realtà fattuale. L'elemento che forse più di tutti l'accomuna è quello fisico, il bacino del Po – non a caso infatti l'Autorità di bacino è anche l'unico vero organismo sovraregionale padano che ha competenze dirette in materia di pianificazione e scelta delle priorità di intervento; l'Autorità intende superare la frammentazione di competenze che non consentirebbero una pianificazione unitaria e integrata secondo un'impostazione ormai propria di tutti i maggiori bacini fluviali europei – che peraltro non comprende interamente le otto regioni settentrionali, escludendo la Liguria, il Friuli-Venezia Giulia, la parte più orientale del Veneto e l'Alto Adige – che oggi si carica di nuove problematiche connesse alla gestione dell'emergenza ambientale.

Una spinta di coesione verso una Padania «sistema di sistemi» potrà venire pertanto dalla necessità di una forte integrazione territoriale e intersettoriale tra le forze più dinamiche dell'economia padana: un'integrazione che dovrà necessariamente andare di pari passo con l'intenso processo di internazionalizzazione in atto.

Integrazione interna e apertura verso l'esterno possono avvenire in modo efficace per lo sviluppo padano solo se si realizzerà in termini progettualmente più chiari e determinati la collaborazione tra i «soggetti imprenditori» dell'economia padana e i «soggetti amministratori» che devono invece garantire stabilità e certezza delle condizioni per lo sviluppo, fornendo infrastrutture, servizi e regole del gioco.

Nella Padania che si affaccia all'Europa del 1993 questa condizione di competitività registra non pochi germi e fermenti, che poggiano su due modalità principali con cui il territorio sembra aver organizzato la sua complessa pluralità: da un lato, la molteplicità delle sue specializzazioni produttive, che rendono il sistema padano complessivo altamente diversificato (si pensi alla variegata presenza dei distretti industriali nel Nord d'Italia); dall'altro, la molteplicità dei poli urbani e l'articolazione delle aree di gravitazione su questi poli, che ha dato luogo a reti di sistemi produttivi e decisionali fortemente gerarchizzate tra di loro.

La Padania rappresenta a livello europeo una delle espressioni più interessanti di questa stretta interconnessione fra centri urbani e centri produttivi. Essa è infatti, prima ancora che non macrosistema economico, sistema di città, armatura urbana complessa, rete di centri urbani che a differenti scale geografiche interagiscono, in forza della propria *diversità* ma

sulla base dei principi della complementarità e della sinergia, oltre a quello della competizione. Al tempo stesso la Padania, così come oggi la fotografiamo, è il portato storico di un tessuto connettivo produttivo forte, fatto di specializzazione e di complementarità, di filiere esplorate lungo tutto l'arco delle proprie potenzialità (si pensi a quella tessile che parte dalla meccanica strumentale e dalla chimica e termina con il sistema moda) e di produzioni orizzontali e pervasive. Sembra così possibile che la Padania ritrovi in sé il «tutto nel frammento», evidenziando le differenze e al tempo stesso l'«appartenenza» a un unico sistema economico, a un'unica cultura dello sviluppo e, auspicabilmente, a un unico apparato di regole del gioco.

Pur ponendo ineludibili interrogativi su percorsi futuri, sugli attori, sui ruoli e le strategie da seguire, il percorso di sviluppo evidenziato dalla Padania negli anni ottanta conferma i significativi traguardi conseguiti dall'area in termini di performance aggregata. A ciò è dedicato il secondo paragrafo, «La Padania nel contesto europeo e italiano», che posiziona l'area nei confronti delle quarantaquattro regioni europee maggiormente sviluppate, sia con riferimento ai valori assoluti degli indicatori analizzati (indice sintetico di sviluppo; Pil pro capite; valore aggiunto per addetto; livello di disoccupazione) sia riguardo ai tassi di crescita degli stessi, generalmente superiori a quelli medi, che contribuiscono pertanto a migliorare nel tempo il posizionamento già buono dell'intera area padana.

Ugualmente, sul fronte interno la Padania si è largamente confermata come l'area trainante dell'intero paese. Una valutazione sintetica che si ricava dai dati di contabilità regionale è che, nell'arco di anni che va dal 1980 al 1988, il peso assoluto del sistema padano rimane complessivamente costante, mentre la sua produttività cresce rispetto alla media nazionale. A livello regionale Lombardia e Veneto forniscono un contributo sempre positivo, superiore alla media dell'area padana e superiore anche alla media italiana. L'asse Milano-Padova si connota dunque come un asse particolarmente forte nello sviluppo padano degli anni ottanta, consentendo performance complessivamente positive per l'intera area in tutto il periodo.

L'area padana è però troppo vasta e articolata per non mostrare tratti anche profondamente caratteristici nei percorsi e nei livelli di sviluppo raggiunti. Diviene quindi necessario dettagliare, a livello provinciale, alcuni andamenti evidenziati per le singole regioni che la compongono; a ciò viene dedicato il paragrafo «Le polarizzazioni produttive e la presenza di differenziazioni qualitative tra i poli».

Le differenziazioni – è bene precisarlo sin dall'inizio – vengono qui calcolate rispetto ai valori medi complessivi dell'intera area padana;

quindi rispetto a valori che – come si è già avuto modo di sottolineare – si situano nella fascia alta della competitività europea e pressoché sempre al di sopra della media nazionale italiana. Il tentativo di differenziare province e aree che camminano a una velocità inferiore a quella della Padania – con le ovvie conseguenze che ciò ha sul loro posizionamento assoluto – ha quindi lo scopo di segnalare alcuni punti di debolezza del sistema, recuperando i quali la Padania potrebbe migliorare ulteriormente, e in alcuni casi considerevolmente, le proprie performance.

La linea interpretativa seguita dalla ricerca ha scelto di confrontarsi con cinque differenti «fattori cruciali» ritenuti decisivi nella spiegazione delle performance e delle prospettive di sviluppo di singole aree territoriali. Essi costituiscono al tempo stesso «fattori» dello sviluppo e obiettivi delle politiche e comprendono le risorse umane, l'innovazione la terziarizzazione, l'internazionalizzazione e le reti. Nell'analisi di tali fattori si è scelto di fare riferimento sia ad aspetti di dotazione – soffermando l'attenzione sulla «fotografia» più recente dell'area (dati del 1990) – sia ad aspetti di modificazione relativa, nell'arco dell'ultimo quinquennio, dei medesimi fattori.

L'indice sintetico provinciale a cui si perviene, per quanto «arbitrario» nella sua costruzione – esito cioè di scelte soggettive – consegna una gerarchia dello sviluppo padano di grande interesse, da cui emergono almeno quattro tipologie di province.

Il primo gruppo comprende le province fortemente positive (migliore dotazione e più elevata crescita rispetto alla media): la maggior parte delle province racchiuse nel triangolo Milano-Bologna-Padova, con due ramificazioni ulteriori verso nord, nel vecchio triangolo industriale lombardo (Milano-Varese-Como), così come sulla nuova direttrice veneto-friulana Vicenza-Pordenone. Un gruppo di province, all'opposto, fortemente negative (peggiore dotazione e peggiore dinamica) in cui sono incluse pressoché tutte le province che sono «periferia geografica» della Padania – da Trieste alla Valle d'Aosta, dal Trentino all'intera Liguria, dalla laguna veneta a una parte significativa del Piemonte. Le rimanenti, infine, in posizione intermedia: in crescita (performance positive, ma dotazione ancora inferiore) o in declino (peggiore performance e dotazione ancora positiva). Si perviene così a una percezione di «accerchiamento» del cuore pulsante della Padania.

La Liguria esprime una preoccupante coerenza, con le sue quattro province ugualmente sottodotate e con performance peggiori che non la media padana e in cui la massima negatività è toccata da La Spezia, seguita a breve distanza da Imperia.

Torino è lo specchio fedele del Piemonte con una dotazione appena sopra la media e una dinamica negativa nel periodo; è preoccupante osservare come tutte le province piemontesi, nessuna esclusa, evidenzino tale dinamica negativa.

Per contro, in Lombardia solamente Bergamo non si segnala per un indice di variazione superiore alla media padana. Per ciò che riguarda i livelli di dotazione tre province risultano al di sotto della media – precisamente Sondrio, Pavia e Mantova – più che controbilanciate però dalla forte dotazione della metropoli milanese e delle altre province.

L'andamento dell'Emilia-Romagna si mostra coerente con quanto già evidenziato: per quanto riguarda la dotazione solo le tre province di Ferrara, Piacenza e Forlì risultano inferiori alla media padana; per quanto riguarda invece la dinamica solo Ravenna e Parma non sono all'altezza dell'andamento regionale.

Il Veneto si segnala per l'andamento negativo di Venezia e Rovigo, la più sottodotata delle province padane, e da una cuore forte, trainato dalle ottime performance di Verona, Vicenza e Padova.

Per quanto riguarda il Friuli-Venezia Giulia l'andamento regionale negativo è fortemente segnato dalle pessime performance di Trieste; mentre è solo Pordenone a esprimere nella regione un andamento compiutamente positivo.

I comportamenti del Trentino-Alto Adige e della Valle d'Aosta, infine, sono omogeneamente negativi con province arroccate su posizioni difensive di privilegi (derivanti dall'autonomia) che non hanno consentito performance relative a livello della media dell'intera area.

Il passo successivo dell'analisi – dettagliato nel paragrafo «Interconnessioni e flussi nell'area padana» – costituisce un primo tentativo di lettura e interpretazione del reticolo delle integrazioni presenti tra le diverse realtà padane; interpretazione verso cui è auspicabile che in futuro si spinga l'indagine sul campo e la riflessione relativa allo sviluppo territoriale per verificare in modo più approfondito la tesi del «sistema di sistemi».

Sebbene emergano fitte le interconnessioni tra le differenti province si ha la netta percezione che il principio gerarchico non risulta attenuato. La Lombardia, e in essa Milano, svolgono una funzione ordinatrice dell'intero spazio padano; emergono in seconda battuta altri capoluoghi regionali, mentre meno evidente è la complementarità fra centri e aree di secondo livello. Le reti, che pure esistono, acquistano pertanto una valenza maggiore a scala locale o distrettuale.

Il quinto paragrafo, tirando le fila dei molteplici momenti analitici pre-

cedentemente sviluppati, segnala alcuni nodi problematici dell'intera area padana. In ordine di importanza essi risultano essere (si veda la fig. 1):

- la ripresa di dinamicità dell'intero arco occidentale della Padania (Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta) che, data la rilevanza delle masse in gioco, comporta la reinterpretazione di un modello di sviluppo che ha espresso il meglio di sé negli anni sessanta e necessita oggi di profonda revisione;

- la ripresa di dinamicità della fascia costiera adriatica, decisiva per le sorti future delle province implicate in particolare Trieste, Venezia, Rovigo e Ravenna – anche se meno rilevante per il loro minor peso assoluto, sull'andamento complessivo dell'area padana;

- l'individuazione di un modello di sviluppo per la fascia alpina – Belluno, Bolzano, Trento, Sondrio e, ancora, l'arco alpino occidentale con la Valle d'Aosta e la nuova provincia di Verbania (molto meno quella di Biella) – che deve trovare un suo indirizzo preciso e autonomo rispetto alla riproduzione, su scala ridotta, dello sviluppo della pianura;

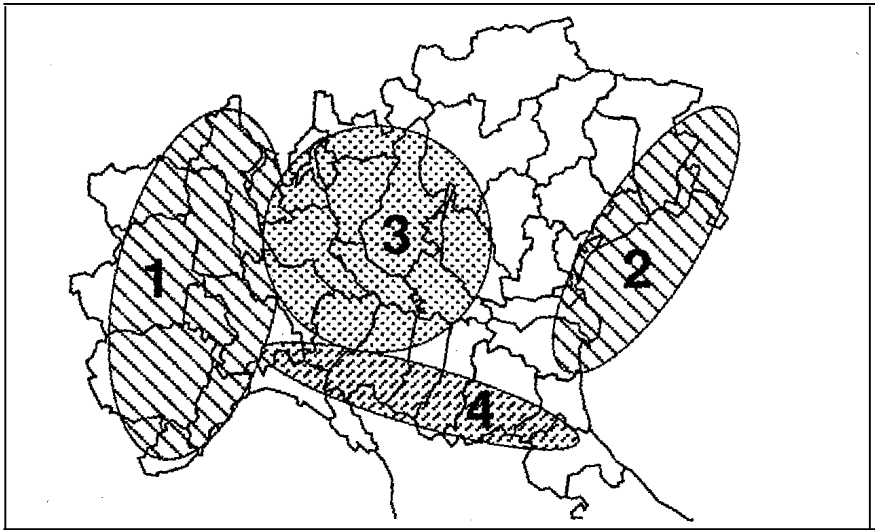
- la ripresa dei punti «cedenti» – Bergamo e Treviso – all'interno dell'area centrale forte.

Giunti a questo punto riacquista centralità il dilemma iniziale se la Padania esista come modello di sviluppo unitario o sinergico o se debba invece esistere in quanto progettualità unitaria di governo e indirizzo di una molteplicità di «motori locali» dello sviluppo.

La dimensione territoriale dello sviluppo sembra oggi riacquistare, nell'antinomia globale/locale, una centralità che pareva perduta; il territorio torna ad essere un elemento di identità, oltre che una risorsa economica, ma deve esserlo secondo una logica non riduttiva, senza temere impoverimenti da aperture e dal confronto. In effetti, si dovrebbe più opportunamente parlare di falsa antinomia dal momento che le dimensioni globale e locale non sono affatto in contraddizione ma, al contrario, l'una necessaria all'altra; una prospettiva internazionale è indispensabile perché i sistemi locali siano aperti verso la globalizzazione dell'economia ma, nello stesso tempo, il sistema globale europeo e mondiale sicuramente non può fare a meno di specifici punti di specializzazione, di concentrazione territoriale dello sviluppo (al riguardo si vedano Senn, 1990; Senn e Bramanti, 1991).

Due osservazioni sembrano qui decisive e cariche di prospettive. La prima riguarda il riconoscimento che un livello di soglia territoriale adeguata nasce necessariamente da una politica delle alleanze che cresca dal basso, per associazione di interessi comuni e individuazione di comuni

Figura 1. *Le prospettive dello sviluppo economico per le province della Padania, 1990.*



- 1 e 2. Le fasce periferiche dello sviluppo da sostenere.
3. Il cuore pulsante del sistema.
4. La fascia meso-padana e le sue esigenze di riorientamento.

Fonte elaborazioni degli autori su dati tabella 29.

strategie. Nella Padania non basta osservare la maglia urbana di livello superiore per individuare tali soglie territoriali; spesso sono invece le aree produttive, i molteplici distretti, a rappresentare al meglio l'ambito dei comuni interessi.

La seconda considerazione riguarda la necessità di differenziazione dei livelli di governo oggi indispensabile allo sviluppo. La Padania rimane probabilmente l'ambito adeguato per la progettazione e la gestione delle grandi reti infrastrutturali, per la salvaguardia dell'ambiente, per l'approvvigionamento energetico; i suoi sottoinsiemi, non necessariamente coincidenti con le regioni amministrative, l'ambito più opportuno per alcune politiche rivolte al capitale umano, alla ricerca e all'innovazione; il network delle grandi città il territorio più adeguato alle politiche per i servizi (e in particolare per il terziario avanzato); i molteplici ambiti più propriamente locali quelli deputati alle politiche dello sviluppo dal basso, della crescita di imprenditorialità diffusa e di una cultura delle relazioni tra soggetti più orientata all'apertura e alla cooperazione.

Questa seconda considerazione ha inoltre una conseguenza rilevante. Ci addentriamo infatti in un'epoca che sarà sempre più caratterizzata dalla multidimensionalità e dalla multiappartenenza. L'operatore varesino, in differenti situazioni, o i differenti operatori varesini, ad esempio, potranno pertanto concepirsi varesini, appartenenti allo spazio economico transfrontaliero lombardo-ticinese; lombardi, appartenenti allo spazio economico pedemontano lombardo-piemontese; padani, appartenenti alle regioni alpine (Arge Alp); italiani ed europei senza soluzione di continuità e, auspicabilmente, senza la percezione di contrapposizioni tra differenti livelli e quindi senza la spiacevole sensazione di «doversi schiere».

Ci si può a questo punto interrogare sulle modalità alternative per le quali è possibile che si formi l'identità di una grande area geografica, sia essa la Padania o l'Europa, o prenda corpo un ambito di progettualità padana accanto ad altri. Una via è certamente quella della competizione verso l'esterno; ci si coagula perché si fa forza verso l'esterno (uniti contro) ma, occorre dirlo subito, è un meccanismo che non funziona, né potrebbe funzionare nel momento in cui emerge la consapevolezza della pluriappartenenza.

Un'altra modalità più interessante è invece il funzionamento di alcuni meccanismi unitari all'interno del sistema. Nel caso in esame, questi meccanismi potranno essere quelli che più aprono all'esterno: il sentirsi europei, il ragionare europeo, i processi di integrazione voluti e guidati nei molteplici campi della ricerca, della formazione, della produzione, delle infrastrutture, dell'ambiente e della società.

L'industria, che un così grande ruolo ha svolto nel percorso di sviluppo sin qui seguito dall'intera area padana, dovrà rimanere il perno del sistema produttivo padano, non solo «perché essa è il vettore più potente di socializzazione dell'innovazione tecnologica ed organizzativa e rimane la pietra di paragone per la produttività e la competitività dell'intero sistema» (Gario, 1991), ma anche perché la politica delle alleanze e della continua riagggregazione dal basso degli interessi in essa trova un solido fondamento.

È proprio sulla salvaguardia di questo patrimonio produttivo e di conoscenze, invidiato anche a livello europeo, e su una più efficace integrazione con un comparto dei servizi reso più efficiente, in grado quindi di sostenere e agevolare strategie imprenditoriali di grande respiro, che si giocherà la sfida degli anni novanta della Padania e la sua capacità di «fare sistema».

2. *La Padania nel contesto europeo e italiano*

È opinione sufficientemente condivisa quella che all'interno della nuova Europa delle regioni emergano due aree particolarmente avanzate e con forti capacità di diffusione della ricchezza (Datar-Reclus, 1989; si veda anche Dotti, 1990): la prima situata tra Londra, Parigi, la Ruhr e le grandi città olandesi; la seconda, più a sud, evidenziatasi più recentemente della prima a seguito dei profondi mutamenti quali-quantitativi del decennio appena trascorso, sulla quale si sono dirette le attenzioni di studiosi e operatori interessati a cogliere, in chiave dinamica, le possibili evoluzioni, gli scenari più plausibili e le nuove direttrici territoriali dello sviluppo europeo. Sebbene i suoi confini vadano precisandosi progressivamente, in prima approssimazione essa si estende, lungo la direttrice ovest-est da Lione a Vienna e in direzione sud-nord da Genova a Monaco di Baviera. Si tratta di un grande arco che annovera la Francia mediterranea, il Rhône-Alpes, l'Italia settentrionale, la Svizzera, il Baden-Württemberg, la Baviera, l'Austria, l'Ungheria occidentale, la Slovenia e la parte settentrionale della Croazia. Una grande area da una parte all'altra delle Alpi che ha realizzato grandi successi in termini di sviluppo, crescita e diversificazione dell'economia e che potenzialmente potrebbe espandersi dalla Spagna al Danubio divenendo un secondo asse forte dello sviluppo degli anni novanta e oltre.

Viviamo in una fase storica di accentuati cambiamenti, che ancora non accennano a stabilizzarsi, sia per il processo di convergenza economica innescato dalla realizzazione del grande mercato europeo integrato, sia per la rapida apertura del mondo dell'Est e il ridisegno della mappa geopolitica di molti paesi dell'ex blocco sovietico.

Tutto ciò consiglia di porre la massima attenzione ai fenomeni evolutivi più ancora che sugli indicatori statici di dotazione. Uno dei fatti nuovi, nel panorama interpretativo di tali fenomeni, è sicuramente l'attenzione, fino a poco tempo fa sconosciuta, per la dimensione orizzontale, la nuova direttrice ovest-est dello sviluppo regionale. All'interno di esso la Padania – costituita dalle otto regioni italiane del nord, insieme delle quattro macroripartizioni territoriali (Nuts 1) Nord-Ovest, Lombardia, Nord-Est ed Emilia-Romagna – sembra destinata a svolgere un ruolo centrale e non solo per il suo posizionamento geografico.

Anche in quest'ottica diviene decisivo precisare il livello di sviluppo raggiunto dall'area padana, connetterlo e paragonarlo a quello delle regioni europee maggiormente sviluppate, evidenziarne le dinamiche comparate più recenti, per fare emergere opportunità e sfide dei prossimi anni. Tutto ciò, ovviamente, con una forte attenzione a un confronto con-

tinuo con gli andamenti evidenziati dal resto del paese – di cui la Padania costituisce l'area forte e da cui il paese stesso si attende un contributo decisivo allo sviluppo futuro – e senza perdere di vista quelle inevitabili e rilevanti differenziazioni interne, a volte problematiche, a volte salutari arricchimenti dei modelli di sviluppo seguiti, che pure sono ben presenti nell'area padana. A ciò è dedicato il presente paragrafo che, seguendo un approccio «dal generale al particolare», prenderà in considerazione dapprima collocazione e prospettive della Padania, in quanto macroarea unitariamente considerata, nei confronti dell'Europa; in seconda battuta verrà svolta una riflessione circa la collocazione dell'area padana rispetto all'Italia, scendendo in questo caso al livello dell'analisi regionale; infine sarà valutata la presenza di disomogeneità e differenziazioni interne all'area stessa utilizzando, per una serie di considerazioni, il livello di analisi più fine, qui individuato nella soglia provinciale.

2.1. *La Padania e l'Europa: un confronto tra le macroregioni più sviluppate della Cee*

Parlando delle regioni più sviluppate d'Europa si fa qui riferimento alle quarantaquattro macroregioni (*Nuts 1*), nelle quali è suddivisa l'Europa della Cee, che non rientrano nelle regioni obiettivo 1 e 2 (quelle cioè più svantaggiate e, come tali, destinatarie dell'aiuto comunitario).

L'area padana – costituita da quattro macroregioni – non è peraltro facilmente comparabile con altre singole macroregioni europee. I suoi venticinque milioni e mezzo di abitanti si confrontano infatti con i diciassette del South East inglese, con i quasi diciassette del Nordrhein Westfalen e con gli undici del Bayern. Ugualmente alcune osservazioni risultano immediate dalla lettura degli indicatori economici selezionati. Il livello di sviluppo raggiunto dalle regioni padane le colloca nella parte alta della graduatoria. Lo segnala l'indice sintetico di sviluppo (si veda la tab. 1), al di sopra della media europea, tranne che per il nostro Nord-Est, e con livelli secondi solo alle più forti regioni tedesche.

Il Pii pro capite (calcolato a parità di potere d'acquisto) ugualmente si situa ben al di sopra della media europea (si veda la tab. 2); in particolare quello della Lombardia è superato solo da altre tre regioni europee: Hamburg, Ile-de-France e Bruxelles.

Anche la dinamica di tale grandezza risulta positiva per le quattro macroregioni italiane, con un tasso di crescita differenziale della Lombardia (rispetto alla media delle quarantaquattro regioni europee più forti) di quasi sette punti percentuali sull'intero arco degli anni ottanta, all'interno dei quali è possibile distinguere il leggero arretramento relativo nel primo

Tabella 1. *Graduatoria delle regioni europee secondo l'indice sintetico di sviluppo, 1990 (numeri indice rispetto alla media Cee per gli anni 1981-85 = 100).*

		Indice sintetico sviluppo			Indice sintetico sviluppo
Hamburg	D	159	Niedersachsen	D	109
Ile de France	F	152	Nord-Est	I	108
Hessen	D	152	Bassin Parisien	F	107
Baden-Württemberg	D	145	Lazio	I	106
G. D. Luxembourg	Lux	144	South West	Gb	105
Berlino ovest	D	142	Noord Nederland	M	104
Bayern	D	133	Vlaams Gewest	B	103
Lombardia	I	133	East Anglia	Gb	102
Emilia-Romagna	I	128	Mediterranee	F	102
Centre-Est	F	126	Ouest	F	100
Nordrhein Westfalen	D	126	Wales	Gb	98
Rheinland Pfalz	D	126	East Midlands	Gb	98
Totale Padania	I	123	Zuid Nederland	Nl	95
South East	Gb	122	Oost Nederland	Nl	95
Nord-Ovest	I	121	North West	Gb	93
West Nederland	Nl	120	North	Gb	93
Schleswig-Holstein	D	120	Region Wallone	B	90
Est	F	119	Scotland	Gb	89
Danmark	Dk	115	Yorkshire-Humberside	Gb	85
			West Midlands	Gb	74
Totale regioni sviluppate		111	Madrid	E	60
			Noreste	E	59
Sud-Ouest	F	111	Este	E	57
Centro	I	111	Bruxelles	B	—

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Eurostat e Nei.

quadriennio (-0,6% nel periodo 1980-84) a cui si contrappone la decisa ripresa nel secondo sottoperiodo, che fa registrare un incremento differenziale superiore ai cinque punti percentuali.

Negli anni ottanta la Lombardia evidenzia così una crescita più rapida rispetto alle tre regioni che la precedono per livello assoluto del Pil pro capite pur mantenendosi ancora distanziata da esse. Ugualmente significativo appare il posizionamento dell'Emilia-Romagna che risulta essere in sesta posizione, a ridosso del South East inglese. La macro regione del

Tabella 2. *Graduatoria delle regioni europee secondo il livello assoluto del Pil pro capite e secondo il tasso di crescita differenziale, 1980-88 (valori del Pil a parità di potere d'acquisto; tassi di crescita in percentuale).*

Regioni		Pil pro capite in Pps			Tassi di crescita		
		1980	1984	1988	1984-80	1988-84	1988-80
Hamburgo	D	14.158	21.991	28559	55,3	29,9	101,7
Ile de France	F	12.705	19.354	25.983	52,3	34,3	104,5
Bruxelles	B	12.565	18.379	24.644	46,3	34,1	96,1
Lombardia	I	10.490	15.547	21.836	48,2	40,5	108,2
South East	Gb	9.462	14.314	20.647	51,3	44,2	118,2
Emilia-Romagna	I	10,224	15,109	20,385	47,8	34,9	99,4
Hessen	D	9.912	15.003	20.372	51,4	35,8	105,5
Totale Padania	I	9.890	14.515	20.115	46,8	38,6	103,4
Noord Nederland	NI	11.093	16.703	19.506	50,6	16,8	75,8
G. D. Luxembourg	Lux	9.441	14.153	19.253	49,9	36,0	103,9
Nord-Ovest	I	10.151	13.824	19.058	36,2	37,9	87,7
Baden-Württemberg	D	9.452	13.981	18.976	47,9	35,7	100,8
Lazio	I	8.281	13.352	18.667	61,2	39,8	125,4
Nord-Est	I	8.618	13.406	18.603	55,6	38,8	115,9
Berlino Ovest	D	9.909	15.062	18334	52,0	21,7	85,0
Bayern	D	8.677	13.269	18.115	52,9	36,5	108,8
Centro	I	8560	12.858	17.711	50,2	37,7	106,9
West Nederland	NI	9.307	13.411	17.439	44,1	30,0	87,4
Totale regioni sviluppate		8.618	12.825	17.362	48,8	35,4	101,5
Nordrhein Westfalen	D	8.955	12.980	17.212	44,9	32,6	92,2
Danmark	Dk	8.563	13.325	17.187	55,6	29,0	100,7
East Anglia	Gb	7.637	12.100	16.581	58,4	37,0	117,1
Centre-Est	F	8.484	12.504	16.522	47,4	32,1	94,7
South West	Gb	7.426	11.486	16.182	54,7	40,9	117,9
Vlaams Gewest	B	8.236	12.173	16.055	47,8	31,9	94,9
Rheinland Pflanz	D	8.055	11.936	15.920	48,2	33,4	97,6
East Midlands	Gb	7.631	11.455	15.846	50,1	38,3	107,7
Scotland	Gb	7.562	11.517	15.798	52,3	37,2	108,9
Bassin Parisien	F	8.462	11.963	15.731	41,4	31,5	85,9
North West	Gb	7.671	11.292	15.711	47,2	39,1	104,8
Est	F	8.464	11.995	15.658	41,7	30,5	85,0
Niedersachsen	D	7.845	11.516	15.566	46,8	35,2	98,4
Schleswig-Holstein	D	7.822	11.357	15.311	45,2	34,8	95,7
Yorkshire-Humberside	Gb	7.353	10.862	15271	47,5	40,6	107,4
West Midlands	Gb	7.359	10.863	15.252	47,6	40,4	107,3
Zuid Nederland	NI	7.677	12.538	14.875	63,3	18,6	93,8
Mediterranee	F	7.723	11.507	14.773	49,0	28,4	91,3
Sud-Ouest	F	7.476	11.677	14.695	56,2	25,8	96,6
North	Gb	7.259	10.738	14.660	47,9	36,5	102,0
Ouest	F	7.367	10.847	14.279	47,2	31,6	93,8
Wales	Gb	6.607	10.010	14.029	51,5	40,1	112,3
Noreste	E.	6.973	10.077	13.968	44,5	38,6	100,3
Madrid	E	6.642	9.734	13.621	46,6	39,9	105,1
Oost Nederland	NI	7.580	10.202	13.504	34,6	32,4	78,2
Este	E	6.437	9.446	13.276	46,7	40,5	106,2
Region Wallonne	B	6.924	9.989	13.240	44,3	32,5	91,2

Fonte elaborazioni degli autori su dati Eurostat e Nei.

Nord-Est – che pure parte da un livello inferiore alle altre aree della Padania – risulta, delle quattro, quella a tassi di crescita più rapidi, tanto da far registrare saggi differenziali pari a quasi quindici punti percentuali sull'arco dell'intero periodo, più rilevanti peraltro nella prima metà degli anni ottanta.

Anche il dato del valore aggiunto per addetto (calcolato a parità di potere d'acquisto) risulta superiore a quello medio delle quarantaquattro regioni più sviluppate grazie alla performance molto positiva della Lombardia: è comunque al di sopra del valore medio per tutte le macroregioni padane a esclusione del Nord-Est, che si mantiene in ogni caso al di sopra della media europea generale (si veda la tab. 3).

La valutazione rimane ancora fortemente positiva analizzando il dato della disoccupazione (si veda la tab. 4): il valore del 1990 risulta nel caso padano sensibilmente inferiore alla media delle quarantaquattro regioni e attestato su livelli assoluti ormai prossimi alla semplice «disoccupazione frizionale». La variazione dello stesso nel quinquennio 1985-90 evidenzia un miglioramento (quindi decremento della disoccupazione) inferiore alla media europea solo per quanto riguarda l'intera Padania, che cala complessivamente del 2,5%; tale performance è fortemente influenzata dall'andamento meno positivo della regione Nord-Ovest, dal momento che tutte le altre macroregioni evidenziano decrementi significativi e inferiori solo a quelli delle regioni inglesi (che però partivano da situazioni ben più problematiche dal punto di vista occupazionale).

Dalla lettura dei dati presentati si ricava complessivamente un posizionamento più che buono della Padania, all'interno della quale spicca quanto a performance positiva la Lombardia, che si trova sempre nella fascia alta delle quarantaquattro regioni europee più sviluppate sia con riferimento ai valori assoluti degli indicatori analizzati sia ai tassi di crescita degli stessi, generalmente superiori a quelli medi, che contribuiscono pertanto a migliorare progressivamente il posizionamento dell'intera area padana. All'interno di essa è poi l'asse lombardo-veneto a trainare lo sviluppo, come ben evidenzia l'analisi disaggregata (*Nuts 1*) dei tassi di crescita del Pil nel periodo considerato. Il valore medio dell'intera Padania è così il risultato dell'effetto Veneto (+ 2,159) a cui seguono il positivo andamento della Lombardia (+ 2,082) e, moderatamente più attardate, dell'Emilia-Romagna (+ 1,994) e del Nord Ovest (+ 1,877); ma su queste differenziazioni interne si tornerà più oltre.

Tabella 3. *Graduatoria delle regioni europee secondo la media del valore aggiunto per addetto, 1986-88 (valori a parità di potere d'acquisto e in Ecu).*

		in Ecu	in Pps			in Ecu	in Pps
Noord Nederland	Nl	183,0	175,7	Baden-Württemberg	D	122,3	102,7
Ile de France	F	152,1	139,6	South East	Gb	88,6	101,3
Hamburg	D	159,2	133,7	Rheinand Pfalz	D	120,6	101,2
West Nederland	Nl	130,9	125,6	Centre-Est	F	109,7	100,6
Lombardia		115,7	121,9	Nord-Est		95,5	100,6
Zuid Nederland	Nl	123,7	118,7	Schleswig-Holstein	D	119,6	100,5
Hessen	D	137,6	115,5	Bayern	D	119,3	100,1
Vlaams Gewest	B	119,3	114,8				
Oost Nederland	Nl	118,0	113,2	Totale Cee 12		100,0	100,0
Totale Padania		105,8	111,4				
Madrid	E	85,8	111,2				
Lazio	I	104,8	110,4	Niedersachsen	D	117,2	98,7
Nord-Ovest	I	103,9	109,4	Centro	I	92,7	97,6
Mediterranee	F	118,9	109,1	Sud-Ovest	F	106,1	97,3
Emilia-Romagna		1033	108,8	Ouest	F	104,4	95,8
Nordrhein Westfalen	D	128,1	107,5	North West	Gb	82,7	94,6
Est	F	116,2	106,6	South West	Gb	83,4	94,3
				Bruxelles	B	96,5	92,8
Totale							
regioni sviluppate		107,8	105,3	Wales	Gb	80,9	92,6
				Scotland	Gb	80,5	92,1
Noreste	E	81,1	105,2	North	Gb	79,7	91,2
Berlino Ovest	D	125,2	104,9	East Anglia	Gb	79,7	90,1
G.D. Luxembourg	Lux	104,3	104,4	Yorkshire-Humberside	Gb	78,3	89,6
Region Wallonne	B	108,5	104,3	East Midlands	Gb	77,3	88,5
Este	E	80,2	103,9	Danmark	Dk	113,1	87,0
Bassin Parisien	F	113,1	103,8	West Midlands	Gb	74,9	85,7

Fonte elaborazioni degli autori su dati Eurostat e Nei.

Tabella 4. *Graduatoria delle regioni europee secondo il tasso di disoccupazione al 1990 e secondo il saggio di variazione del tasso di disoccupazione 1985-90 (valori in percentuale).*

Tasso di disoccupazione 1990				Saggio di variazione 1985-90			
G. D. Luxembourg	Lux	1,5	-1,5	Madrid	E	12,4	-9,4
Baden-Württemberg	D	3,0	-1,2	Este	E	12,8	-8,9
Bayern	D	3,4	-2,2	West Midlands	Gb	6,3	-7,0
Lombardia	I	3,4	-2,8	Wales	Gb	6,9	-6,9
East Anglia	Gb	3,9	-4,5	North	Gb	9,0	-6,8
Hessen	D	4,1	1,5	Noreste	E	14,5	-6,8
Nord-Est	I	4,1	-3,2	North West	Gb	8,2	-5,8
Emilia-Romagna	I	4,3	-2,9	East Midlands	Gb	5,3	-5,1
South East	Gb	4,3	-4,5	Yorkshire-Humberside	Gb	7,3	-5,0
South West	Gb	4,4	-5,0	South West	Gb	4,4	-5,0
Totale Padania	I	4,5	-2,5	Scotland	Gb	9,2	-4,8
Rheinland Pfalz	D	4,5	-2,3	South East	Gb	4,3	-4,5
East Midlands	Gb	5,3	-5,1	East Anglia	Gb	3,9	-9,5
Vlaams Gewest	B	5,5	-4,4	Vlaams Gewest	B	5,5	-4,4
Schleswig-Holstein	D	6,2	-2,2	Zuid Nederland	NI	7,5	-3,6
West Midlands	Gb	6,3	-7,0	Nord-Est		4,1	-3,2
Est	F	6,4	-3,0	Est	F	6,4	-3,0
Nord-Ovest	I	6,6	-0,9				
Niedersachsen	D	6,8	-2,7	Totale regioni sviluppate		7,1	-3,0
Wales	Gb	6,9	-6,9				
Berlino Ovest	D	6,9	-1,2	Emilia-Romagna		4,3	-2,9
Nordrhein Westfalen	D	6,9	-2,0	Lombardia	I	3,4	-2,8
				Niedersachsen	D	6,8	-2,7
Totale regioni sviluppate		7,1	-3,0	Hamburg	D	8,0	-2,6
				Totale Padania	I	4,5	-2,5
Ile de France	F	7,2	-0,3	Bruxelles	B	9,9	-2,4
Centro	I	7,3	-0,7	Noord Nederland	NI	9,4	-2,4
Yorkshire-Humberside	Gb	7,3	-5,0	Rheinland Pfalz		4,5	-2,3
Centre-Est	F	7,5	-0,8	Ouest	F	9,0	-2,2
Zuid Nederland	NI	7,5	-3,6	Bayern	D	3,4	-2,2
West Nederland	NI	7,5	-1,7	Schleswig-Holstein	D	6,2	-2,2
Danmark	Dk	7,9	0,0	Oost Nederland	NI	6,5	-2,2
Hamburg	D	8,0	-2,7	Region Wallonne	B	10,8	-2,1
North West	Gb	8,2	-5,8	Nordrhein Westfalen	D	6,9	-2,0
Oost Nederland	NI	8,5	-2,2	West Nederland	NI	7,5	-1,7
Bassin Parisien	F	8,9	-1,6	Bassin Parisien	F	8,9	-1,6
Ouest	F	9,0	-2,2	G. D. Luxembourg	Lux	1,5	-1,5
North	Gb	9,0	-6,8	Mediterranee	F	11,6	-1,4
Scotland	Gb	9,2	-4,8	Berlin West	D	6,9	-1,2
Noord Nederland	NI	9,4	-2,4	Baden-Württemberg	D	3,0	-1,2
Sud-Ouest	F	9,5	-0,1	Nord-Ovest		6,6	-0,9
Bruxelles	B	9,9	-2,4	Centre-Ouest		7,5	-0,8
Region Wallonne	B	10,8	-2,1	Centro	I	7,3	-0,7
Lazio	I	10,9	1,3	Ile de France	F	7,2	-0,3
Mediterranee	F	11,6	-1,4	Sud-Ouest	F	9,5	-0,1
Madrid	E	12,4	-9,4	Danmark	Dk	7,9	0,0
Este	E	12,8	-8,9	Lazio		10,9	1,3
Noreste	E	14,5	-6,8	Hessen	D	4,1	1,5

Fonte elaborazioni degli autori su dati Eurostat e Nei.

2.2. La Padania nel contesto italiano

Con una popolazione intorno ai venticinque milioni e mezzo di persone, la Padania copre una quota pari al 44,4% del totale nazionale, in un territorio densamente abitato soprattutto se si considera la quota non marginale di esso occupata dall'arco alpino che meno si presta all'insediamento abitativo e produttivo.

Il peso produttivo della macro regione padana è però decisamente superiore al suo peso demografico, a sua volta già maggiore della porzione di territorio geografico interessato. Nel 1988 (tutti i dati macroeconomici qui riportati fanno riferimento all'anno 1988, ultimo disponibile nei dati di contabilità regionale; per alcuni aggiornamenti si vedano le stime del valore aggiunto, prodotte dall'Istituto Tagliacarne delle camere di commercio, che consentono di aggiornare fino al 1990 i valori regionali) il peso della Padania con riferimento al valore aggiunto al costo dei fattori è pari al 55% circa del totale nazionale (si veda la tab. 5). Sono pertanto undici i punti percentuali di scarto tra il peso dell'area in termini di popolazione e di produzione di valore aggiunto; scarto che ricompare pertanto nei dati pro capite dove, in termini di numero indice, il livello padano si assesta, nel medesimo anno, sul valore di 125,5. A tale elevata quota di produzione di valore aggiunto fa riscontro un'analoga quota relativa agli investimenti fissi lordi – cioè, in prima approssimazione, ai mezzi di produzione utilizzati dal sistema produttivo padano – 53,5% del

Tabella 5. Ripartizione dei principali indicatori economici e demografia a prezzi costanti e a prezzi correnti fra la regione Padania e le restanti regioni italiane, 1988 (valori in percentuale, valore aggiunto pro capite in numero indice rispetto al valore nazionale = 100).

Indicatori	A prezzi costanti		A prezzi correnti	
	Padania	Centro-Sud	Padania	Centro-Sud
Popolazione	44,4	55,6	44,5	55,5
Valore aggiunto al costo dei fattori (netto Sbi)	55,6	44,4	54,2	45,8
Valore aggiunto pro capite	125,5	79,8	121,8	82,5
Investimenti fissi lordi	53,5	46,5	51,2	48,8
Unità di lavoro ^a	49,8	50,2	49,8	50,2
Consumi finali famiglie	50,9	49,1	51,1	48,9

^a Il dato è relativo all'anno 1987.

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Istat, *Contabilità regionale*, anno indicato.

totale nazionale, e una quota di poco inferiore di unità di lavoro (la grandezza statistica con cui si usa omogeneizzare le differenti presenze temporali sul mercato del lavoro) pari al 49,8% del totale nazionale. Di poco inferiore risulta invece il peso dell'area padana in termini di consumi finali delle famiglie assestati, nel 1988, sul 51% del totale nazionale.

Si è quindi in presenza di un'area che rappresenta all'incirca la metà del paese, in cui si produce più di quanto si consuma; questo surplus, che non si traduce in investimento fisso lordo in misura corrispondente, si libera sul mercato sotto forma di rilevante flusso di merci e servizi che dall'area padana raggiunge i suoi mercati finali. A questo primo, impressionistico tratteggio della consistenza dell'apparato produttivo padano – che verrà peraltro arricchito via via lungo tutto il percorso di analisi – è opportuno affiancare subito un altrettanto sintetico sguardo alla dinamica recente.

Il periodo individuato come rilevante per il ragionamento qui sviluppato è rappresentato dagli anni ottanta, che ben si prestano a valutazioni complessive sulla «tenuta» o meno del sistema produttivo padano essendo anni segnati da un forte addensarsi di fenomeni, macro e micro economici, che hanno messo a dura prova l'apparato produttivo dei paesi industrializzati. Alti livelli di inflazione e forti incrementi dei prezzi degli input produttivi – in particolare energetici – hanno connotato l'inizio del periodo; a ciò si è aggiunta una (salutare) politica di rigidità del cambio che ha obbligato il sistema produttivo, che si confrontava sui mercati internazionali, a una severa stagione di ristrutturazioni. Ristrutturazioni spinte anche da elevati tassi di cambiamento tecnologico che hanno profondamente mutato, anche in senso qualitativo, il sistema produttivo – in particolare quello padano, che prima di altri si è mosso sulla via della ristrutturazione. Verso la metà degli anni ottanta il sistema si è trovato pronto a sfruttare l'onda lunga della ripresa economica che era già partita a livello internazionale e che sarà ricordata come il periodo post-bellico più lungo di crescita reale dell'economia.

Anche se più opportunamente il bilancio andrebbe fatto a fine 1989, e cioè immediatamente prima del punto di inversione del ciclo, i dati disponibili consentono di interrogarsi sul periodo 1980-88 che per qualche ragionamento più specifico è stato successivamente suddiviso in due sottoperiodi – 1980-85 e 1985-88 – disomogenei per lunghezza, ma già significativi per comprendere i percorsi di aggiustamento dei sistemi produttivi. Se un «caveat» va lanciato prima ancora di addentrarsi nell'analisi dei dati è quello che il secondo sottoperiodo – 1985-88 – risulta troncato in una fase espansiva, e consegna pertanto una sottostima dei fenomeni sotto analisi. L'area padana ha infatti sperimentato andamenti mi-

giori nell'arco dell'intero decennio rispetto a quelli che sarà possibile evidenziare analizzando i dati di contabilità regionale dell'Istat 1980-88.

La prima osservazione significativa è che anche interrompendo l'osservazione al 1988 le cinque grandezze macro già precedentemente analizzate evidenziano un leggero incremento relativo sul peso complessivo nazionale. Gli ordini di grandezza peraltro non cambiano, e l'andamento dei tassi di crescita conduce, a fine periodo, a un peso relativo della Padania di poco superiore al valore nazionale. L'incremento di quota è contenuto per quanto riguarda il valore aggiunto al costo dei fattori, mentre cala all'incirca in un punto e mezzo con riguardo ai consumi finali delle famiglie e agli investimenti fissi lordi. L'andamento demografico è pure di moderata riduzione, con una perdita di un punto percentuale sulla quota di popolazione e di poco più di un punto per le unità di lavoro. Ugualmente la «produttività» del sistema rimane elevata e la grandezza valore aggiunto pro capite, così come quella del valore aggiunto per unità di lavoro segnalano un numero indice crescente nel periodo, confermando che il gioco incrociato delle grandezze assolute e di quelle demografiche mantiene elevato e in certi casi incrementa ulteriormente il rendimento del sistema.

Le considerazioni sin qui avanzate – unitamente all'osservazione della forte crescita occorsa tra il 1987 e il 1988 – evidenziano, da un lato, che risulta qui decisiva la scelta temporale su cui condurre l'analisi macroeconomica, e da questo punto di vista solo la disponibilità dei dati aggiornati al 1990 o 1991 potrà fornire giudizi definitivi su come si sono chiusi gli anni ottanta; dall'altro appare che i divari territoriali – almeno a livello di grandi ripartizioni – tendono a chiudersi nei momenti di recessione, o perlomeno di minore dinamica, mentre presentano una dispersione crescente nelle fasi di ripresa; dispersione tanto maggiore quanto più la ripresa è accelerata. Ciò è in parte l'esito dell'operare di un'economia fortemente sovvenzionata e della presenza di numerose rigidità e/o vischiosità al ribasso del sistema dei prezzi.

Se una valutazione sintetica si può trarre da questi dati – sia pur con tutte le implicite approssimazioni dei giudizi all'«ingrosso» è che il peso assoluto del sistema padano rimane complessivamente costante, ma la sua produttività cresce rispetto alla media nazionale. L'ordine di grandezza delle variazioni percentuali è infatti sufficientemente piccolo, soprattutto se paragonato al periodo intercorso e ai valori assoluti in gioco, tale da non risultare significativo a livello nazionale – la Padania conta sempre per metà del paese – mentre può risultare significativo a livello di disaggregazioni interne dell'area stessa, dal momento che gli andamenti evidenziati sono l'esito di performance anche molto differenziate delle sin-

gole otto regioni che compongono l'area padana. Le osservazioni precedentemente avanzate sulla scansione temporale impongono inoltre di «aggiornare» i dati spingendo il secondo sottoperiodo a coprire anche il biennio 1988-90. Ciò è possibile, limitatamente alla grandezza del valore aggiunto al costo dei fattori, utilizzando le stime dell'Istituto Tagliacarne, (si veda la tab.7) per le quali è opportuno un cenno metodologico. Un primo, e più naturale, modo per procedere nell'analisi è infatti proprio quello di scomporre la variazione complessiva verificatasi per rispondere alle due domande rilevanti – quale regione, e in quale sottoperiodo? – che spontaneamente nascono.

Lasciando al lettore la facoltà di analizzare il dettaglio di ogni singola grandezza presentata, il commento sarà qui riservato ai soli dati riguardanti il valore aggiunto al costo dei fattori e della medesima grandezza per unità di lavoro; il dettaglio temporale rimane quello ricordato – la prima metà degli anni ottanta e l'ultimo triennio disponibile – mentre quello territoriale è relativo alle otto regioni amministrative che compongono la Padania.

Il tasso di crescita dell'intero periodo può essere profittevolmente scomposto nel contributo che ad esso fornisce ogni singola regione, con riferimento ai due sottoperiodi in cui si è scelto di distinguere l'arco temporale analizzato (si veda la tab. 6).

Tabella 6. *Incrementi del valore aggiunto al costo dei fattori per le regioni della Padania, 1980-88 (valori a prezzi costanti dell'80).*

	1980-85	1985-88	1980-88
Piemonte	6,0	12,2	18,9
Valle d'Aosta	6,6	4,7	11,5
Lombardia	8,9	13,1	23,2
Trentino-Alto Adige	5,6	8,8	15,0
Veneto	10,1	12,9	24,3
Friuli-Venezia Giulia	2,9	11,8	15,0
Liguria	3,6	2,8	6,5
Emilia-Romagna	0,7	11,6	12,4
Totale Padania	6,5	11,8	19,1
Centro-Sud	10,3	7,8	18,9
Italia	8,2	10,0	19,0

Fonte elaborazioni degli autori su dati Istat, *Contabilità regionale*, anni indicati.

Si scopre così che due sole regioni – Lombardia e Veneto – hanno dato un contributo sempre positivo, superiore alla media dell'area padana e superiore anche alla media italiana, in entrambi i sottoperiodi. L'asse Milano-Padova è dunque l'asse forte dello sviluppo padano degli anni ottanta, quello che ha consentito performance complessivamente positive per l'intera area in tutto il periodo.

Per contro tutte le altre regioni – Piemonte, Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Liguria ed Emilia-Romagna – hanno contribuito a frenare lo sviluppo dell'intera area padana evidenziando un tasso di crescita del valore aggiunto, per l'intero periodo, inferiore sia alla media italiana sia a quella padana, contribuendo a deprimerla.

Alcune distinzioni si rendono però opportune anche al loro interno: Piemonte e Friuli-Venezia Giulia pur mantenendo un tasso di crescita complessivo inferiore a quello italiano, oltre che padano, evidenziano un risultato positivo nel secondo sottoperiodo; nel caso piemontese superiore sia alla media italiana sia a quella padana, nel caso friulano uguale a quella padana e superiore alla media italiana.

Ancora, la Valle d'Aosta e la Liguria costituiscono le uniche due regioni con un tasso di crescita nel secondo sottoperiodo inferiore a quello registrato nel primo: sembrano pertanto manifestare una situazione permanente e grave di caduta di crescita, in un periodo in cui tutte le regioni si connotano per una forte dinamicità.

Evidentemente i dati di dinamica del periodo hanno influenza sul valore della quota assoluta detenuta dalle singole regioni sul totale italiano. Gli slittamenti di quota che si verificano, sebbene di modesta entità, segnalano un incremento della distanza tra Piemonte e Lombardia e tra Liguria e Piemonte – con arretramento relativo delle prime – e una diminuzione tra Veneto e Piemonte, con un recupero della prima.

L'analisi dei dati Tagliacarne, sebbene non omogenea a quella sin qui condotta, consente di mettere a confronto gli andamenti del valore aggiunto del quinquennio 1985-90 (a prezzi correnti). Ne emerge una prima indicazione del peso assunto dall'ultima parte degli anni ottanta – il biennio 1988-90 – non analizzabile nelle precedenti serie.

Lombardia e Veneto si confermano quali regioni in crescita per tutti gli anni ottanta (si veda la tab. 7). Si segnala per una migliore performance il Trentino-Alto Adige che da una crescita differenziale negativa (1985-88) passa a una positiva (1985-90). Esattamente opposto l'andamento del Piemonte che risulta così perdere nell'ultimo biennio più di quanto aveva guadagnato nel precedente triennio. Tutte le altre regioni confermano il segno dell'andamento evidenziando, in positivo, una buona prosecuzione della ripresa per il Friuli-Venezia Giulia; in nega-

tivo, per contro, il peggioramento ulteriore della Liguria e il rallentamento dell'Emilia-Romagna.

In termini riassuntivi gli anni ottanta segnalano un contributo rilevante e molto positivo del Veneto e della Lombardia – che registrano le migliori performance di crescita del valore aggiunto – mentre al lato opposto della scala compaiono la Liguria e l'Emilia-Romagna. Diviene ora significativo precisare ulteriormente questi andamenti in termini di valore aggiunto per unità di lavoro (la riflessione si ferma qui al 1987).

Un analogo ragionamento porta a osservare che Piemonte e Lombardia sono le due sole regioni per le quali i tassi di crescita del valore aggiunto per unità di lavoro (produttività) sono superiori alla media, sia padana sia nazionale, in entrambi i sottoperiodi e quindi anche nell'intero arco degli anni ottanta: il loro contributo è assolutamente decisivo rispetto alla performance complessiva dell'intera area che può così sperimentare, grazie a loro, un tasso di crescita complessivo superiore alla media italiana. Tutte le altre regioni presentano infatti un tasso di crescita cumulato per l'intero periodo inferiore alla media – e quindi il loro contributo è di freno alla dinamica dell'area padana – e solo in un caso, il Veneto, non inferiore alla media italiana. Confermano il proprio ruolo negativo le due regioni, Liguria e Trentino-Alto Adige, che perdono in produttività oltre che in quote assolute; ugualmente va positivamente valutata la ripresa della seconda parte degli anni ottanta sia dell'Emilia-Romagna che del Friuli-Venezia Giulia – entrambe si segnalano per le migliori performance di crescita del valore aggiunto per unità di lavoro nel secondo sottoperiodo.

In sintesi (si veda la tab. 8) emerge il ruolo assolutamente determinante e positivo di una regione come la Lombardia che è riuscita a «tenere», sia nella crescita assoluta sia nella produttività, anche nei turbolenti anni ottanta fornendo il contributo maggiore, in senso assoluto, alla crescita del sistema padano, e quindi italiano. Il Piemonte si segnala per una forte ristrutturazione con contrazione del proprio apparato produttivo, che detiene oggi una quota di valore aggiunto di poco inferiore a quella posseduta all'inizio degli anni ottanta, ma con una migliorata produttività. È opportuno segnalare che la maggior parte di questo recupero di produttività si è concentrato nella prima metà degli anni ottanta, in un quinquennio in cui il valore aggiunto per unità di lavoro è cresciuto dell'1,4% – contro una media italiana del 5,6% – in larga misura a causa di una forte contrazione delle unità di lavoro, calate in ragione del 4,8%, con una perdita assoluta di 95.000 unità di lavoro sui 550.000 dell'intero territorio italiano.

Di segno opposto il caso del Veneto, che ha vissuto un percorso di

Tabella 8. *Variazioni nei tassi di crescita del valore aggiunto per settori produttivi e servizi delle regioni della Padania, 1980-87 (valori in percentuale).*

	Tassi di crescita 1980-85			Tassi di crescita 1985-87			Andamenti
	Industria	Costruzioni	Servizi	Industria	Costruzioni	Servizi	
Piemonte	+3,0	-17,2	+10,6	+8,8	+2,2	+3,5	Freno alla crescita nel primo periodo è costituito da costruzioni e industria; la ripresa del secondo periodo è trainata da industria (meccanica + 6,9% ma alimentare-tessile-abbigliamento +1,7%) ma non supportata da servizi.
Valle d'Aosta	-15,0	+20,2	+15,5	-1,0	+25,2	-0,4	L'arretramento è attribuibile a industria nel primo periodo (metallurgia -33%) a cui si aggiungono servizi nel secondo periodo (turismo -3,1%).
Lombardia	+2,0	-12,8	+18,4	+6,1	+3,5	+8,6	La crescita è trainata da servizi in entrambi i periodi con una tenuta relativa di industria (meccanica + 4,9%).
Trentino-Alto Adige	+3,9	-24,0	+9,9	+1,1	+1,8	+4,3	Nel primo periodo freno giocato da costruzioni mentre nel secondo periodo assenza di crescita distribuita.
Veneto	+11,8	+8,2	+13,1	+8,2	+8,3	+7,0	La regione si segnala per un buon andamento uniforme su tutti i comparti.
Friuli-Venezia Giulia	-5,6	-30,4	+14,3	+10,2	+0,3	+6,2	A un andamento molto negativo di costruzioni e industria (legno -14,9%) nel primo periodo si contrappone un secondo periodo trainato da industria (+6,4% meccanica, +16,6% altri settori).
Liguria	+0,3	+3,9	+4,0	+8,3	-11,5	+0,6	Debolezza diffusa nel primo periodo (metallurgia -11,4%) con ripresa nel secondo periodo di industria (altri settori +31,3%) con calo di servizi (fattore «porto»).
Emilia-Romagna	+1,0	-33,5	+8,8	+8,9	-0,2	+2,9	Primo periodo fortemente negativo per costruzioni e industria (minerali non metalliferi -22,7%); secondo periodo ripresa industria non supportata da servizi.

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Istat, anni indicati.

espansione del sistema produttivo con leggera perdita di produttività (è la regione che sperimenta la maggiore crescita delle unità di lavoro, + 2% anche nel primo quinquennio); emerge un'Emilia-Romagna faticosamente avviata alla ripresa dopo i deludenti primi anni ottanta, connotati da quasi assenza di crescita. Si evidenzia, infine, la «zavorra» al sistema rappresentata dalle regioni Liguria e Trentino-Alto Adige per le quali risulterà fondamentale la riconsiderazione del proprio modello di sviluppo per non subire ulteriori processi di *filteringn down* che finiscano per compromettere anche i livelli assoluti, ancora largamente al di sopra della media italiana ma già non sempre di quella padana.

Qualche ulteriore considerazione emerge dall'analisi incrociata di alcuni degli indicatori sin qui introdotti, con l'aggiunta del saldo degli scambi con l'estero. Non è questo l'ambito per condurre un'analisi dei flussi di import-export delle regioni padane – analisi a cui è dedicato ampio spazio nel volume (si veda il capitolo «Internazionalizzazione dell'economia padana»): qui interessa completare i possibili confronti interregionali.

Nella tabella 9 vengono riportati i numeri indici dei valori pro capite di valore aggiunto, consumi finali e investimento fisso, ai quali si aggiungono due rapporti, il primo tra consumi finali e valore aggiunto (letto come propensione al consumo), il secondo tra valore aggiunto e investimento fisso (letto come produttività dell'investimento); a questi si aggiunge infine la quota del saldo netto degli scambi con l'esterno in percentuale del Pil regionale (importazioni nette).

Il caso della Lombardia è significativo: la regione evidenzia un forte saldo negativo degli scambi con l'estero, il più alto indice di valore aggiunto pro capite, un valore di consumi finali appena sotto la media padana e una propensione a consumare decisamente inferiore. È un'area che di fronte al crescere del costo del lavoro e della rigidità dello stesso così come dei prezzi delle materie prime ha risposto rafforzando la struttura industriale e intersettoriale e modificando le relazioni tra fattori primari e mezzi di produzione. Per tale via ha innescato un accelerato processo di crescita investendo una parte del valore aggiunto e mantenendo elevata anche la produttività degli investimenti. Per contro esistono regioni, come il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta, che presentano un saldo degli scambi con l'esterno fortemente positivo, valore aggiunto pro capite vicino alla media dell'intera Padania ma consumi finali e propensione al consumo decisamente superiori. Sono economie che sembrano andare esaurendo le potenzialità di crescita e, sebbene caratterizzate da un elevato benessere e da alte possibilità di consumo finale, attraversano una fase problematica. Inoltre anche laddove il valore pro capite degli in-

Tabella 9. *Confronto e valutazione dei principali indicatori economici per le regioni della Padania, 1987 (valori in percentuale, numeri indice rispetto al valore nazionale = 100).*

	Importazioni nette in % su Pil	Numero indice pro capite valore agg.	Numero indice pro capite consumi fin.	Propensione Consumo	Produttività Investimenti	Numero indice pro capite inv. fissi
Piemonte	-8,63	119,44	105,46	0,88	1,04	115,28
Valle d'Aosta	+17,73	124,16	127,61	1,03	0,57	216,77
Lombardia	-12,43	135,20	116,64	0,86	1,11	121,33
Trentino-Alto Adige	+13,23	113,95	129,31	1,13	0,76	150,33
Veneto	-4,16	114,08	111,24	0,98	0,99	114,71
Friuli-Venezia Giulia	+3,46	111,60	114,66	1,03	1,03	108,79
Liguria	-1,46	110,07	113,82	1,03	1,14	96,69
Emilia-Romagna	-6,66	124,13	118,40	0,95	1,18	104,93

	Importazioni nette in % su Pil	Numero indice pro capite valore agg.	Numero indice pro capite consumi fin.	Propensione Consumo	Produttività Investimenti	Valutazione riassuntiva
Piemonte	-	+	--	--	+	+
Valle d'Aosta	++	+	++	+	--	-
Lombardia	--	++	-	-	+	++
Trentino-Alto Adige	++	-	++	++	-	--
Veneto	-	-	-	-	+	-
Friuli-Venezia Giulia	+	-	-	+	+	-
Liguria	-	--	-	+	+	-
Emilia-Romagna	-	+	+	-	+	++

Legenda: 1 ++ molto al di sopra della media padana; + al di sopra della media; - al di sotto della media; -- molto al di sotto della media.

Fonte elaborazioni degli autori su dati Istat, anno indicato.

vestimenti rimane elevato, come in Valle d'Aosta, la loro produttività non risulta particolarmente buona.

La Liguria si conferma ugualmente in una valutazione negativa, segnata da un livello di valore aggiunto pro capite decisamente al di sotto della media accompagnato a bassi investimenti fissi e a una propensione al consumo ancora superiore alla media.

2.3. *Le differenziazioni interne dello sviluppo recente*

Come è già emerso dall'analisi dei differenti andamenti regionali l'area padana non può essere letta come fosse una «unità di indagine» senza dif-

ferenziamenti interne. È troppo vasta e articolata per non evidenziare tratti anche profondamente caratteristici nei percorsi e nei livelli di sviluppo raggiunti. Questo paragrafo si propone quindi di dettagliare, a livello provinciale, alcuni degli andamenti già precedentemente evidenziati per le singole regioni, o macroregioni.

Prima di addentrarsi in qualsiasi puntualizzazione è indispensabile cogliere il significato di tali differenziazioni; queste sono state tutte calcolate rispetto ai valori medi complessivi dell'intera area padana, quindi rispetto a valori che – come si è avuto modo di richiamare – si situano nella fascia alta della competitività europea e pressoché sempre al di sopra della media nazionale italiana. Il tentativo qui perseguito di differenziare province e aree che camminano a una velocità inferiore della Padania – con le ovvie conseguenze che ciò ha sul posizionamento assoluto – ha quindi lo scopo di segnalare alcuni punti di debolezza del sistema, recuperando i quali la Padania potrebbe migliorare ulteriormente, e in alcuni casi considerevolmente, le proprie performance.

I dati provinciali a disposizione per queste analisi sono molteplici; uno dei problemi rilevanti rimane sicuramente quello della selezione degli stessi: il *trade-off* è noto, occorre sempre mediare tra possibilità di valutazione sintetica e livello di dettaglio nella descrizione.

Con l'obiettivo di fornire qualche dettaglio significativo delle ombre e delle luci che sottostanno al quadro fortemente positivo sin qui emerso per l'intera Padania, sono stati selezionati alcuni indicatori – cinque per l'esattezza – che meglio di altri sembrano rispondere alle esigenze espresse. Si tratta di tre indicatori di dinamica che analizzano rispettivamente i saggi di crescita composti, nell'ultimo quinquennio (1985-90), del valore aggiunto provinciale, del consumo di energia elettrica e del numero di imprese operanti (i dati non disponibili per le province di Corno, Gorizia e Trieste possono indurre un indebolimento degli indici complessivi sintetici delle tre province; per le province di Sondrio, Pordenone e Udine il saggio di crescita è stato calcolato per il periodo disponibile). Il significato da attribuire agli indicatori è abbastanza trasparente. Il dato sulle variazioni delle imprese operanti cattura una prima valutazione della nati-mortalità imprenditoriale, sinonimo di vitalità dei tessuti produttivi locali. Il dato di consumo elettrico aggiunge alcuni aspetti relativi alla congiuntura provinciale, dando indicazioni di quanto hanno «girato gli impianti». Il dato sul valore aggiunto fornisce una valutazione sintetica dell'output complessivo del sistema produttivo che insiste su un territorio; la somma logica di questi tre indici elementari offre pertanto un indicatore sintetico che misura la capacità di crescita dei sistemi provinciali.

Accanto a questi indicatori di dinamica sono stati individuati altri due indici sintetici di «dotazione», che fotografano il livello a cui sono giunte le province padane con riferimento all'ultimo anno disponibile, il 1990. Sono stati selezionati due indicatori compositi – a loro volta frutto di precedenti elaborazioni su numerosi indici elementari – e precisamente l'indice sintetico di sviluppo provinciale calcolato dalla Confindustria (risultato della media aritmetica di sei differenti indici elementari: valore aggiunto pro capite, tasso di industrializzazione, tasso di occupazione, depositi bancari per abitante, consumo pro capite di energia elettrica e coefficiente di motorizzazione) e un indice sintetico derivante da una recente indagine de «Il Sole 24 Ore» relativa alla totalità delle province italiane (che include indicatori non esclusivamente economici quali, ad esempio, la tranquillità sociale). Anche in questo secondo caso è possibile ricavare un indicatore riassuntivo che tiene conto dei due precedenti: esso può essere interpretato in differenti modi; per l'utilizzo che se ne fa in questo contesto sembra interessante segnalare una sua possibile lettura quale indicatore di attrattività localizzativa sia nei confronti degli spostamenti infra-area sia rispetto ai possibili ingressi dall'esterno.

Per ogni indicatore, le province sono ordinate in modo decrescente rispetto al valore, normalizzato, dell'indice. L'artificio della normalizzazione consente, oltre che di sommare tra di loro i valori dei differenti indicatori, di distinguere facilmente quattro raggruppamenti di province e precisamente: sopra l'unità (valore della varianza), andamenti molto positivi; compresi tra lo zero e il valore unitario (essendo lo zero il valore medio), andamenti positivi o debolmente positivi; valori negativi fino alla soglia di -1, andamenti debolmente negativi o negativi; valori negativi superiori a -1, andamenti fortemente negativi (si veda la tab. 10).

Partendo dall'indicatore sintetico di crescita appare chiaramente che le due aree che hanno guidato, nella seconda metà degli anni ottanta, lo sviluppo dell'intera area padana sono quelle coperte dalle quattro province venete (Treviso, Vicenza, Padova e Verona) e dalle due friulane (Pordenone e Gorizia). All'estremo opposto della scala il gruppetto delle province meno dinamiche è sufficientemente disperso con due province liguri (Savona e Imperia) e singole province di differenti regioni: Ravenna, Trieste, Torino e Aosta (si veda la tab. 11). Essendo valori di dinamica, quando questi risultano fortemente positivi implicano rapidi miglioramenti anche del secondo indice, quello di sviluppo o di dotazione; per contro, se gravemente negativi gettano ombre anche sulle potenzialità di sviluppo futuro delle province implicate. Tutto ciò può giustificare una certa asimmetria valutativa che fa pesare di più la dinamica rispetto al livello assoluto evidenziato ogni qualvolta i due andamenti mostrano un segno discordante.

Tabella 10. *Tavola riassuntiva degli indicatori di dinamica tra il 1985 e il 1990 e degli indici sintetici di dotazione al 1990 per le province della Padania.*

Somma crescita normalizzata		Somma indici normalizzati	
Treviso	2,119	Modena	1,918
Vicenza	1,931	Belluno	1,757
Padova	1,851	Aosta	1,531
Pordenone ^a	1,752	Bergamo	1,261
Verona	1,518	Reggio Emilia	1,234
Gorizia ^b	1,046	Vercelli	1,079
Milano	0,917	Parma	0,946
Rovigo	0,792	Bologna	0,935
Sondrio	0,670	Como ^b	0,769
Udine ^a	0,404	Mantova	0,678
Trento	0,392	Verona	0,623
Varese	0,384	Vicenza	0,597
Cremona	0,345	Milano	0,499
Brescia	0,304	Ravenna	0,488
Mantova	0,304	Brescia	0,437
Bergamo	0,272	Varese	0,428
Bologna	0,098	Sondrio ^a	0,402
Reggio Emilia	0,068	Cremona	0,387
Como ^b	0,058	Forlì	0,275
Pavia	0,035	Trieste ^b	0,215
Asti	-0,070	Piacenza	0,078
Forlì	-0,114	Cuneo	-0,031
Novara	-0,142	Pordenone ^a	-0,063
Modena	-0,153	Gorizia ^b	-0,069
Bolzano	-0,156	Pavia	-0,203
Venezia	-0,163	Novara	-0,242
Belluno	-0,235	Trento	-0,294
Cuneo	-0,295	Treviso	-0,325
Alessandria	-0,406	Asti	-0,381
Parma	-0,431	Padova	-0,494
La Spezia	-0,618	Udine ^a	-0,654
Ferrara	-0,649	Rovigo	-0,780
Piacenza	-0,710	Torino	-0,809
Vercelli	-0,922	Alessandria	-1,006
Genova	-0,941	Bolzano	-1,119
Ravenna	-1,033	Savona	-1,146
Trieste ^b	-1,064	Ferrara	-1,240
Savona	-1,069	Imperia	-1,350
Torino	-1,406	La Spezia	-1,988
Imperia	-2,038	Venezia	-2,028
Aosta	-2,644	Genova	-2,317

^a Saggio di crescita calcolato per il periodo disponibile.

^b Dato relativo al numero di imprese operanti per la provincia non disponibile.

Fonte: elaborazioni degli autori su indicatori semplici; valore aggiunto dati Unioncamere -Istituto Tagliacarne, consumi energia elettrica dati Enel, numero di imprese per provincia^b dati Cerved-Movimprese.

Tabella 11. *Graduatoria secondo gli indici di dinamica fra il 1985 e il 1990 e di dotazione al 1990 per le province della Padania.*

	Indice sintetico positivo			Indice sintetico negativo		
	Dotazione 1990 > media Crescita 1985-90 > media	Dotazione 1990 < media Crescita 1985-90 > media	Dotazione 1990 > media Crescita 1985-90 < media	Dotazione 1990 < media Crescita 1985-90 > media	Dotazione 1990 > media Crescita 1985-90 < media	Dotazione 1990 < media Crescita 1985-90 < media
Piemonte			Vc			Cn-No-At Al-To ^b
Valle d'Aosta					Ao	
Lombardia	Bg ^a -Bs-Co- Cr-Mi-Mn- So-Va			Pv		
Trentino-Alto Adige		Tn				Bz
Veneto	Vi ^a -Vr ^a	Pd-Ro-Tv ^a	Bl ^a			Ve ^b
Friuli-Venezia Giulia		Pn ^a -Go		Ud	Ts	
Liguria						Ge ^b -Im ^b - Sp ^b -Sv ^b
Emilia-Romagna	Bo-Re		Fo-Mo ^a -Pr		Pc-Ra	Fe ^b

^a Valore dell'indice sintetico molto al di sopra della media;

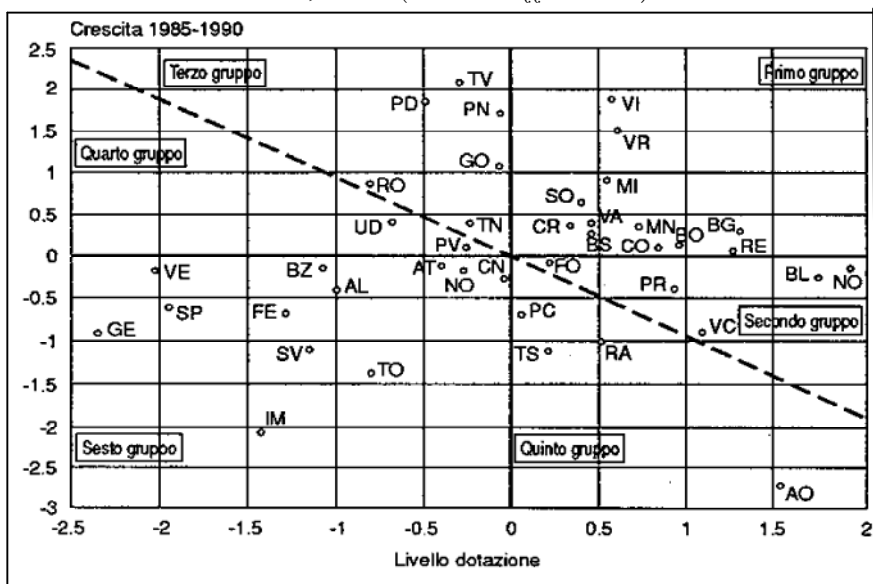
^b Valore dell'indice sintetico molto al di sotto della media.

Fonte: elaborazioni sugli autori su indicatori semplici.

L'indicatore sintetico di «attrattività localizzativa» consegna una visione parzialmente differente, con l'Emilia-Romagna rappresentata da due province – Modena e Reggio Emilia – a cui seguono singole province di differenti regioni: Belluno, Aosta, Bergamo e Vercelli. Nella fascia bassa della graduatoria compaiono tutte le quattro province liguri – Imperia, Savona, La Spezia e Genova – alle quali si aggiungono Alessandria, Bolzano, Ferrara e Venezia.

Con l'ausilio della figura 2 è possibile distinguere sei differenti gruppi di province ordinate secondo la valutazione decrescente delle loro performance e del livello assoluto raggiunto. Nel primo gruppo stanno tutte le province lombarde con l'esclusione di Pavia, due province vette e due emiliane. All'estremo opposto della fascia ancora l'intera regione Liguria, con le sue quattro province, e la quasi totalità del Piemonte – fa eccezione la provincia di Vercelli, dove però occorre segnalare un rallentamento dell'indicatore della crescita che potrà mettere in dubbio

Figura 2, Distribuzione della dinamica e della «attrattività localizzativa» per le province della Padania secondo l'indicatore sintetico di crescita, 1985-90 (valori normalizzati dell'indice).



Fonte: elaborazioni degli autori su dati tabella 10.

anche il risultato complessivo, almeno nel medio periodo – alle quali si aggiungono Ferrara, Venezia e Bolzano.

La regione Friuli si presenta con metà delle sue province segnate da performance positive in cui prevale la dinamica sulla dotazione; l'altra metà è al di sotto della media padana, con Udine meno dotata ma più dinamica di Trieste.

L'Emilia-Romagna si connota per una situazione di complessiva buona o ottima dotazione a cui non fa riscontro un altrettanto positivo andamento della dinamica. Con le eccezioni già richiamate di Bologna e Reggio Emilia, la regione sembra aver perso complessivamente un po' di smalto, arretrando progressivamente; peraltro solo una provincia, Ferrara, si segnala per la forte negatività di entrambi gli indicatori e quindi anche della loro somma, mentre si manifestano alcune perplessità su Ravenna che evidenzia un decremento nel saggio di crescita complessivo.

Due regioni risultano particolarmente dinamiche ed equilibrate nel proprio sviluppo infra-regionale: il Veneto e la Lombardia. Per il Veneto esiste la rilevante *défaillance* di Venezia. Nel caso lombardo solo Pavia non gira a pieno regime anche se il suo posizionamento in termini di livello assoluto ha alle spalle un saggio di crescita superiore alla media e

L'«accerchiamento» del cuore pulsante della Padania viene rotto a nord dalle tre province di Varese, Como e Sondrio e a sud da alcune forti province emiliane, mentre è completo sia verso ovest sia verso est (si veda la fig. 3). Scompare invece il vecchio triangolo industriale Genova-Torino-Milano risultato in passato decisivo per lo sviluppo industriale padano; se tornasse a esserlo potrebbe contribuire a un rilancio ulteriore dell'intera area padana.

3. Le polarizzazioni produttive e la presenza di differenziazioni qualitative nell'area padana

In chiusura del paragrafo precedente veniva fornita una prima valutazione sintetica delle differenziazioni provinciali nello sviluppo padano con riferimento alla seconda metà degli anni ottanta. Le conclusioni, ancora provvisorie, riassunte nell'ultima tabella del paragrafo (si veda la tab. 11), costituiscono così il punto di partenza di un ulteriore passo di approfondimento nella descrizione e nell'interpretazione delle differenziazioni qualitative interne all'area stessa.

Come si è già avuto modo di sottolineare, tali differenziazioni sono complessivamente riferite a un contesto sviluppato e dinamico in cui anche le posizioni di relativa arretratezza corrispondono a livelli assoluti di sviluppo che non sfigurano se paragonati all'andamento italiano. A maggior ragione risulta interessante verificare specifici scostamenti dalla media dell'area padana, sia con l'intento di segnalare gli eventuali punti di debolezza o di arretramento dinamico, sia allo scopo di evidenziare alcuni nodi, potenzialmente problematici, dello sviluppo futuro.

Ancora una volta occorre confrontarsi con il difficile compito di individuare l'opportuna «lente di ingrandimento» con cui leggere le specificità dello sviluppo locale senza perdere, per quanto possibile, una visione sintetica degli andamenti sottolineati. La linea interpretativa qui proposta sceglie di confrontarsi con cinque differenti «parole chiave» che risultano decisive nella spiegazione delle performance e delle prospettive di sviluppo di singole aree territoriali e che costituiscono altrettanti «fattori» dello sviluppo: risorse umane, innovazione, terziarizzazione, internazionalizzazione e reti. Nell'analisi di tali fattori si farà riferimento sia ad aspetti di dotazione – soffermando l'attenzione sulla «fotografia» più recente dell'area (basata su dati del 1990) – sia ad aspetti di modificazione, nell'arco dell'ultimo quinquennio, dei medesimi fattori. Nei paragrafi seguenti l'attenzione viene così concentrata sui primi tre fattori; il quarto è stato scorporato dall'analisi in quanto espressamente

esaminato nel capitolo «Internazionalizzazione dell'economia padana» del presente volume. La quinta parola chiave – le reti – sia pure secondo modalità parzialmente differenti, verrà invece qui svolta nel paragrafo «Interconnessioni e flussi nell'area padana». I primi tre punti vengono ora affrontati con alcune specificazioni che appaiono rilevanti e che, in specie, riguardano:

- le risorse umane (primo paragrafo) – rispetto alle quali si è optato per fornire sintetiche valutazioni relative a tre differenti elementi: il livello di istruzione, l'imprenditorialità e il mercato del lavoro;
- l'area tematica dell'innovazione, con qualche accenno all'attività di ricerca e sviluppo e all'utilizzo delle leggi nazionali di incentivazione dei percorsi innovativi (secondo paragrafo).
- la struttura del sistema produttivo dal punto di vista dimensionale (terzo paragrafo). È appena il caso di segnalare che l'area padana gode complessivamente di un'invidiabile complessità settoriale e che pertanto non segnala significative assenze produttive, se non a scale territoriali molto ridotte (provinciali o sub-provinciali) (quarto paragrafo); ciò porta a ragionare sulla composizione del tessuto produttivo con particolare interesse per l'evidenziazione del peso delle piccole imprese e di quello delle maggiori;
- il comparto dei servizi alla produzione (quinto paragrafo);
- il mercato del credito e una particolare valutazione della «rischiosità» dell'attività economica connessa a fallimenti e protesti (sesto paragrafo);

Il livello di dettaglio all'interno di questi sei paragrafi non è sempre omogeneo; è importante quindi ripetere che l'obiettivo rimane quello di fornire le coordinate minime che consentano di valutare le situazioni di relativa forza o debolezza delle province padane e il grado di coerenza complessiva del sistema.

Conviene ancora, prima di addentrarsi nell'analisi, richiamare l'idea di fondo qui sottesa: se dalla riflessione precedente emergeva la sostanziale supremazia padana nel contesto italiano e il buon posizionamento della stessa nei confronti delle regioni maggiormente sviluppate a livello europeo, ora vogliamo interrogarci sui fattori che certamente giocano un ruolo decisivo (positivo o meno) nel mantenere la dinamica, ed eventualmente migliorare ulteriormente i risultati e le performance sin qui registrate, dall'area stessa.

Si è quindi preferito puntare l'attenzione su quei fattori che si originano e si mantengono vitali all'interno del sistema stesso e che sembrano

più direttamente governabili dai soggetti economici protagonisti dello sviluppo, piuttosto che dedicare attenzione agli *handicap* – o agli eventuali *atout* – del «sistema paese», che pure pesano su tutta l'area.

3.1. *Risorse umane e imprenditorialità*

Tra i molteplici fattori che interagiscono nello sviluppo di un'area e condizionano la sua capacità di «tenuta» dinamica, certamente le risorse umane svolgono, e sembrano destinate a svolgere sempre più, un ruolo assolutamente decisivo e centrale.

Tassi di scolarità. Un certo interesse rivestono, per valutarne il livello di qualificazione, i tassi di scolarità, qui circoscritti ai livelli più avanzati degli stessi. Gli andamenti relativi delle differenti province padane – con riguardo alla quota di studenti diplomati (ciclo di scuole superiori) sulla popolazione residente nel 1990 e al tasso di crescita della stessa quota nel quinquennio 1985-90 – sono riportati nella tabella 12.

Va innanzitutto osservato che il dato medio è inferiore a quello italiano anche se la crescita del quinquennio consente di recuperare una parte del divario. Ciò è comprensibile – soprattutto nel periodo analizzato, connotato da un ciclo marcatamente positivo – dal momento che un mercato del lavoro più vitale attrae a sé risorse giovani offrendo loro opportunità occupazionali anche prima del conseguimento di un titolo di studio superiore. Numerose analisi condotte sull'andamento della scolarità hanno spesso evidenziato il ruolo di «area di parcheggio» da essa svolto; ruolo che implica quote maggiori di studenti che proseguono gli studi dove manca loro la possibilità di un impiego.

Le differenze nell'area padana tra la provincia con il rapporto massimo (Milano) e quello minimo (Aosta) sono comunque elevate e pari al 44% nel 1985 e al 42% nel 1990 (tra Reggio Emilia e Aosta). Si riscontra inoltre una buona stabilità nelle posizioni estreme della scala provinciale: le prime cinque province del 1985 – nell'ordine Milano, Gorizia, Forlì, Genova e La Spezia – risultano solo parzialmente modificate cinque anni dopo, ponendo ai primi cinque posti Reggio Emilia, Gorizia, Forlì, La Spezia e Milano.

Tra quelle con minore quota relativa due province permangono nel gruppo delle ultime cinque sia a inizio che a fine quinquennio: precisamente Aosta e Cuneo. I tassi di crescita, infine, sono negativi per due sole province – Cremona e Alessandria, per le quali i valori assoluti evidenziano che la diminuzione nel numero dei diplomati è relativamente superiore alla diminuzione della popolazione residente nel periodo analiz-

Tabella 12. *Andamenti degli indicatori di scolarità per studenti diplomati delle province della Padania, 1985-90 (valori assoluti in migliaia; quota dei licenziati e tasso di crescita in percentuale).*

	Popolazione residente		Studenti licenziati		Quota lic./Pop. res.		Tasso di crescita -----
	1985	1990	1985	1990	1985	1990	
Torino	2289	2.273	14.613	15.955	0,64	0,70	0,100
Vercelli	387	380	1.828	2.028	0,47	0,53	0,131
Novara	503	501	3.333	3.429	0,66	0,68	0,033
Cuneo	548	548	2529	2.817	0,46	0,51	0,113
Asti	212	210	933	1.175	0,44	0,56	0,270
Alessandria	455	444	2.669	2528	0,59	0,57	-0,029
Aosta	114	116	475	571	0,42	0,49	0,178
Varese	792	803	4.966	5500	0,63	0,68	0,092
Como	783	796	4.237	4.963	0,54	0,62	0,152
Sondrio	176	177	902	950	0,51	0,54	0,047
Milano	3.985	3.991	29.728	30.424	0,75	0,76	-0,022
Bergamo	910	932	4.413	5.269	0,48	0,57	0,166
Brescia	1.029	1.045	4.813	6.435	0,47	0,62	0,317
Pavia	504	496	2.538	2.579	0,50	0,52	0,033
Cremona	330	328	1.911	1.859	0,58	0,57	0,022
Mantova	374	371	2.190	2.316	0,59	0,62	0,066
Bolzano	434	442	1.985	2507	0,46	0,57	0,241
Trento	444	450	2.492	2.803	0,56	0,62	0,110
Verona	782	791	4.202	4.857	0,54	0,61	0,143
Vicenza	735	749	3.963	4.669	0,54	0,62	0,157
Belluno	217	214	1.314	1.550	0,60	0,72	0,198
Treviso	731	743	4.696	4.831	0,64	0,65	0,012
Venezia	838	831	5.158	5.992	0,62	0,72	0,171
Padova	816	822	5.018	5.668	0,62	0,69	0,121
Rovigo	252	248	1.318	1.506	0,52	0,61	0,159
Pordenone	276	276	1.366	1.721	0,49	0,62	0,261
Udine	529	524	3.286	3.592	0,62	0,69	0,103
Gorizia	142	139	1.003	1.150	0,71	0,83	0,173
Trieste	272	262	1.508	1.644	0,55	0,63	0,133
Imperia	223	220	1.200	1.187	0,54	0,54	0,002
Savona	295	290	1.891	1.986	0,64	0,68	0,068
Genova	1.016	979	7.009	6.812	0,69	0,70	0,008
La Spezia	238	231	1.611	1.773	0,68	0,77	0,133
Piacenza	275	270	1.856	2.008	0,68	0,74	0,101
Parma	398	395	2.357	2.689	0,59	0,68	0,149
Reggio Emilia	414	420	2.710	3.580	0,65	0,85	0,304
Modena	596	604	3.937	4.320	0,66	0,72	0,084
Bologna	920	911	5.214	6.125	0,57	0,67	0,186
Ferrara	374	365	2.356	2547	0,63	0,70	0,109
Ravenna	355	352	2.263	2.446	0,64	0,69	0,089
Forlì	607	611	4.278	4.737	0,70	0,78	0,101
Padania	25.569	25.550	156.069	171.498	0,61	0,67	0,010
Italia	57.202	57.576	382.216	416.708	0,67	0,72	0,075
Media	624	623	3.807	4.499			
Deviazione standard	649	650	4.723	5.194	0,08	0,24	0,08
Minimo	114	116	475	571	0,42	0,49	-0,03
Massimo	3.985	3.991	29.728	30.424	0,75	0,85	0,32

Fonte elaborazioni degli autori su dati Confindustria, anni indicati.

zato. In tutte le altre province la quota di diplomati sulla popolazione residente cresce con punte massime per Brescia, Reggio Emilia e Asti.

A un gruppo di province che crescono con tassi superiori alla media, e che detengono quote ugualmente superiori alla media padana nell'anno finale (Reggio Emilia, Gorizia, La Spezia, Venezia, Belluno, Parma e Bologna), si contrappongono quelle caratterizzate da un'analogha situazione di crescita cui si contrappone però un livello assoluto inferiore al dato medio (Alessandria, Cremona, Imperia, Pavia, Sondrio, Cuneo, Mantova e Trento).

Relativamente all'istruzione universitaria sono disponibili informazioni disomogenee, relative sia al numero degli iscritti sia a quello dei laureati. È noto che in Italia il tasso di abbandono universitario è molto elevato, stabilmente assestato intorno al 30%, e con una variabilità territoriale relativamente scarsa (maggiore è invece quella per tipologie di corsi di laurea o per singoli atenei). Il dato sugli iscritti universitari, riaggregato per livello regionale, segnala che il primo bacino universitario padano, quanto a numero assoluto, è quello lombardo seguito da quelli dell'Emilia-Romagna, del Veneto e del Piemonte. Per contro, quando i dati degli iscritti vengono ponderati per la popolazione residente la gerarchia dei bacini universitari viene parzialmente modificata con l'inversione delle prime due regioni – l'Emilia-Romagna supera la Lombardia – la Liguria figura al terzo posto seguita dal Venero, dal Friuli-Venezia Giulia e quindi dal Piemonte (si veda la tab. 13).

Il tasso di crescita degli iscritti per il triennio fra il 1985-86 e il 1988-89 è risultato pari al 14% per l'intera area padana, con valori di crescita inferiori nelle regioni Piemonte, Liguria, Veneto ed Emilia-Romagna; un andamento di crescita moderata per la Lombardia e un salto decisamente più forte per quanto riguarda due piccoli bacini universitari: il Friuli-Venezia Giulia e il Trentino-Alto Adige.

L'offerta regionale di laureati risulta così più ampia nelle regioni che godono di bacini maggiori e detengono quote superiori di iscritti (ciò vale nell'ipotesi già accennata di quote di abbandono che non presentino grosse varianze territoriali); ciò è puntualmente confermato dall'analisi dei dati sui laureati, disponibili per il solo anno accademico 1985-86, il cui numero indice rispecchia pienamente le gerarchie regio-nali già evidenziate.

Imprenditorialità. Un secondo punto di analisi è relativo all'andamento dell'imprenditorialità provinciale. Tra i differenti possibili approcci alternativi al tema è parso significativo analizzare il tema della nati-mortalità delle imprese attraverso le informazioni ricavabili dalla banca dati

Tabella 13 . *Sintesi degli andamenti dell'istruzione universitaria per le regioni della Padania, 1985-89 (valori assoluti in migliaia; valori per centomila abitanti e tassi di crescita in percentuale).*

	Valori assoluti			
	Laureati 1985-86	Iscritti 1985-86	Iscritti 1988-89	Tassa di crescita
Piemonte	4.272	59.684	66.647	11,67
Valle d'Aosta				
Lombardia	11.633	156.759	182270	16,27
Liguria	2224	31.515	34.428	9,24
Trentino-Alto Adige	162	3.860	6.458	67,31
Veneto	5569	76.675	85.139	11,04
Friuli-Venezia Giulia	1.006	17.804	21501	20,76
Emilia-Romagna	7.625	84.107	94.443	12,29
Padania	32.491	430.404	490.886	14,05
	Valori per 100.000 abitanti			
	Laureati 1985-86	Iscritti 1985-86	Iscritti 1988-89	Tasso di crescita
Piemonte	97,2	1.358,2	1.530,0	12,65
Valle d'Aosta				
Lombardia	142,2	1.916,8	2212,0	15,40
Liguria	125,6	1.779,2	2.001,6	12,50
Trentino-Alto Adige	18,4	439,3	724,0	64,79
Veneto	127,4	1.754,4	1.935,9	10,35
Friuli-Venezia Giulia	82,5	1.459,9	1.790,3	22,63
Emilia-Romagna	193,6	2.135,1	2.404,4	12,61
Padania	130,7	1.730,9	1.975,3	14,12

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Istat, anni indicati.

Movimprese-Cerved che consente, sia pure con alcune limitazioni, un'analisi sistematica e di dettaglio del fenomeno della nascita di nuove imprese.

I dati raccolti sono riferiti all'ultimo quinquennio 1985-90 per le trentacinque province disponibili in modo omogeneo dall'inizio del periodo (in particolare mancano i dati relativi alle due province lombarde di Como e Sondrio e all'intera regione Friuli-Venezia Giulia con le sue quattro province di Pordenone, Udine, Gorizia e Trieste, allacciatesi alla rete Cerved in tempi successivi). Si è scelto di puntare l'attenzione sul solo

dato delle società di capitale (prevalentemente Spa e Srl) escludendo quindi dal ragionamento qui condotto sia le società di persone sia le ditte individuali e ciò per garantirsi una maggiore stabilità nel tempo dei dati, unitamente a una più ampia significatività economica del fenomeno catturato. I valori assoluti delle nuove imprese (iscrizioni nei registri delle camere di commercio) e dei saldi netti (iscrizioni meno cancellazioni nel medesimo periodo), all'anno iniziale (1985) e finale (1990), sono stati ponderati per la popolazione residente, ottenendo gli indici di nuove imprese e di saldo netto per centomila abitanti (si veda la tab. 14), disaggregati per i due grandi compatti: industria manifatturiera e servizi. Su questi dati di partenza sono stati calcolati i saggi di variazione per il quinquennio considerato, in grado di evidenziare la dinamica del tessuto produttivo.

La variazione di tali indici segnala il contributo offerto alla variazione complessiva dal compatto industriale e da quello dei servizi. La lettura è interessante sia relativamente alle due tipologie di indici (nuove imprese e saldo netto) singolarmente considerati, sia riferita al loro confronto diretto. La lettura della parte sinistra della tabella 15, relativa alle nuove imprese, evidenzia che le province padane si suddividono nei due gruppi numericamente omogenei rappresentati da quelle in crescita (variazione positiva dell'indicatore nel quinquennio) e di decrescita (variazione negativa); meno netta è invece la separazione regionale delle province. In generale, appare che in Emilia-Romagna e in Lombardia cresce il numero di nuove imprese per popolazione residente con le sole eccezioni rappresentate dalle province di Reggio Emilia e Bergamo – e ugualmente accade in Valle d'Aosta.

La dinamica non è altresì omogenea: mentre in Emilia-Romagna sono ben sei le province dove la crescita è presente sia nel comparto industriale che in quello dei servizi, in Lombardia ciò è verificato per quattro province, mentre per altre due – Varese e Cremona – il risultato finale è l'esito di una natalità nel comparto servizi che controbilancia il calo del comparto industriale; esattamente l'opposto di ciò accade a Reggio Emilia.

Differente l'andamento evidenziato in Liguria e in Piemonte dove le nuove imprese decrescono – con l'eccezione di Savona. Il Veneto presenta un numero maggiore di province in diminuzione (solo Belluno e Venezia sono in controtendenza); mentre il Trentino-Alto Adige è diviso tra l'andamento positivo di Trento e quello negativo di Bolzano che si segnala per la più forte natalità relativa del comparto terziario.

Tabella 14. *Distribuzione delle nuove imprese^a e servizi e saldo netto sulla popolazione residente per le province^b della Padania, 1985 e 1990 (valori in percentuale su centomila abitanti).*

	1985						1990					
	Industria		Servizi		Totale		Industria		Servizi		Totale	
	A	B	A	B	A	B	A	B	A	B	A	B
Torino	67,82	53,34	231,32	201,27	324,41	254,61	35,34	8,51	57,19	-11,00	92,54	-2,49
Vercelli	112,99	101,30	125,84	114,29	259,74	215,58	68,42	43,86	83,33	46,49	151,75	90,35
Novara	85,66	57,77	132,68	120,52	236,06	178,29	83,83	55,22	103,13	85,83	186,96	141,05
Cuneo	54,84	42,05	88,55	54,84	140,77	96,89	47,45	31,63	88,81	66,91	136,25	98,54
Asti	56,87	9,48	116,84	109,00	199,05	118,48	42,86	20,63	49,21	-1,59	92,06	19,05
Alessandria	88,50	58,63	193,84	141,59	308,63	200,22	51,80	33,03	156,16	95,35	207,96	128,38
Aosta	39,47	39,47	50,57	39,47	83,33	78,95	51,72	43,10	57,47	51,72	109,20	94,83
Varese	154,04	125,63	223,59	182,45	390,15	308,08	146,53	114,16	252,39	189,71	398,92	303,86
Como												
Sondrio												
Milano	104,95	70,26	200,21	211,41	424,21	281,67	115,01	67,32	321,81	198,53	436,82	265,85
Bergamo	148,57	125,00	206,59	203,40	377,74	328,40	115,52	71,17	154,15	71,17	269,67	142,35
Brescia	142,23	116,99	242,23	202,91	398,06	319,90	175,44	150,88	268,90	217,86	444,34	368,74
Pavia	99,80	36,93	158,18	98,80	261,48	135,73	135,08	73,25	192,88	131,05	327,96	204,30
Cremona	103,66	60,98	132,73	91,46	260,67	152,44	88,41	65,04	218,50	146,34	306,91	211,38
Mantova	79,09	41,55	133,09	116,62	238,61	158,18	117,70	83,56	233,60	181,49	351,30	265,05
Bolzano	20,69	12,64	12,09	12,64	44,83	25,29	12,07	5,28	27,15	-9,80	39,22	-4,52
Trento	62,92	40,45	75,41	125,84	213,48	166,29	88,89	64,44	190,37	150,37	279,26	214,81
Verona	86,21	60,66	91,13	49,81	183,27	110,47	64,90	42,14	85,12	35,82	150,02	77,96
Vicenza	88,87	61,74	70,71	42,74	177,75	104,48	78,77	51,18	79,22	47,17	157,99	98,35
Belluno	50,69	29,95	50,59	48,39	112,90	78,34	95,02	68,54	96,57	43,61	191,59	112,15
Treviso	123,63	95,63	114,27	144,81	297,81	240,44	80,75	35,44	78,06	34,10	158,82	69,54
Venezia	86,12	62,20	147,97	126,20	248,80	188,40	108,30	87,04	219,01	178,50	327,32	265,54
Padova	121,18	112,00	217,02	230,11	380,66	342,11	112,33	91,24	227,49	170,32	339,82	261,56
Rovigo	69,72	53,78	85,47	73,71	169,32	127,49	60,48	44,35	49,73	20,16	110,22	64,52
Pordenone ^b												
Gorizia ^b												
Udine ^b												
Trieste ^b												
Imperia	24,77	20,27	48,22	49,55	78,83	69,82	15,15	-7,58	43,94	9,09	59,09	1,52
Savona	45,92	15,31	140,68	105,44	190,48	120,75	58,62	28,74	155,17	110,34	213,79	139,08
Genova	87,45	70,65	229,43	188,74	331,52	259,39	73,88	35,75	217,57	143,00	291,45	178,75
La Spezia	82,63	67,80	79,88	78,39	180,08	146,19	62,05	43,29	76,48	34,63	138,53	77,92
Piacenza	87,59	41,97	187,46	104,01	250,00	145,99	106,17	72,84	274,07	192,59	380,25	265,43
Parma	90,91	64,39	157,10	161,62	285,35	226,01	126,58	82,70	213,50	170,46	340,08	253,16
Reggio E.	103,86	55,56	151,40	131,64	280,19	187,20	137,30	78,57	125,40	62,70	262,70	141,27
Modena	184,03	148,74	225,92	186,55	429,41	335,29	225,17	142,94	373,62	278,70	598,79	421,63
Bologna	103,05	75,79	281,65	219,19	398,04	294,98	138,68	85,62	417,49	280,64	556,17	366,26
Ferrara	54,96	33,51	96,17	56,30	150,13	89,81	94,98	70,32	149,77	111,42	244,75	181,74
Ravenna	66,38	32,49	196,70	151,13	271,19	183,62	35,04	0,95	70,08	11,36	105,11	12,31
Forlì	77,30	60,86	170,43	117,60	286,02	178,45	85,65	58,37	236,77	178,94	322,42	237,32

A = Nuove imprese / Popolazione residente.

B = Saldo netto / Popolazione residente.

^a Vengono considerate soltanto le imprese costituite in società di capitale.

^b I dati mancanti - due province lombarde e l'intera regione Friuli-Venezia Giulia - sono relativi a province non allacciate alla rete Cerved nel 1985.

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Cerved-Movimprese, anni indicati.

Tabella 15. Ripartizione delle variazioni nella distribuzione delle nuove imprese e servizi e nel saldo netto sulla popolazione residente per le province della Padania, 1985-90.

	Variazione complessiva nuove imprese *		Variazione complessiva saldo netto	
	In crescita	In diminuzione	In crescita	In diminuzione
Cresce industria	Ao Mi Bs		Ao Mn Pv	
	Pv Mn Tn		Bs Cr Tn	
Crescono servizi	Bl Ve Sv Pc Pr		Ve Sv Fe	
	Mo Bo Fe Fo		Pc Pr Bo	
Cresce industria		Re	Bl	At Re
Diminuiscono servizi				
Diminuisce industria	Va Cr	Cn Bz Pd Vi	Cn Mo Fo	Va
Crescono servizi				
Diminuisce industria		Al Vc No		No Vc Al
		At To Bg		To Mi
Diminuiscono servizi		Vr Tv Ro		Bg Vr Pd
		Im Sp Ge		Ro Tv
		Ra		Ge Sp Im
				Ra Bz

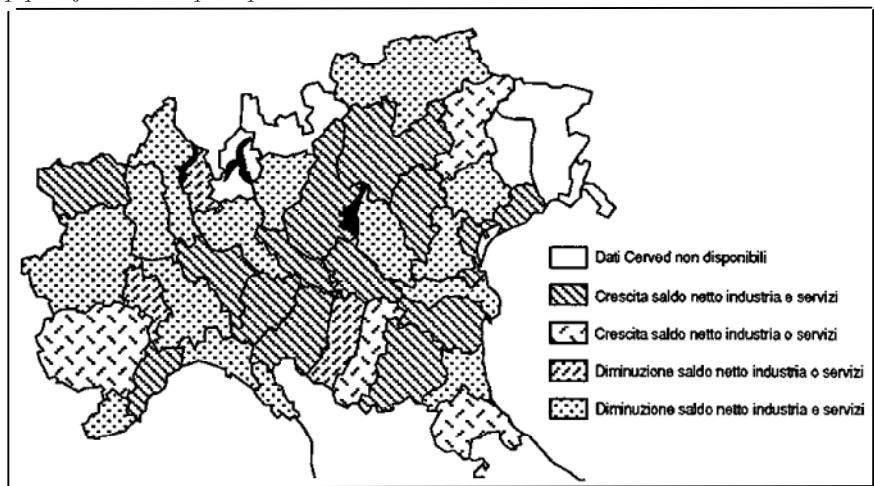
Fonte: elaborazioni degli autori su dati Cerved-Movimprese, anni indicati

Casi interessanti sono ad esempio quelli della provincia di Bolzano dove una forte crescita di nuove imprese nel comparto servizi non riesce a controbilanciare la diminuzione del comparto industriale e l'esito finale rimane un andamento complessivo di decrescita. Il contrario accade, come già richiamato, per le due province lombarde di Cremona e Varese.

Una posizione simmetrica si osserva per la provincia di Reggio Emilia, dove una crescita sostenuta di nuove imprese nel comparto industriale non riesce a controbilanciare la diminuzione del comparto dei servizi, registrando pertanto una decrescita provinciale complessiva.

L'analisi dell'indicatore «saldo netto» (parte destra della tabella 15) segnala complessivamente un numero inferiore di province in crescita (variazione positiva) mentre conferma ampiamente la distribuzione provinciale precedentemente analizzata. L'Emilia-Romagna risulta senz'altro la regione con maggiore crescita netta seguita dalla Lombardia qui

Figura 4. Ripartizione delle variazioni complessive nel saldo netto delle nuove imprese sulla popolazione residente per le province della Padania 1985-90.



Fonte: elaborazioni degli autori su dati tabella 14.

rappresentata dalle quattro province di Mantova, Pavia, Cremona e Brescia, come risulta graficamente dalla figura 4.

Cuneo, Varese e Milano sono le sole tre province che modificano il proprio risultato complessivo evidenziando, la prima, un miglioramento del saldo netto pur in presenza di una contrazione della natalità che implica una più forte contrazione della mortalità imprenditoriale, mentre le due province lombarde si connotano per un andamento esattamente contrario: in particolare, a Varese il risultato finale è condizionato dalla crescente mortalità del comparto manifatturiero – mentre il saldo netto dei servizi continua a crescere; a Milano, infine, il risultato sintetico è la somma di due saldi negativi che segnalano mortalità crescente sia nel comparto dei servizi sia in quello industriale.

Il mercato del lavoro. Per chiudere la riflessione sul fattore «risorsa umana» vengono segnalati brevemente alcuni dati relativi al mercato del lavoro. Data la vastità del problema ci si concentra qui alcuni semplici indicatori la cui lettura, incrociata con le considerazioni sin qui avanzate, può offrire ulteriori elementi di valutazione sullo stato di salute delle province padane (si veda la tab. 16).

Tabella 16. *Variazioni nella quota di non occupati rispetto agli occupati, 1985-90 e tasso di disoccupazione, 1990 per le province della Padania (valori in percentuale).*

	Variazioni 1985-90 carico sociale	Tasso di disoccupazione 1990
Torino	6,30	8,63
Vercelli	2,27	4,76
Novara	6,70	5,05
Cuneo	7,61	3,57
Asti	1,55	5,15
Alessandria	0,38	5,95
Aosta	15,50	3,77
Varese	5,47	4,80
Corno	10,17	2,57
Sondrio	8,58	5,00
Milano	9,45	4,67
Bergamo	11,87	2,47
Brescia	5,59	3,17
Pavia	-3,74	5,58
Cremona	15,88	3,47
Mantova	1,31	8,28
Bolzano	13,52	2,44
Trento	17,01	3,65
Verona	6,77	5,01
Vicenza	14,44	3,27
Belluno	37,82	5,26
Treviso	23,79	3,29
Venezia	17,63	6,36
Padova	16,69	4,82
Rovigo	4,14	9,65
Pordenone	8,14	5,98
Udine	4,75	5,43
Gorizia	10,24	7,02
Trieste	4,22	8,25
Imperia	-3,25	6,19
Savona	4,33	5,74
Genova	4,31	11,29
La Spezia	12,72	8,79
Piacenza	6,17	5,79
Parma	15,80	3,31
Reggio Emilia	12,98	2,54
Modena	1,72	2,46
Bologna	3,05	3,35
Ferrara	10,36	9,04
Ravenna	2,47	5,06
Forlì	3,07	6,93

Fonte elaborazioni degli autori su dati elementari.

Il primo è un indicatore di «carico sociale», che mette cioè in relazione il totale degli occupati e i non occupati. Esso media pertanto due differenti informazioni: la prima relativa alla situazione del mercato del lavoro e la seconda relativa invece alla struttura demografica della popolazione. La sua variazione nel quinquennio 1985-90 segnala le province per le quali aumenta o diminuisce tale «carico sociale» in relazione al gioco incrociato della disoccupazione e dell'invecchiamento della popolazione.

Il secondo indicatore utilizzato è invece il tasso di disoccupazione al 1990. In media prossimo al 5%, esso evidenzia un *range* abbastanza ampio di oscillazione, compreso tra il 2,44% di Bolzano e l'11,29% di Genova. Numerose risultano le province al di sotto della media mentre colpisce che tra quelle con più elevati tassi di disoccupazione - al di sopra dell'8% - molte sono caratterizzate dalla presenza di una elevata quote di lavoratori dipendenti sul totale degli occupati industriali.

Risulta pertanto interessante studiare anche la quota dei lavoratori dipendenti sul totale degli occupati provinciali. Tale indicatore descrive la struttura occupazionale per i due grandi comparti industria e servizi, con riferimento agli ormai usuali due anni 1985 e 1990. L'informazione sulla quota del lavoro dipendente, componente strutturalmente più rigida nel mercato del lavoro, può offrire elementi di valutazione relativamente all'emergere di situazioni problematiche in fasi di contrazione dell'occupazione industriale dipendente (si veda la tab. 17). Situazioni di forte presenza di posizioni dipendenti sul totale degli occupati potrebbero infatti preludere a situazioni di crisi nell'eventualità - peraltro già attuale - di ridimensionamenti occupazionali del comparto produttivo industriale e, in p articolato modo, della grande dimensione aziendale.

Il *range* di variabilità interprovinciale della quota di posizioni dipendenti sul totale degli addetti oscilla intorno ai 20 punti percentuali, all'inizio del periodo, riducendosi leggermente nel corso del quinquennio; ovviamente tale quota è sistematicamente superiore nel comparto industriale rispetto a quello dei servizi, anche se il divario si attenua debolmente. Anche la variazione delle quote nel periodo si distribuisce in modo sufficientemente disperso, con un numero equivalente di province nelle quali aumenta complessivamente il peso dei lavoratori dipendenti sul totale degli occupati e altrettante nelle quali esso diminuisce.

Nella tabella 18 le province sono distribuite negli usuali sei gruppi nei quali può scomporsi la variazione totale della quota di dipendenti sugli occupati (crescita o diminuzione) grazie al gioco incrociato delle variazioni nei comparti industriale e dei servizi. Il gruppo più numeroso di province si connota per una situazione di ridimensionamento complessivo delle posizioni dipendenti - sia nei servizi sia nell'industria.

Tabella 17. *Distribuzione della quota di lavoratori dipendenti rispetto al totale degli occupati nell'industria e nei servizi per le province della Padania, 1985 e 1990 (valori in percentuale).*

	1985		1990	
	Industria	Servizi	Industria	Servizi
Torino	90,59	67,83	89,64	68,26
Vercelli	86,25	58,21	83,56	64,86
Novara	85,71	65,66	84,52	68,10
Cuneo	84,00	58,49	82,50	64,10
Asti	76,92	63,41	81,25	65,12
Alessandria	85,00	68,13	82,46	70,00
Aosta	84,62	58,62	76,92	69,70
Varese	88,20	70,71	87,50	70,70
Como	85,54	69,86	83,87	67,57
Sondrio	84,00	72,50	86,36	63,99
Milano	89,00	73,21	87,83	73,87
Bergamo	84,26	65,56	85,02	66,67
Brescia	82,90	63,30	83,74	64,29
Pavia	86,42	70,75	83,33	69,57
Cremona	85,19	66,67	83,64	66,18
Mantova	78,33	59,15	81,67	63,16
Bolzano	84,62	70,43	78,72	74,60
Trento	82,00	70,59	80,77	71,79
Verona	71,21	67,67	79,84	66,07
Vicenza	84,00	66,67	82,10	63,70
Belluno	83,33	62,50	84,21	65,22
Treviso	85,94	62,40	82,14	64,38
Venezia	85,32	75,15	85,22	73,54
Padova	79,46	68,75	79,56	68,93
Rovigo	80,00	66,67	82,50	67,39
Pordenone	85,11	69,39	83,33	69,09
Udine	78,87	71,05	82,09	71,32
Gorizia	93,33	70,59	85,71	76,68
Trieste	87,50	79,45	88,24	79,17
Imperia	78,57	67,74	71,43	67,21
Savona	81,82	66,67	80,00	65,82
Genova	91,11	74,27	87,34	70,08
La Spezia	79,17	69,84	81,82	68,97
Piacenza	81,58	65,52	76,92	67,74
Parma	79,03	63,41	77,27	65,31
Reggio Erraa	80,52	60,98	74,07	60,00
Modena	76,56	63,25	78,51	63,85
Bologna	82,48	69,10	81,82	70,76
Ferrara	79,17	61,43	79,17	64,63
Ravenna	83,33	67,53	87,80	68,24
Forlì	75,36	58,39	77,03	62,99
Padania	83,08	66,87	82,23	68,00
Media	82,63	65,9%	81,77	67,31
Deviazione standard	4,27	4,52	3,95	3,32
Minimo	71,21	58,21	71,43	60,00
Massimo	93,33	79,45	89,64	79,17

Fonte elaborazioni degli autori su dati Confindustria, anni indicati.

Tabella 18. *Ripartizione delle variazioni nella quota dei dipendenti rispetto al totale degli occupati nell'industria e nei servizi per le province della Padana, 1990.*

	Variazione complessiva posizioni dipendenti su occupati	
	In crescita	In diminuzione
Cresce industria	Mn Fo Fe Bo Bl At	
Crescono servizi		
Cresce industria	Mo Ro Ra Ud Sp Vr	To Pd Ts Ve So
Diminuiscono servizi	Bg Bs	
Diminuisce industria	Ao Vc Cn No	Go Bz Pc Tv Al Pr
Crescono servizi		
Diminuisce industria		Im Re Ge Pv Vi Co
Diminuiscono servizi		Cr Pn Va Mi Tn Sv

Fonte; elaborazioni degli autori su dati tabella 6

Il secondo gruppo, per numerosità, è quello in cui la quota complessiva di posizioni dipendenti aumenta in seguito al gioco incrociato di un aumento nel comparto industriale e di una diminuzione in quello dei servizi.

Ugualmente numerose sono le situazioni di decrescita delle posizioni dipendenti per il gioco incrociato di diminuzioni sia nel comparto dei servizi sia in quello industriale. Più esigue sono infine le province dove la quota di dipendenti aumenta in entrambi i comparti – a sottolineare un desiderio di «sicurezza» del posto di lavoro (Bologna, Ferrara, Forlì, Belluno, Mantova e Asti) così come quelle dove l'aumento di posizioni dipendenti nei servizi riesce a controbilanciare la diminuzione nel comparto industriale (Aosta, Vercelli, Cuneo e Novara).

Un accenno finale merita anche il dato relativo alle risorse umane impegnate nell'attività di ricerca e sviluppo delle imprese industriali padane; dato che introduce direttamente al contenuto del prossimo paragrafo, dedicato all'attività innovativa. Si tratta indubbiamente di un numero assoluto interessante dal momento che sono oltre 42.000 le «unità equivalenti» – l'artificio statistico che tiene conto del tempo dedicato all'attività di ricerca e che ritraduce le risorse a tempo parziali in un numero, inferiore, di risorse a tempo pieno. Tale valore rappresenta l'84 % del corrispondente valore nazionale, segnalando il grado di coinvolgimento dell'apparato produttivo in attività connesse al cambiamento tecnologico e all'innovazione.

Calcolando il numero di unità equivalenti per centomila abitanti, a livello regionale, e standardizzando rispetto ai valori medi dell'area padana, si ottiene una valutazione della distribuzione territoriale dello sforzo di ricerca e sviluppo. Risulta così che solo due regioni hanno valori al di sopra della media – Lombardia e Piemonte –, mentre tutte le altre si assestano al di sotto della media, con punte minime per la Valle d'Aosta e il Trentino-Alto Adige; ma su queste riflessioni si tornerà in seguito.

3.2. *Innovazione e ricerca tecnologica*

La tematica dell'innovazione tecnologica ha giustamente ricevuto crescente attenzione negli anni recenti dal momento che determina in modo significativo la competitività di un'area, così come dei singoli attori economici. Al di là di una percezione diffusa della sua importanza, e dell'immagine della Padania come di un'area innovativa, diviene interessante provare a quantificare il fenomeno. Alcuni primi indicatori sono rintracciabili sia nell'indagine empirica condotta, su tutto il territorio nazionale, dall'Istat nel 1987-88, sia nelle differenti fonti ministeriali, dell'Imi e del Mediocredito Centrale riguardanti l'accesso ai finanziamenti di incentivazione all'innovazione.

Con riferimento alla prima fonte informativa (Istat) è opportuno sottolineare che sul campione complessivamente analizzato – circa 8.200 imprese innovative sul territorio italiano – oltre l'80% è localizzato nella Padania, con un peso assoluto rilevante nelle quattro grandi regioni, Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna.

La distinzione consentita dai dati, per tipologie di innovazione introdotte, suggerisce una scala di innovatività che vede prevalere in Lombardia la quota (relativamente maggiore) delle innovazioni più rare (prodotti nuovi per il settore in assoluto); in Piemonte è invece l'innovazione di secondo livello (prodotti nuovi per il settore in Italia) che detiene la quota relativamente maggiore; infine in Veneto e in Emilia-Romagna si osserva la massima concentrazione nelle innovazioni incrementali, ovvero nei prodotti nuovi per l'azienda (si veda la tab. 19).

Rilevanti risultano anche le risorse dedicate all'attività di ricerca e sviluppo che assorbono complessivamente 4.100 miliardi (valori correnti 1987) nelle 2.151 imprese che dichiarano, nell'indagine già citata, di svolgere una vera e propria attività di ricerca e sviluppo interna: a queste risorse finanziarie si accompagnano circa 42.000 addetti, equivalenti tempo pieno, suddivisi tra ricercatori, tecnici e ausiliari.

Tabella 19. *Distribuzione delle innovazioni tecnologiche di produzione e processo nelle regioni della Padania, 1988 (valori in percentuale)*.

	Prodotti nuovi			Prodotto migliorato	Innovazioni di produzione	Processi nuovi		Innovazioni di processo
	Per il settore in assoluto	Per il settore in Italia	Per l'azienda			Per prodotti nuovi	Per prodotti migliorati	
Piemonte	14,35	17,33	12,86	15,43	14,50	17,13	13,30	14,50
Valle d'Aosta	0,11	0,00	0,17	0,03	0,09	0,21	0,05	0,10
Lombardia	45,26	43,91	36,64	39,23	39,41	33,70	38,51	37,00
Liguria	0,54	1,09	1,50	1,90	1,50	1,03	1,86	1,60
Trentino-A.A.	2,00	0,62	1,03	1,84	1,40	1,67	1,71	1,70
Veneto	13,23	9,06	15,10	14,53	14,00	14,15	12,03	12,70
Friuli-V.G.	1,95	1,17	2,88	1,61	2,10	2,33	1,99	2,10
Emilia-Romagna	7,02	9,76	12,06	11,97	11,20	12,38	10,66	11,20
Padania	84,46	82,93	82,24	86,54	83,91	82,61	80,12	80,90
Italia	100	100	100	100	100	100	100	100

^a Il questionario consentiva risposte multiple.

Fonte: Istat, *Notiziario*, XLI, 4, 1988,

Non è un caso che proprio nell'area padana si siano moltiplicate, in anni recenti, le ricerche qualitative puntuali che documentano il buon livello innovativo di una parte consistente dell'apparato produttivo: pressoché in ogni settore e in ogni regione si possono trovare imprese leader e tecnologicamente all'avanguardia nei rispettivi comparti.

Ulteriori elementi di lettura del fenomeno innovativo sono quelli relativi all'introduzione di quelle innovazioni di processo e di quei nuovi mezzi di produzione sofisticati che, in senso lato, rispondono alle necessità dell'automazione flessibile della produzione. Alcune risposte a queste problematiche derivano dal lavoro di ricerca e di sistematizzazione concettuale condotti dal Politecnico di Milano in collaborazione con l'Ucimu (sfociato nel database *Flauto*), oltre che da recenti lavori del Ceris-Cnr di Torino. I dati della tabella 20 sottolineano la dominanza assoluta della Padania rispetto all'andamento complessivo italiano, così come la rapida accelerazione dei tassi di adozione. Forse la regione che si segnala per il percorso di crescita più rapido è l'Emilia-Romagna che nell'ultimo triennio analizzato (1985-88) più che raddoppia il parco automatizzato a disposizione degli operatori.

Dati più vecchi – relativi al periodo 1979-83 – sull'adozione a livello provinciale di robot di produzione italiana segnalano la fortissima con-

Tabella 20. *Distribuzione delle innovazioni di automizzazione (sistemi flessibili e robot) per le imprese delle regioni della Padania, 1985-88 (valori assoluti).*

	Adattatori al 1.1.1985			Nuovi adattatori 1985-88		
	Lavorazione	Progettazione	Totale	Lavorazione	Progettazione	Totale
Piemonte	29	26	55	18	37	55
Valle d'Aosta	2	0	2	0	0	0
Lombardia	69	61	130	44	87	131
Liguria	7	11	18	10	1	11
Trentino-Alto Adige	3	2	5	4	4	8
Veneto	15	26	41	16	28	44
Friuli-Venezia Giulia	5	10	15	2	5	7
Emilia-Romagna	30	10	40	19	39	58
Padania	160	146	306	113	201	314
Italia	181	180	361	139	228	367

Fonte: Database *Flauto*, campione Uelinu, 1989.

centrazione su Torino che risulta così di gran lunga il più ampio mercato provinciale della domanda.

Un recente progetto di ricerca (P. E. Robotica, «Struttura e strategia dell'industria italiana della robotica», Cnr) ha quantificato l'universo dei produttori italiani di robotica in 167 imprese (dato del 1990), con un fatturato globale stimato di circa 360 miliardi.

Questo comparto – in larghissima maggioranza localizzato nell'area padana – ha mostrato una buona vitalità anche negli anni recenti grazie al ruolo giocato dalla domanda, in forte espansione, che ha consentito l'affacciarsi di imprese, anche piccole, in grado di sfruttare i vuoti di offerta che comparivano sul mercato.

La collocazione al nord di tali imprese è ben comprensibile sia perché la Padania rimane il mercato di sbocco a maggiore assorbimento assoluto e relativo, sia perché il prerequisito alla nascita è rappresentato dalla disponibilità di un sofisticato *know-how* tecnologico sviluppato prevalentemente all'interno o in cooperazione con l'industria delle macchine utensili.

Mentre non sono operanti rilevanti barriere all'entrata in un settore (robotica) che consente ormai di acquisire il grosso della tecnologia, già sperimentata dal mercato, all'esterno esistono invece pesanti barriere alla crescita. Per emergere come imprese consolidate è infatti necessario raggiungere una soglia dimensionale tale da consentire: un'attività interna

di ricerca e sviluppo; la gestione diretta della struttura distributiva e di assistenza/formazione del cliente; la disponibilità di un'ampia gamma di prodotti.

La crescente consapevolezza della rilevanza dell'innovazione per la sfida competitiva internazionale ha contribuito ad amplificare notevolmente il dibattito sugli interventi pubblici o «misti», di carattere territoriale, a sostegno dei processi innovativi delle imprese. A tale dibattito è seguita una stagione di intensa progettualità che – se è prematuro valutare sul piano delle realizzazioni concrete, che pure cominciano a esistere – ha posto le basi per la costituzione di numerose strutture appartenenti, in senso lato, alla famiglia degli *science-park* che dovrebbero operare in un prossimo futuro nell'area padana.

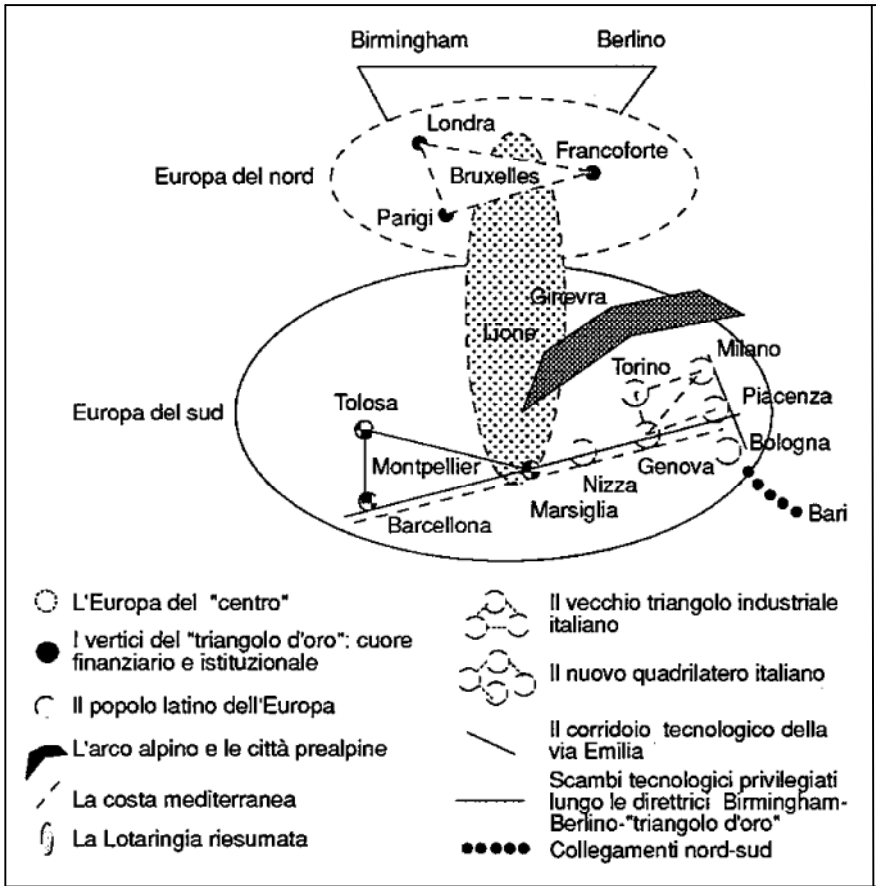
Si tratta di un numero considerevole di iniziative che possono contare su numerose sinergie sia con la ricerca scientifica universitaria sia con quella di medie e grandi aziende e che certamente potranno esprimere al meglio le proprie potenzialità quanto più sapranno collegarsi in rete, tra di loro e con l'esterno, dando corpo a quello spazio «tecnopolitano» che già trova rappresentazioni nell'immaginario di studiosi e *policy maker* (si veda la fig. 5).

Un ulteriore punto di vista da cui valutare l'impegno innovativo del sistema produttivo padano è quello connesso alla dimensione finanziaria dell'impegno innovativo, in particolare all'accesso alle leggi di incentivazione per l'innovazione. Tali incentivi offrono un supporto significativo se paragonato all'impegno diretto delle aziende nelle attività di ricerca e sviluppo. Sono infatti attribuibili a imprese operanti nell'area padana progetti per 2.205 miliardi (anno 1988) approvati sul Fondo ricerca applicata, ai quali si aggiungono 379 miliardi della legge 696/83, 141 della 399/87 e 136 miliardi, ancora, della legge 1329/65; si raggiunge così un ammontare complessivo prossimo ai 2.860 miliardi di fondi pubblici (si veda la tab. 21) ai quali vanno ancora aggiunti i molteplici interventi su fondi comunitari.

È possibile pervenire a un indicatore sintetico del livello tecnologico raggiunto dalle otto regioni padane componendo tra loro le differenti informazioni qui presentate. Il risultato che emerge è largamente atteso (si veda la tab. 22): nella scala tecnologica che ne risulta emergono due regioni su tutte, Lombardia e Piemonte, seguite, con un certo distacco, dall'Emilia-Romagna. Tutte le altre regioni nell'ordine decrescente – Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige – evidenziano valori dell'indice sintetico inferiori alla media padana.

La direttrice forte dello sviluppo tecnologico è quindi quella che connette Torino con Bologna, attraverso la Lombardia che, con il polo milanese, costituisce uno snodo decisivo dell'intera area.

Figura 5. L'Europa tecnopolitana secondo ipotenzide di reti transnazionali fra milieu innovatori.



Fonte: Formica, 1991.

Tabella 21. *Conoscenza e utilizzo della legislazione di incentivo all'innovazione per le regioni della Padania, 1988 (numero assoluto^a di imprese interpellate).*

	Legge 46/82		Legge 696/83	Legge 1329/65	Legge 902/76	Altre leggi innovazione tecnologica	Totale
	Ricerca applicata	Fondo innovazione tecnologica					
Piemonte	33	90	219	103	59	44	548
Valle d'Aosta		1	3		1		5
Lombardia	82	143	436	278	215	143	1.297
Liguria	10	8	15	4	17	8	62
Trentino-Alto Adige	1	6	5	1	3	39	55
Veneto	6	23	214	121	48	44	456
Friuli-Venezia Giulia	12	11	25	12		46	106
Emilia-Romagna	22	54	162	117	47	49	451
Padania	166	336	1.079	636	390	373	2.980
Italia	225	422	1.248	755	495	562	3.707

^a Il questionario consentiva risposte multiple.

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Minindustria, lini e Mediocredito, anno indicato.

Tabella 22. *Distribuzione degli indici sintetici di innovazione secondo i fattori di innovazione tecnologica delle regioni della Padania, 1988.*

	1	2	3	4	5	6	Primo indice sintetico
Piemonte	1,134	1,510	0,125	1,077	1,044	0,663	0,926
Valle d'Aosta	-0,959	-0,287	-1,371	-0,421	-0,481	-1,151	-0,778
Lombardia	1,148	1,187	1,704	0,728	1,069	1,119	1,159
Liguria	1,331	-0,915	-1,117	-1,418	-1,260	-0,922	-0,717
Trentino-Alto Adige	-1,383	-0,889	-0,865	-1,571	-1,575	-1,113	-1,233
Veneto	-0,828	-0,490	0,099	0,496	0,772	1,242	0,215
Friuli-Venezia Giulia	-0,170	-1,143	0,415	-0,074	-0,409	-0,736	-0,353
Emilia-Romagna	-0,273	1,026	1,011	1,183	0,840	0,899	0,781
	7	8	9	10	Secondo indice sintetico	Indice finale	
Piemonte	0,912	0,850	1,508	1,307	4,577		5,503
Valle d'Aosta	-0,668	-1,257	-0,985	-1,140	-4,050		-4,828
Lombardia	1,807	1,715	1,764	1,847	7,132		8,291
Liguria	-0,876	-1,290	-0,012	-0,069	-2,247		-2,964
Trentino-Alto Adige	-1,247	-0,536	-0,974	-1,012	-3,769		-5,002
Veneto	-0,271	0,611	-0,708	-0,721	-1,089		-0,874
Friuli-Venezia Giulia	-0,538	-0,508	-0,205	-0,037	-1,289		-1,641
Emilia-Romagna	0,881	0,415	-0,387	-0,175	0,733		1,514

Tutti i valori sono standardizzati e possono pertanto essere interpretati nel seguente modo: $0 < X < 1$ al di sopra della media; $X > 1$ molto al di sopra della media; $-1 < X < 0$ al di sotto della media; $X < -1$ molto al di sotto della media.

Legenda: (1) Progetti approvati «Fondo speciale per la ricerca applicata», migliaia di lire pro capite; (2) Fondo rotativo per l'innovazione tecnologica; numero progetti approvati per 100.000 abitanti; (3) Legge 1329/65 importo accolto venditore, milioni pro capite; (4) Legge 1329/65 importo accolto acquirente, milioni pro capite; (5) Legge 696/83 contributi concessi, milioni pro capite; (6) Legge 399/87 contributi concessi, milioni pro capite 1988; Primo indice sintetico: somma delle precedenti colonne; (7) Adottatori totali di sistemi flessibili e robot per 100.000 abitanti; (8) numero imprese che hanno svolto attività di R&S; (9) Spesa totale R&S, milioni di lire; (10) Unità equivalenti, totale; Secondo indice sintetico: somma delle precedenti colonne; Indice Finale: somma dei due indici sintetici (Primo e Secondo).

Fonte elaborazioni degli autori su dati di varie fonti.

3.3. La *struttura dimensionale*

Se risorse umane e innovazione tecnologica hanno fornito alcune prime valutazioni sulle capacità di crescita del sistema e di mantenimento della sua competitività dinamica, risulta altrettanto decisivo dedicare un po' di attenzione a qualche aspetto più strutturale del sistema produttivo padano. In particolare ci si concentra qui sull'analisi della struttura dimensionale del comparto produttivo. Anche in questo caso – come già per lo studio della nati-mortalità imprenditoriale – sono stati utilizzati dati Cerved che forniscono qualche informazione indiretta sul dimensionamento dei sistemi produttivi.

Un primo indicatore presentato è relativo alle quote provinciali, sul totale delle imprese iscritte alle camere di commercio, di piccole imprese e di Spa. Queste due approssimazioni «qualitative» sono di qualche interesse nella valutazione della struttura dell'apparato produttivo.

L'indicatore di piccole imprese è rappresentato dalla quota delle società di persone sul totale delle imprese iscritte. Il dato medio, che pur evidenzia dieci punti percentuali di differenza tra compatto industriale e comparto dei servizi, segnala una quota molto rilevante – compresa tra 65% e il 75% del totale – classificabile come «piccole imprese», cui si aggiungono ulteriormente le micro imprese ovvero le «ditte individuali» (si veda la tab. 23).

La quota diminuisce, sia pur di poco, nel corso del quinquennio e ciò potrebbe essere interpretato come un consolidamento del sistema produttivo, anche alla luce degli andamenti dell'aggregato delle Spa che, in modo simmetrico, accresce il proprio peso sul totale delle imprese iscritte. Si passa infatti dal 4,8% al 5,4% di Spa presenti nel sistema produttivo industriale e dal 2,9% al 3,7% nel compatto dei servizi.

Il secondo passo dell'analisi si concentra così sulle Spa, identificate come la parte più solida del sistema produttivo e quindi meritevole di maggiore attenzione. Va innanzitutto segnalato il numero assoluto rilevante di Spa presenti sia nel comparto industriale sia in quello dei servizi: qui emerge decisivo il ruolo di Milano che conta per metà dell'intera area padana. La crescita nel quinquennio è risultata abbastanza sostenuta con un incremento medio del 20% e per parecchie province al di sopra di tale valore medio. I tassi di crescita differenziali (rispetto alla media padana) evidenziano che solo quattro province crescono meno della media dell'area e precisamente Milano – per il livello di assoluta dominanza da cui già partiva nel 1985 – Bolzano, Treviso e Forti, tutte e tre queste ultime si segnalano per una variazione molto bassa nel comparto dei servizi.

Tabella 23. *Variazioni nella distribuzione delle quote di imprese e servizi nelle province^a della Padania, 1985 e 1990 (valori in percentuale).*

	1985				1990			
	Piccola e media impresa		Società per Azioni		Piccola e media impresa		Società per Azioni	
	Industria	Servizi	Industria	Servizi	Industria	Servizi	Industria	Servizi
Torino	61,21	65,63	4,72	2,76	58,50	65,80	5,71	3,69
Vercelli	59,13	71,82	4,40	2,78	56,63	70,42	6,37	3,77
Novara	65,85	74,89	4,29	2,86	62,55	72,91	5,77	3,87
Cuneo	65,55	76,14	6,83	3,36	63,98	73,17	7,68	4,27
Asti	66,53	78,67	8,41	5,91	64,39	75,59	10,91	8,59
Alessandria	65,68	77,11	1,73	0,82	62,50	71,41	2,05	1,27
Aosta	72,89	74,57	4,26	3,25	68,76	67,63	4,03	4,20
Varese	56,72	66,92	4,46	3,09	53,40	62,50	5,22	3,85
Como ^a								
Sondrio ^a								
Milano	53,37	57,16	21,51	13,26	49,24	54,27	24,46	15,01
Bergamo	62,73	74,87	4,23	1,98	58,17	60,07	5,44	3,13
Brescia	59,02	78,48	5,62	3,74	54,64	73,91	6,40	4,74
Pavia	57,82	84,99	3,52	1,57	58,88	78,78	4,12	1,96
Cremona	63,03	77,40	4,32	2,22	48,77	72,76	5,58	3,03
Mantova	64,60	85,83	4,21	2,81	60,41	79,51	5,40	4,18
Bolzano	78,98	78,71	3,02	2,70	75,29	71,19	3,31	2,84
Trento	67,46	65,32	4,06	2,11	62,76	67,29	5,19	2,40
Verona	65,46	79,31	3,22	2,91	60,61	71,63	3,95	3,78
Vicenza	60,68	78,71	2,27	1,63	54,31	72,67	2,70	2,03
Belluno	70,53	79,44	2,95	2,55	67,73	72,35	3,75	3,40
Treviso	64,27	78,05	4,64	2,48	58,62	71,49	5,29	2,25
Venezia	70,79	69,38	3,04	3,03	66,01	70,34	3,58	3,85
Padova	66,53	78,56	3,33	3,12	59,61	70,82	3,87	4,11
Rovigo	70,49	83,95	1,94	1,05	65,93	79,40	2,69	1,73
Pordenone ^a								
Gorizia ^a								
Udine ^a								
Trieste ^a								
Imperia	78,85	78,55	0,93	2,16	74,88	73,24	1,45	2,74
Savona	75,34	81,74	2,48	1,37	69,80	62,27	2,82	1,71
Genova	70,38	73,71	2,02	1,98	67,65	68,77	2,44	2,58
La Spezia	64,09	78,04	3,82	1,57	59,55	72,07	4,84	2,23
Piacenza	62,31	79,02	4,28	2,77	57,87	73,77	5,37	3,72
Parma	62,95	74,95	4,94	3,51	57,93	68,82	6,20	5,11
Reggio Emilia	52,64	74,08	4,64	1,67	77,90	69,09	9,32	2,39
Modena	54,52	69,85	4,31	3,99	49,49	65,41	5,85	5,11
Bologna	57,28	67,78	5,24	4,24	51,66	64,40	7,23	5,49
Ferrara	67,73	81,36	1,85	1,71	62,37	77,92	2,38	2,53
Ravenna	65,54	78,18	3,06	2,05	61,04	72,96	3,73	2,73
Forlì	64,00	79,25	2,26	1,54	59,81	74,03	2,81	2,07
Padania	64,71	75,81	4,79	2,87	61,08	70,53	5,37	3,72
Media	64,71	75,81	4,79	2,87	61,08	70,53	5,37	3,72
Deviazione standard	6,33	5,97	4,33	2,04	6,91	5,36	3,83	2,37
Minimo	52,64	57,16	0,93	0,82	48,77	54,27	1,45	1,27
Massimo	78,98	85,83	21,51	13,26	77,90	79,51	24,46	15,01

^a dati mancanti due p rovincelombarde e l'intera regione Friuli-VeneziaGiulia -sono relativi a province non *allacciate* alla rete Cerved nel 1985.

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Cerved-Movimprese, anni indicati.

Il *range* di variazione è peraltro molto esteso e subisce in questo caso la fortissima influenza dell'anomalia del caso Milano che svolge il ruolo di polo di localizzazione delle sedi giuridiche di molte Spa, anche operanti in altre province, e raggiunge infatti una quota assolutamente rilevante, superiore al 20%, di Spa sul totale delle imprese registrate presso la propria camera di commercio. Tolto questo *outlier* le percentuali sono molto più allineate con poche anomalie (ad esempio Asti e Pordenone) rispetto alla gerarchia urbana padana.

3.4. *Due precisazioni qualitative sulla struttura produttiva*

A completamento della descrizione della struttura produttiva possono essere aggiunte poche informazioni relative agli stabilimenti con oltre mille addetti: di questi ben 82, sul totale dei 139 italiani, sono dislocati nell'area padana con una forte concentrazione a Torino (23 impianti) a cui seguono Milano e Genova.

Questa distribuzione segnala aree di potenziale crisi occupazionale dal momento che i grandi impianti sembrano destinati a subire ulteriori riduzioni dopo aver già dimezzato, nell'arco dell'ultimo quindicennio, il proprio peso occupazionale. Non va peraltro misconosciuto il ruolo decisivo che su molteplici fronti essi hanno giocato sia con riguardo all'attività di ricerca e sviluppo, con positive ricadute sul livello innovativo del sistema produttivo, sia per quanto attiene alla capacità di attivazione di un ampio indotto, molto spesso con elevate caratteristiche di qualità delle forniture e quindi in grado di svolgere un positivo ruolo di «svecchiamento» dell'intero tessuto produttivo a esso collegato; si tratta di un tessuto di subfornitura che negli anni recenti si è andato sempre più strutturando nella forma di reti di imprese, creando legami significativi e potenziando le capacità di apprendimento dei soggetti implicati. Ciò è sicuramente stato reso possibile dal fatto che tali grossi impianti sono nati e si sono sviluppati in tessuti complessivamente robusti, spesso diversificati, dove salvo eccezioni significative e che tali rimangono – l'impianto stesso, per quanto grande, non esauriva il tessuto produttivo locale.

Una seconda puntualizzazione, di importanza paragonabile o addirittura superiore, ha invece a che vedere con la presenza nell'area padana di un numero estremamente significativo di distretti produttivi – o aree sistema. La loro presenza è diffusa sia a livello regionale (con le sole esclusioni della Valle d'Aosta e della Liguria) sia a livello settoriale, spaziando praticamente su tutti i settori dell'industria manifatturiera.

Non è certamente un caso che i distretti industriali di più antica data sia nati proprio nell'area padana; grazie alle condizioni favorevoli allo svi-

luppo che essa presentava in termini di accesso ai mercati, alle tecnologie, al capitale umano e finanziario.

Ciò ne ha storicamente consentito lo sviluppo e il consolidamento nel periodo immediatamente postbellico, permettendo così di sfruttare il periodo di boom della crescita economica degli anni cinquanta e sessanta e consentendo loro di giungere da protagonisti su molti mercati internazionali. I processi di decentramento produttivo, ristrutturazione e diffusione dello sviluppo, verificatisi a partire dalla fine dagli anni sessanta, hanno così consentito l'ulteriore sviluppo di numerose aree sistema nella fascia nord-est, fino alla creazione di nuovi poli trainanti anche in periodo più recente (un esempio per tutti: si pensi alla concentrazione del settore bio-medicale nell'area di Mirandola). Il ventaglio delle produzioni oggi presenti e il livello di competitività comunque evidenziato – sebbene tutti i distretti, in tempi e condizioni diversi, abbiano attraversato, o stiano ancora attraversando, mutamenti degli assetti interni e di quelli di mercato – ne fanno ancora un punto forte all'interno del sistema produttivo padano e particolarmente significativo per le realtà locali nei quali essi sono inseriti.

Nonostante siano stati da tempo avanzati interrogativi preoccupati sul futuro dei distretti è possibile continuare a ipotizzare che essi giochino ancora un ruolo significativo – operando prevalentemente in settori in cui non è facile ipotizzare processi di concentrazione spinta a livello internazionale. La vera minaccia, semmai, è rappresentata dall'emergere nello scenario internazionale di nuove aree e paesi più competitivi sui prezzi: essa potrà essere contenuta e ribattuta proprio nella direzione di un elevato rinnovamento tecnologico, nel continuo innalzamento della qualità della produzione e nella realizzazione di connessioni a rete e comuni strategie di mercato; tutte leve che la collocazione territoriale nell'area padana consente di ben dominare, garantendo anche l'accesso a ogni tipo di supporto necessario alla sua implementazione.

Emerge complessivamente un mosaico molto ricco del tessuto produttivo parlano, connotato da una forte presenza diffusa della piccola impresa, spesso strutturata in distretti settorialmente specializzati. La ricchezza del sistema è però assicurata anche dalla coesistenza con il tessuto di piccola e media impresa di 82 grandi impianti (sopra i mille addetti) e di diverse migliaia di Spa che costituiscono l'ossatura forte della media e grande impresa padana, a sua volta in grado di attivare un multiforme sistema di subfornitura specializzato e spesso di qualità.

È utile chiudere il paragrafo relativo alla struttura del sistema produttivo evidenziando il «potere di comando» delle Spa quotate in borsa con sede nelle province padane; per questa via si può infatti fornire una

particolarissima «mappa» del potere economico, evidenziando il controllo territoriale esercitato su un'ampia porzione del sistema produttivo.

Una possibile lettura di tale «potere di comando» sulle risorse economiche è fornita dall'analisi della distribuzione territoriale delle società controllate da parte di Spa quotate in borsa. Tale indicatore è decisamente peculiare sia per i numeri assoluti complessivamente piccoli – risultano in totale 175 le Spa quotate la cui sede legale è localizzata all'interno dell'area padana –, sia per la forte concentrazione delle sedi legali e/o centrali su Milano. Cionondimeno ha un suo interesse «mappare» tali imprese che «controllano», complessivamente, 2.398 società, di cui una quota molto rilevante (superiore al 65%) è localizzata all'interno dell'area padana, benché parlare di «controllo» sia improprio dal momento che vengono prese in considerazione anche le partecipazioni di minoranza, purché superiori al 5% del capitale sociale dell'impresa qui chiamata «controllata».

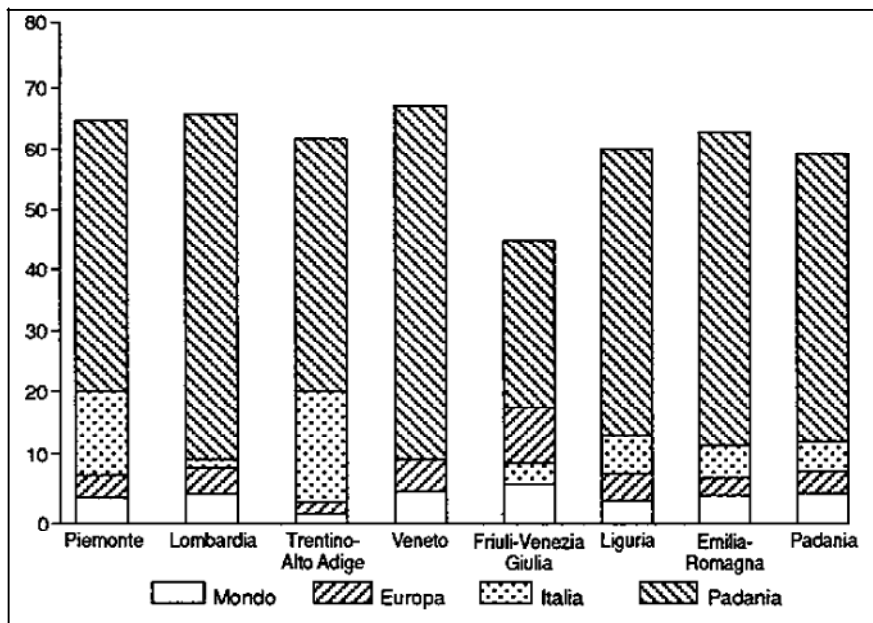
La prima informazione rilevante è quella relativa alla distribuzione delle Spa quotate in borsa; esse sono presenti in ben venticinque province, sul totale di quelle padane, sia pur in modo molto disomogeneo e con una rilevante concentrazione su Milano, che conta ben 91 Spa quotate, a cui seguono Torino con 25 e Genova con 11; in tutte e quarantuno le province padane sono invece presenti società controllate.

Le osservazioni qui condotte, come prima analisi dei dati disponibili, possono essere riferite a due scale geografiche differenti. La prima è quella regionale – e analizza il complesso delle interrelazioni – mentre la seconda è quella provinciale – e approfondisce la lettura dei dati per la sola area padana. La distribuzione delle società controllanti – le 175 Spa padane quotate in borsa – è, come già anticipato, molto concentrata: la Lombardia ne detiene quasi il 58%, seguita dal Piemonte con un 19% e dall'Emilia-Romagna con un 6,8%.

Differente è invece la distribuzione delle società controllate; sebbene infatti la Lombardia detenga ancora la quota relativa più alta, la concentrazione è meno forte: scende infatti al 44% lo stock delle controllate dalla Lombardia mentre cresce al 27% circa la quota piemontese e al 10% circa quella dell'Emilia-Romagna. È infatti rilevante la differenza del valore medio di società controllate per controllante che passa dal 19,5 del Piemonte e dell'Emilia-Romagna al 10,5 della Lombardia – il dato medio padano si situa intorno alle 14 società per Spa quotata (si vedano le figg. 6 e 7).

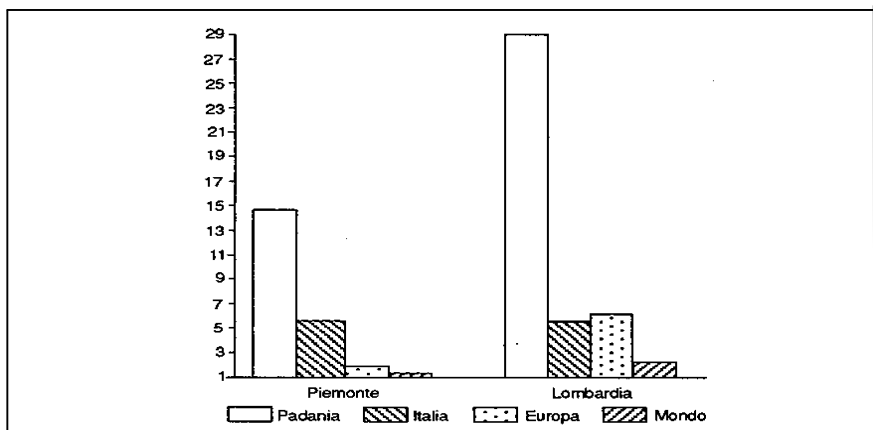
Un'ulteriore considerazione di grande interesse è quella relativa all'estensione geografica di tale controllo: essa può essere agevolmente

Figura 6. Distribuzione nella regione Padania, in Italia, in Europa e nel mondo delle imprese controllate da società per azioni quotate in Borsa con sede nelle regioni della Padania, 1990 (valori in percentuale).



Fonte: elaborazioni degli autori su dati Borsa di Milano, 1990.

Figura 7. Distribuzione nella regione Padania, in Italia, in Europa e nel mondo delle imprese controllate da società per azioni quotate in Borsa con sede in Piemonte e in Lombardia, 1990 (valori in percentuale).



Fonte: elaborazioni degli autori su dati Borsa di Milano, 1990.

letta dal confronto delle quote assolute e relative di controllo esercitato dall'insieme delle imprese quotate, localizzate in ciascuna delle regioni padane. Partendo dalle quote relative è possibile verificare che la distribuzione media delle società controllate è per un 66% nell'area padana stessa, per un 16% circa nel resto d'Italia, per un 12% in Europa e per il restante 6% circa nel resto del mondo. Risultano pertanto regioni maggiormente *inward oriented* Veneto ed Emilia-Romagna; all'opposto la regione relativamente più *outward oriented* è il Friuli-Venezia Giulia.

Piemonte e Lombardia si situano, rispettivamente, poco al di sopra e poco al di sotto della media. Relativamente al controllo esercitato al di fuori dell'area padana risulta che il Trentino detiene la quota relativa maggiore in Italia più del 30% – mentre il Friuli detiene la quota maggiore in Europa – 29,3 % – e ugualmente nel resto del mondo – quasi il 14%. Piemonte e Lombardia si invertono i ruoli per quanto riguarda il controllo in Italia, maggiore per il Piemonte, e invece maggiore in Europa per la Lombardia.

Ugualmente interessante è l'analisi delle destinazioni: in Lombardia è localizzato il 53% di tutte le controllate padane e il 37% di tutte le controllate in assoluto. Per contro in Piemonte si ritrova il 18% e il 12%, rispettivamente, delle società controllate.

Se definiamo livello di «autocontrollo» la quota di imprese controllate dalle Spa quotate in borsa, all'interno della medesima regione in cui hanno sede legale, è facile verificare che tale livello è sempre elevato. Il valore relativo varia tra il 25 % dell'Emilia-Romagna v la più *outward oriented* delle regioni padane – e il 54% della Lombardia. A questo punto è possibile scendere a un livello di dettaglio maggiore esaminando alcuni andamenti provinciali. Come già anticipato sono venticinque le province sede di Spa quotate di cui nove con una sola società. La tabella 24 evidenzia il peso relativo della distribuzione territoriale delle controllate delle differenti province, il numero totale di province in cui sono presenti società controllate e il numero medio di società controllate per controllante.

Questi differenti indici elementari (standardizzati) sono stati sommati al fine di ottenere un punteggio finale qui letto come indicatore sintetico del «potere di comando» delle singole province. Emerge in modo molto netto il ruolo di Milano e, in seconda battuta, di Torino; i primi due poli padani distanziano di molto tutte le altre province. Solo altre quattro province risultano superiori alla media padana evidentemente alzata dai valori di Milano e Torino – nell'ordine Trieste, Ravenna, Trento e Genova.

Tabella 24. *Distribuzione delle società per azioni quotate in Borsa nelle province della Padania e delle imprese controllate nella regione Padania, in Italia, in Europa e nel mondo, 1990 (valori assoluti; numeri indice rispetto alla media della regione Padania per l'indice sintetico).*

Società per azioni controllanti per provincia	Sede delle società controllate (Area geografica)								Indice sintetico
	Numero Spa	Numero medio imprese controllate	Numero province con imprese controllate	Padania	Italia	Europa	Mondo	Totale	
Torino	29	20,7	27	386	129	51	33	599	13,77
Cuneo	1	12,0	6	9	2	1	0	12	-2,17
Asti	2	10,0	8	16	3	1	0	20	-1,97
Alessandria	1	12,0	2	8	4	0	0	12	-2,71
Novara	1	8,0	1	4	1	3	0	8	-3,25
Varese	2	5,0	3	10	0	0	0	10	-3,32
Como	2	14,0	4	19	2	6	1	28	-1,86
Milano	91	10,9	31	665	133	135	58	991	23,82
Bergamo	3	2,3	1	5	0	2	0	7	-3,77
Pavia	1	7,0	3	6	0	1	0	7	-3,17
Cremona	1	12,0	2	7	4	1	0	12	-2,68
Mantova	1	9,0	4	5	0	4	0	9	-2,73
Trento	3	29,3	9	57	27	2	2	88	1,34
Vicenza	4	14,3	11	45	4	6	2	57	-0,45
Belluno	1	5,0	1	3	0	1	1	5	-3,59
Treviso	3	9,3	4	18	2	6	2	28	-2,21
Venezia	2	13,0	3	14	2	6	4	26	-1,90
Padova	1	21,0	5	17	1	3	0	21	-1,30
Udine	1	10,0	2	7	0	1	2	10	-2,84
Trieste	3	37,7	8	52	11	35	15	113	3,77
Genova	11	10,0	10	73	21	11	5	110	0,47
Piacenza	1	7,0	1	3	2	1	1	7	-3,33
Modena	2	4,0	3	5	0	1	2	8	-3,27
Bologna	6	13,0	7	50	11	9	8	78	-0,20
Ravenna	3	44,0	12	102	26	2	2	132	3,52
Padania	176	13,6		1.586	385	289	138	2.398	

Fonte elaborazioni degli autori su dati Borsa di Milano, 1990.

3.5. *Servizi alla produzione*

Dopo l'esame della struttura si è ritenuto opportuno riflettere sui servizi alla produzione presenti nell'area padana, con una particolare attenzione per una loro valutazione qualitativa.

Non è certamente il caso di soffermarsi sul ruolo che i servizi svolgono all'interno di un sistema produttivo maturo: interessa qui introdurre una distinzione, ormai ampiamente accettata, tra servizi di vicinato – o servizi routinari e maggiormente diffusi – e servizi polarizzati, più complessi, concentrati sul territorio, spesso in grado di svolgere un ruolo gerarchizzante. L'accento viene posto su questi ultimi per l'apporto significativo che essi possono dare nel mantenere elevata e nell'incrementare la competitività dinamica degli attori economici. La scelta di rivolgere particolare attenzione a quelli polarizzati nasce anche dalla consapevolezza che i servizi di vicinato sono ormai ben diffusi su tutto il territorio, in particolare quello padano, e quindi quello che fa la differenza è la presenza dei (o l'accessibilità ai) servizi polarizzati.

Una prima riflessione può essere condotta solo in modo retrospettivo applicando una metodologia di un certo interesse (Cidotti, 1987) sui dati censuari del 1981 per distinguere e riaggregare i servizi secondo quattro livelli qualitativi. La considerazione alla base di tale metodologia porta a riflettere sulla dimensione assoluta, in termine di addetti, dell'unità che fornisce i servizi. Il presupposto è che a scale dimensionali maggiori corrisponda una maggiore qualità e/o sofisticazione del servizio fornito: sono state così ricavate quattro differenti classi di servizi, raccolte nella tabella 26.

Al censimento del 1981 risultavano presenti in Italia 98 aree di servizi polarizzati, delle quali 54 localizzate nell'area padana (si veda la fig. 8).

Analizzando le dotazioni assolute e relative dei differenti servizi è facile verificare che la dimensione media di addetti per unità cresce passando verso categorie di servizi qualitativamente superiori; ancora, appare che i quozienti di localizzazione delle differenti categorie di servizi crescono omogeneamente al passaggio verso servizi di qualità superiore (si veda la tab. 25). Infine, per quanto riguarda i 54 poli padani essi sono ulteriormente distinguibili in undici differenti livelli in base alla percentuale di differenti tipologie di servizi in essi effettivamente presenti: Si va dal 100% per i due soli poli di livello superiore – Milano e Torino – al 95 % di Genova e Bologna, all'84% di Verona, Venezia, Padova e Trieste, per scendere fino all'11 % circa di Crema, Merano, Imperia, Savona e Cesena.

La riaggregazione regionale di questi dati consegna la Lombardia quale regione maggiormente dotata di servizi polarizzati, seguita.

Tabella 25. *Distribuzione dei livelli di servizi secondo le quattro classi di dimensione per le regioni della Padania, 1981.*

Primo livello				
	Unità servizi locali	Numero addetti	Dimensione media	Quoziente di localizzazione
Piemonte	5.546	11.579	2,09	0,87
Valle d'Aosta	177	361	2,04	1,47
Lombardia	12.328	27.009	2,19	0,81
Trentino-Alto Adige	1.154	2.582	2,24	1,30
Veneto	5.478	11.396	2,08	1,22
Friuli-Venezia Giulia	1.726	3.714	2,15	1,05
Liguria	2.436	4.948	2,03	0,84
Emilia-Romagna	5.496	10.840	1,97	1,08
Padania	34.341	72.429	2,11	
Italia	64.001	127.374	1,99	1,00
Secondo livello				
	Unità servizi locali	Numero addetti	Dimensione media	Quoziente di localizzazione
Piemonte	3.269	10.572	3,23	0,97
Valle d'Aosta	69	244	3,54	1,20
Lombardia	7.755	26.901	3,47	0,97
Trentino-Alto Adige	591	1.759	2,98	1,07
Veneto	2.822	8.555	3,03	1,11
Friuli-Venezia Giulia	961	2.643	2,75	0,91
Liguria	1.361	4.315	3,17	0,89
Emilia-Romagna	3.405	9.648	2,83	1,17
Padania	20.233	64.637	3,19	
Italia	33.923	105.055	3,10	1,00
Terzo livello				
	Unità servizi locali	Numero addetti	Dimensione media	Quoziente di localizzazione
Piemonte	1.889	17.368	9,19	1,01
Valle d'Aosta	38	208	5,47	0,65
Lombardia	4.442	44.137	9,94	1,01
Trentino-Alto Adige	406	2.386	5,88	0,92
Veneto	1.490	10.937	7,34	0,90
Friuli-Venezia Giulia	700	4.743	6,78	1,03
Liguria	1.175	9.191	7,82	1,21
Emilia-Romagna	1.813	12.061	6,65	0,93
Padania	11.953	101.031	8,45	
Italia	19.141	165.617	8,65	1,00

Tabella 25 (segue).

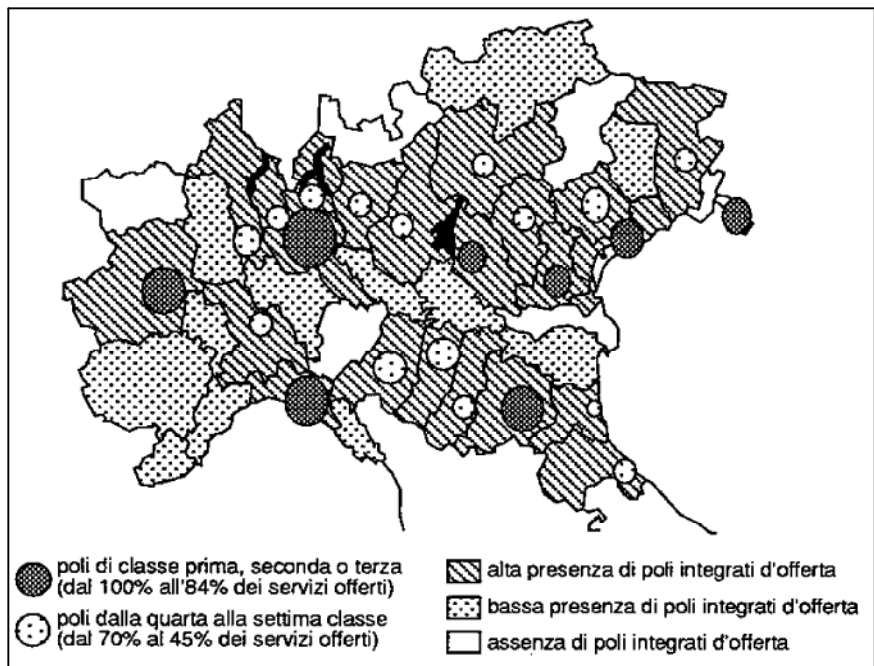
Quarto livello				
	Unità servizi locali	Numero addetti	Dimensione media	Quoziente di localizzazione
Piemonte	297	8.447	28,44	1,29
Valle d'Aosta	4	77	19,25	0,63
Lombardia	949	23.245	24,49	1,40
Trentino-Alto Adige	37	468	12,65	0,47
Veneto	207	2.899	14,00	0,63
Friuli-Venezia Giulia	101	1.718	17,01	0,98
Liguria	159	2.770	17,42	0,95
Emilia-Romagna	280	3.665	13,09	0,74
Padania	2.034	43.289	21,28	
Italia	3.113	63.159	20,29	1,00
Totale servizi				
	Unità servizi locali	Numero addetti	Dimensione media	Quoziente di localizzazione
Piemonte	11.001	47.966	4,36	1,04
Valle d'Aosta	288	890	3,09	0,99
Lombardia	25.474	121.292	4,76	1,05
Trentino-Alto Adige	2.188	7.195	3,29	0,94
Veneto	9.997	33.787	3,38	0,97
Friuli-Venezia Giulia	3.488	12.818	3,67	0,99
Liguria	5.131	21.224	4,14	0,97
Emilia-Romagna	10.994	36.214	3,29	0,98
Padania	68.561	281.386	4,10	
Italia	120.178	461.205	3,84	1,00

Fonte: dati Istat, *Censimento* 1981; elaborazioni in Ciciotti, 1987.

dall'Emilia-Romagna e dal Piemonte - quest'ultimo scavalcamento è giustificato dal fatto che il Piemonte è monocentrico con Torino al primo livello e la sola provincia di Novara al quinto livello; l'Emilia-Romagna, al contrario, è policentrica: oltre a Bologna al secondo livello sono presenti le province di Parma e Reggio Emilia al quarto e Modena e Ravenna al quinto livello. Al Piemonte segue il Veneto e, parecchio più distanziate, il Friuli-Venezia Giulia, la Liguria e il Trentino-Alto Adige.

È possibile, su fonti differenti, aggiornare almeno in parte il quadro conoscitivo dei servizi alla produzione, utilizzando la banca dati Seat-Sarin. Un particolare sottoinsieme di servizi viene presentato nella tabella

Figura 8. Distribuzione delle aree di servizi polarizzati per le province della Padana, 1981.



Fonte: elaborazioni degli autori su dati Istat, 1981; Ciciotti, 1987.

27 che mostra sette diverse categorie di servizi tecnologici, selezionati quali *proxy* dei servizi tecnologici più rari. Le voci individuate, tra le molte disponibili, sono tra loro coerenti relativamente alle funzioni aziendali supportate e riguardano: i brevetti, i laboratori scientifici e gli istituti di ricerca, le analisi industriali e la consulenza industriale, il controllo e campionamento merci e i controlli non distruttivi. Dal punto di vista contenutistico questi servizi possono essere classificati al quarto livello (servizi polarizzati) precedente introdotto e, pur non esaurendo la classe relativa, danno una valutazione comparativa della loro consistenza a metà anni ottanta e della loro variazione nel periodo più recente (1985-90). Nel quinquennio qui analizzato questi servizi crescono considerevolmente, passando da 1.237 a 2.501 unità, delle quali ben 622 concentrate su Milano; gli altri poli di terziario tecnologico sono, nell'ordine, Torino, Genova e Bologna.

Anche nel campo dei servizi alla produzione si è assistito in anni recenti a un fiorire di molteplici iniziative di supporto svolte da centri di servizio – prevalentemente di natura pubblica o «mista» – settoriali o plu-

Tabella 26. *Ripartizione dei livelli di servizi secondo il genere di attività e il numero di addetti per la regione Padania, 1981.*

	Genere di attività	Numero addetti
Primo livello Servizi di «routine»	certificatori, revisori e consulenti fiscali	1-5 addetti
	attività assicurative e ausiliarie	1-2
	engineering e servizi tecnici	2-5
Secondo livello	servizi legali	2-5 addetti
	servizi di elaborazione dati	1-9
	pubblicità e pubbliche relazioni	1-5
	consulenza aziendale	1-5
	agenzie di stampa	2-9
	certificatori, revisori e consulenti fiscali	> 6
Terzo livello	attività assicurative e ausiliari	> 3 addetti
	engineering e servizi tecnici	> 6
	corrieri internazionali e intermediari doganali	1-19
	sicurezza e investigazione; attiv. finanz. e bancarie ausiliari	1-2
	ricerche di mercato; laboratori privati di Ricerca e sviluppo	1-9
	servizi di elaborazione dati	10-99
Quarto livello Servizi Polarizzati	analisi industriali e chimiche	
	attività finanziarie e bancarie ausiliari	> 6
	laboratori privati di Ricerca e sviluppo	> 9
	noleggio di apparecchiature d'ufficio	
	corrieri internazionali e intermediari doganali	> 10
	servizi di elaborazione dati	> 100

Fonte: dati Istat, *Censimento* 1981; elaborazioni in Cicdotti, 1987.

risettoriali, sui quali la riflessione e la tassonomia si è moltiplicata altrettanto estensivamente in anni recenti. Si tratta di iniziative in buona misura consolidate che si sono poste quali interlocutori della piccola impresa e, in alcuni casi, dei sistemi produttivi locali complessivamente considerati incentrando, di volta in volta, la propria azione sulla diffusione dell'innovazione o sui processi di riorganizzazione delle relazioni di produzione tra imprese o sulle funzioni interne alle singole imprese volte a stimolarne la crescita competitiva o, ancora, intervenendo sulle economie esterne e lavorando per sviluppare l'efficienza dell'ambiente in cui l'impresa si trova a operare.

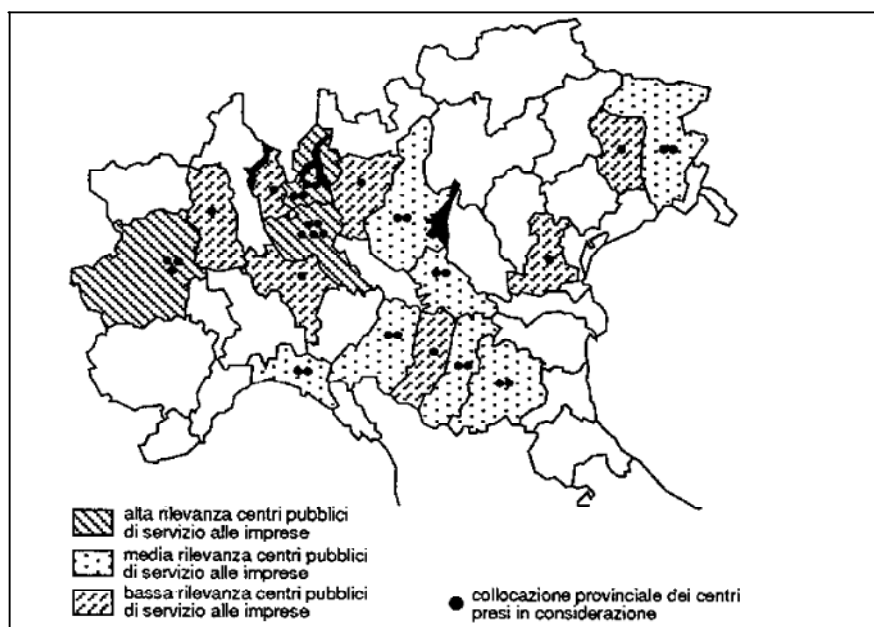
Si può valutare con grande positività il patrimonio di competenze oggi disponibili in modo sufficientemente diffuso nell'intera area padana e il ruolo di stimolo che tali centri hanno svolto e potranno ancora svolgere nei confronti del sistema produttivo, specialmente quello di dimensione minore (si veda la fig. 9).

Tabella 27. *Distribuzione delle aree di servizi polarizzati secondo i diversi livelli tipologici per le province della Padania, 1985-90 (quota delle aree di servizi polarizzati in percentuale).*

Livello per tipologie servizi	Numero comuni	Quota aree servizi polarizzati	
1	3	100,0	Torino, Milano
2	2	95,0	Genova, Bologna
3	7	84,3	Verona, Venezia, Padova, Trieste
4	4	70,0	Parma, Reggio Emilia
5	7	54,4	Novara, Bergamo, Brescia, Modena, Ravenna
6	7	51,0	Alessandria, Trento, Vicenza, Treviso, Udine, Rimini
7	14	45,0	Varese, Como, Cremona, Mantova, Pavia, Bolzano, Pordenone
8	10	31,2	Biella, Busto Arsizio, Gallarate, Forlì
9	16	27,4	Alba, Cuneo, Casale M., Legnano, Conegliano Veneto, La Spezia, Piacenza, Ferrara
10	12	17,8	Vercelli, Domodossola, Asti, Novi Ligure, Tortona, Vigevano, Sassuolo
11	14	11,1	Crema, Merano, Imperia, Savona, Cesena

Fonte: dati Istat, *Censimento 1981*; elaborazioni in Ciccotti, 1987.

Figura 9. *Distribuzione dei centri pubblici di servizi polarizzati nelle province della Padania, 1990.*



Fonte: elaborazioni degli autori su dati di varie fonti.

Occorre peraltro osservare che con gli anni ottanta può considerarsi definitivamente chiusa la fase pionieristica e sperimentale su tali iniziative; si rende oggi necessario lavorare per una migliore finalizzazione delle risorse, per un'ampia connessione in rete di tali iniziative, da cui molte avrebbero da guadagnare, così come per una politica di attento monitoraggio degli effetti del loro operare e di valutazione dell'efficacia delle politiche da essi perseguite.

3.6. *Altri indicatori: credito e «rischiosità» economica*

Il breve «a fondo» qualitativo sulle risorse delle quali l'area padana è dotata non sarebbe concluso senza qualche riflessione relativa al credito e alla «rischiosità» dell'intrapresa economica nelle province padane.

I valori pro capite dei depositi e degli impieghi provinciali nei due consueti anni di riferimento, 1985 e 1990, segnalano un *range* molto ampio, soprattutto nell'anno finale, con livelli massimi di depositi pro capite pari a otto volte quelli minimi registrati.

Con riguardo al solo anno 1989 sono disponibili conti più disaggregati della Banca d'Italia che consentono di distinguere la dimensione del credito interno (provinciale), i flussi di import e di export di credito, la misura del suo saldo netto e, quindi, il credito *effettivamente disponibile* per ogni provincia (si veda la tab. 28). Emerge chiaramente il ruolo di Milano quale esportatore netto di credito, per circa 20.000 miliardi; seguito, anche se con ordini di grandezza inferiori, da Verona, Padova, Piacenza, Modena e Bologna. Usufruiscono, per contro, di importazione netta di credito la piazza di Torino per 8.700 miliardi, seguita da Ravenna, Vicenza e Genova.

Nonostante questi flussi di import-export, la quota disponibile pro capite risulta ancora sufficientemente dispersa, oscillando dai 41 milioni di Milano ai 4,3 di Imperia. Proprio grazie al ruolo di Milano, attestato su valori circa doppi rispetto alla media padana, sono solo otto le piazze provinciali che dispongono di credito pro capite in misura superiore al dato medio; oltre a Milano e Torino emerge il ruolo forte dell'Emilia-Romagna che presenta ben quattro province (Ravenna, Bologna, Parma e Modena). Altre quattordici province sono ampiamente al di sopra della media italiana, mentre le rimanenti si attestano su valori più bassi e tre – Rovigo, Belluno e Imperia – molto al di sotto della media.

Data la distribuzione territoriale delle eccedenze di disponibilità e il rapporto sempre sufficientemente elevato tra depositi e impieghi non vi è peraltro motivo di ritenere che vi siano particolari vincoli dal punto di vista finanziario per lo sviluppo economico del sistema padano; piuttosto, come è ormai noto, un certo razionamento del credito avverrà attra-

Tabella 28. *Distribuzione degli andamenti del credito interno per le province della Padania al 30 settembre 1989 (valori in miliardi di lire; credito interno pro capite e credito disponibile pro capite in milioni di lire).*

	Credito interno	Credito esportato	Credito importato	Saldo export- import	Credito disponib.	Credito interno pro capite	Credito disponibil. pro capite
Torino	42.149	5.441	14.144	(8.703)	50.852	18,5	22,3
Vercelli	5.096	1.106	981	125	4.971	13,4	13,1
Novara	4.317	1.028	1.308	(280)	4.597	8,6	9,2
Cuneo	6.121	1.444	1.632	(188)	6.309	11,2	11,5
Asti	1.879	563	408	155	1.724	8,9	8,2
Alessandria	4.745	1.591	899	692	4.053	10,7	9,1
Aosta	749	51	163	(112)	861	6,5	7,4
Varese	12.641	3.183	2.734	449	12.192	15,7	15,2
Corno	11.020	2.533	1.791	742	10.278	13,8	12,9
Sondrio	1.742	575	271	304	1.438	9,8	8,1
Milano	184.809	46.464	25.966	20.498	164.311	46,3	41,2
Bergamo	13.812	2.690	2.174	516	13.296	14,8	14,3
Brescia	16.423	2.458	2.235	223	16.200	15,7	15,5
Pavia	4.597	1.344	845	499	4.098	9,3	8,3
Cremona	4.454	1.383	845	538	3.916	13,6	11,9
Mantova	5.902	1.369	1.387	(18)	5.920	15,9	16,0
Bolzano	4.947	377	418	(41)	4.988	11,2	11,3
Trento	5.616	1.159	906	253	5.363	12,5	11,9
Verona	12.303	3.636	1.509	2.127	10.176	15,6	12,9
Vicenza	10.654	1.105	2.086	(981)	11.635	14,2	15,5
Belluno	1.270	196	209	(13)	1.283	5,9	6,0
Treviso	11.216	2.080	2.052	28	11.188	15,1	15,1
Venezia	8.435	2.342	1.988	354	8.081	10,2	9,7
Padova	11.900	3.219	1.651	1.568	10.332	14,5	12,6
Rovigo	1.638	384	275	109	1.529	6,6	6,2
Pordenone	3.720	693	1.005	(312)	4.032	13,5	14,6
Udine	6.206	1.635	992	643	5.563	11,8	10,6
Gorizia	876	303	374	(71)	947	6,3	6,8
Trieste	3.131	619	778	(159)	3.290	12,0	12,6
Imperia	928	153	173	(20)	948	4,2	4,3
Savona	2.087	558	425	133	1.954	7,2	6,7
Genova	16.793	5.219	6.006	(787)	17.580	17,2	18,0
La Spezia	2.199	827	424	403	1.796	9,5	7,8
Piacenza	3.674	1.433	381	1.052	2.622	13,6	9,7
Parma	8.437	2.339	1.532	807	7.630	21,4	19,3
Reggio Emilia	7.348	1.137	1.378	(241)	7.589	17,5	18,1
Modena	12.404	2.657	1.590	1.067	11.337	20,5	18,8
Bologna	21.424	4.755	3.306	1.449	19.975	23,5	21,9
Ferrara	2.876	596	691	(95)	2.971	7,9	8,1
Ravenna	5.875	1.061	3.647	(2.586)	8.461	16,7	24,0
Forlì	6.521	1.188	1.037	151	6.370	10,7	10,4
Totale Padania	492.934	112.894	92.616	20.278	472.656	19,3	18,5
Totale Italia	715.920	108.825	106.972	1.853	714.067	12,4	12,4

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Banca d'Italia, 1989.

verso discriminazioni di prezzo sia tra differenti piazze – il costo del denaro a Sondrio è sistematicamente più elevato che non a Milano – sia tra differenti clienti. Ugualmente interessante, e per certi aspetti complementare, risulta un'analisi della «rischiosità» delle differenti province. Con una certa approssimazione il grado di rischiosità può essere letto attraverso due indicatori, che catturano peraltro fenomeni ben differenti, relativi ai protesti e ai fallimenti.

Per quanto riguarda i protesti il grosso delle province padane si concentra intorno ai valori medi per ciò che attiene sia al livello pro capite al 1990 sia al tasso di crescita degli stessi nel quinquennio 1985-90.

Le province «virtuose» in questo indicatore di «correttezza negli affari» sono solo sei; tra esse compaiono province piccole, relativamente periferiche nello sviluppo padano quali Cuneo, Trento e Bolzano – quindi l'intera regione Sondrio, Belluno e Gorizia.

Altre sei province segnalano una situazione in cui il livello pro capite di protesti risulta in media con la situazione padana, ma evidenziano una forte crescita nel quinquennio; situazione che segnala un progressivo deterioramento dell'affidabilità dell'area; si tratta di province territorialmente disperse, ma certamente meno marginali quanto a peso assoluto: Novara e Asti, Rovigo e Venezia, Trieste, Genova. Milano, infine, si segnala come caso a sé stante per valori sistematicamente più alti del livello pro capite che si accompagnano a un tasso di crescita, sia pur di poco, superiore alla media.

Anche con riferimento ai fallimenti un ampio insieme di province si colloca nell'intorno della media dell'area padana. Cinque province si collocano al di sotto della media per quanto riguarda il livello di fallimenti pro capite raggiunto nell'anno finale, evidenziando ugualmente tassi di variazioni inferiori alla media: sono le province che potremmo definire a «rischio contenuto», Reggio Emilia, Rovigo e Belluno, Gorizia, Sondrio.

Altre quattro province sono in media per quanto riguarda i saggi di variazione nel periodo ma al di sopra della stessa quanto a valori raggiunti (Milano, Alessandria, Panna e Pordenone). Tre province, infine, presentano un livello e/o una dinamica di fallimenti decisamente più preoccupante: si tratta di Trieste, La Spezia e Asti.

3.7. Uno sguardo sintetico alle polarità padane

È possibile oltre che opportuno a questo punto dell'analisi avanzare qualche considerazione sintetica sul posizionamento e le performance complessive delle singole province padane, obiettivo a cui era espressamente dedicata la presente analisi.

Partendo dai numerosi indicatori via via impiegati vengono costruite quattro coppie di indici (tutti ponderati per la popolazione); ogni coppia è formata da un indice di dotazione (al 1990) e da un indice di variazione (1985-90) di fenomeni che hanno un'immediata possibilità di lettura economica.

La prima coppia, relativa alle risorse umane, potrebbe essere definita come problematicità del mercato del lavoro; la seconda, che utilizza le indicazioni emerse sia relativamente alla struttura del tessuto produttivo sia all'imprenditorialità, viene qui definita robustezza del tessuto; la terza tiene conto dei servizi alla produzione e sarà indicata come supporti alla competitività dinamica; la quarta, infine, collega i dati del credito, dei protesti e dei fallimenti dando origine all'indicatore vincolo finanziario e rischiosità.

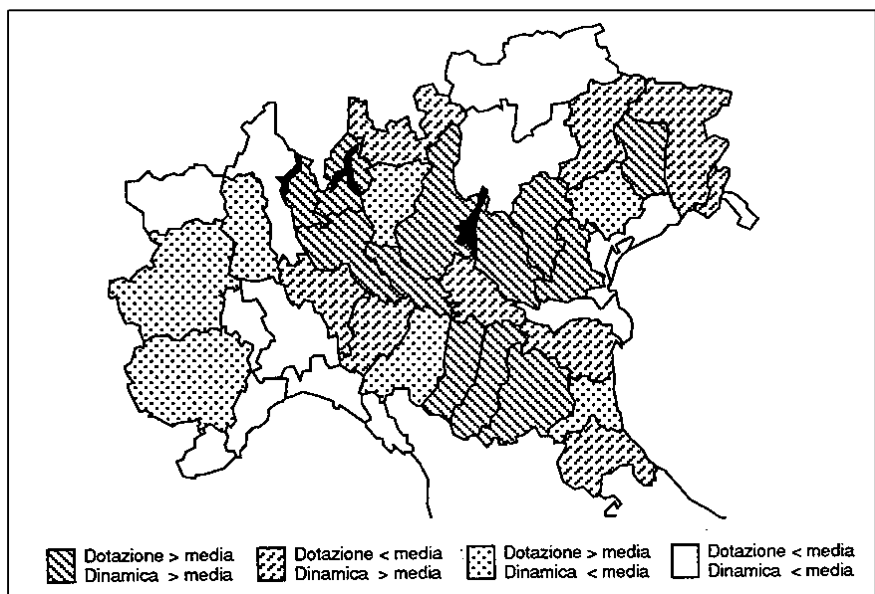
A queste quattro coppie di indicatori viene affiancato il precedente indice sintetico di attrattività localizzativa derivante dall'analisi conclusiva del paragrafo «La Padania nel contesto europeo e italiano». La somma logica delle cinque coppie di indici consegna un indicatore provinciale riassuntivo di dotazione e di dinamica (si veda la tab. 29).

Si legge così una gerarchia dello sviluppo padano (si veda la fig. 10) costituita di almeno quattro tipologie di province. La prima è composta da quelle fortemente positive (migliore dotazione e migliore crescita rispetto alla media): la maggior parte delle province racchiuse nel triangolo Milano-Bologna-Padova, con alcune ramificazioni ulteriori verso nord, vuoi nel vecchio triangolo industriale lombardo (Milano-Varese-Como), vuoi sulla nuova direttrice veneto-friulana di Vicenza-Pordenone. La seconda tipologia, all'opposto, che raccoglie un gruppo di province fortemente negative (peggiore dotazione e peggiore dinamica), include numerose province che sono «periferia geografica» della Padania. Le due restanti tipologie comprendono le province intermedie in crescita (performance positive, ma dotazione ancora inferiore) o in declino (peggiore performance e dotazione ancora positiva) (si veda la fig. 10). Si rafforza così la percezione di un «accerchiamento» del cuore pulsante della Padania.

La Liguria esprime un'impressionante coerenza con tutte le quattro province sottodotate e con performance peggiori che non la media padana: la punta di massima negatività è comunque toccata da La Spezia, seguita da vicino da Imperia.

Torino è lo specchio fedele del Piemonte con una dotazione appena sopra la media e una dinamica molto negativa nel periodo; preoccupante notare che tutte le province piemontesi, nessuna esclusa, evidenziano una dinamica negativa.

Figura 10. Distribuzione dell'indice sintetico standardizzato di dotazione al 1990 e dinamica tra il 1985 e il 1990 per le province della Padania.



Fonte: elaborazioni degli autori su dati tabella 29.

Per contro, in Lombardia solamente Bergamo non si segnala per una indice di variazione superiore alla media padana; per ciò che riguarda la dotazione tre province risultano sotto la media - precisamente Sondrio, Pavia e Mantova - più che controbilanciate dalla fortissima dotazione di Milano.

L'andamento delle province dell'Emilia-Romagna si mostra coerente con quanto già precedentemente evidenziato; per quanto riguarda la dotazione solo tre province risultano inferiori alla media padana: Ferrara, Piacenza e Forlì; per quanto riguarda invece la dinamica solo Ravenna e Parma non sono all'altezza dell'andamento regionale. Reggio Emilia, Modena e Bologna costituiscono invece il cuore regionale forte sia per dotazione che per dinamica degli indicatori selezionati.

Il Veneto si segnala per l'andamento fortemente negativo di Venezia e Rovigo, la più sottodotata delle province padane; per contro la dinamica è trainata dalle ottime performance del terzetto di province Verona, Vicenza e Padova a cui si aggiunge anche Belluno con uguale dinamismo ma un'inferiore dotazione.

Tabella 29. *Andamenti degli indici ponderati di dotazione al 1990 e degli indici ponderati di variazione tra il 1985 e il 1990 dei principali fattori economici per le province della Padania (valori standardizzati^a).*

	Robustezza tessuto		Credito e rischiosità		Servizi produzione		Mercato lavoro		Attrattività localizzativa		Indice standardizzato	
	(1) Dotazione	(2) Variazione	(3) Dotazione	(4) Variazione	(5) Dotazione	(6) Variazione	(7) Dotazione	(8) Variazione	(9) Dotazione	(10) Variazione	(11) Dotazione	(12) Variazione
Torino	0,119	-1,697	1,425	-0,060	1,325	-0,188	1,537	-0,321	-0,809	-1,406	0,156	-1,478
Vercelli	0,020	-0,896	-0,003	-0,049	-0,196	-0,543	-0,255	-0,854	1,079	-0,922	0,345	-0,741
Novara	-0,058	-0,202	-0,607	-0,497	0,490	-1,172	-0,124	-0,269	-0,242	-0,142	-0,088	-0,381
Cuneo	0,289	0,220	-0,245	-0,458	-0,047	-1,349	-0,806	-0,149	-0,031	-0,295	0,231	-0,415
Asti	1,321	-1,379	-0,757	1,402	-1,120	1,537	-0,073	-0,949	-0,381	-0,070	-0,258	-0,185
Alessandria	-0,978	-0,482	-0,615	-0,125	1,742	-1,049	0,293	-1,103	-1,006	-0,406	-0,344	-0,360
Aosta	0,171	0,564	-0,879	-0,300	-1,657	2,549	-0,713	0,894	1,531	-2,644	-0,036	-0,64
Varese	-0,124	0,163	0,323	-0,211	1,534	-0,292	-0,236	-0,430	0,428	0,384	0,716	0,455
Corno	0,764	0,188	-0,029	-0,707	-0,315	1,649	-1,270	0,190	0,769	0,058	0,735	1,225
Sondrio	-0,227	0,188	-0,770	-1,091	-1,657	3,223	-0,145	-0,020	0,402	0,670	-0,630	2,637
Milano	4,773	0,083	4,346	0,141	2,130	0,138	-0,297	0,095	0,499	0,917	3,599	0,459
Bergamo	-0,264	-0,870	0,181	-0,379	-0,047	-0,005	-1,317	0,414	1,261	0,272	0,732	-0,324
Brescia	0,277	0,473	0,372	-0,529	-0,047	0,274	-0,990	-0,415	0,437	0,304	0,607	1,013
Pavia	-0,702	1,131	-0,749	0,270	0,222	-0,728	0,124	-1,647	-0,203	0,035	-0,465	0,922
Cremona	-0,286	0,910	-0,179	-0,194	0,013	0,255	-0,852	0,943	0,387	0,345	0,235	0,386
Mantova	0,086	1,449	0,443	-0,212	-0,315	-0,824	1,376	-0,980	0,678	0,304	-0,196	1,077
Bolzano	-0,484	-2,013	-0,281	-0,694	0,013	0,120	-1,331	0,632	-1,119	-0,156	-0,161	-1,009
Trento	-0,546	0,733	-0,183	0,178	-0,136	-0,342	-0,772	1,093	-0,294	0,392	-0,116	-0,248
Verona	-0,209	-0,361	-0,036	0,384	0,848	-0,015	-0,138	-0,260	0,623	1,518	0,407	0,517
Vicenza	-0,695	0,079	0,377	-0,425	-0,136	-0,599	-0,944	0,753	0,597	1,931	0,325	0,549
Belluno	-0,404	0,994	-1,100	-1,439	-1,657	2,549	-0,023	3,842	1,757	-0,235	-0,412	0,460

Treviso	-0,321	-1,139	0,303	-0,570	0,669	-0,098	-0,935	1,989	-0,325	2,119	0,377	-0,273
Venezia	-0,323	0,953	-0,522	0,435	0,848	-0,114	0,484	1,175	-2,028	-0,163	-0,750	-0,475
Padova	-0,025	-0,251	-0,082	-0,055	0,848	-0,109	-0,230	1,086	-0,494	1,851	0,142	0,233
Rovigo	-0,758	-0,734	-1,073	0,194	-1,657	-0,689	2,008	-6,606	-0,780	0,792	-1,875	-0,112
Pordenone	2,755	0,188	0,234	0,083	-0,315	-0,150	0,310	-0,078	-0,063	1,752	0,688	0,906
Udine	0,211	0,188	-0,384	-0,065	-0,136	-0,419	0,054	-0,526	-0,654	0,404	-0,430	0,388
Gorizia	-0,048	0,188	-0,973	0,067	-1,657	0,188	0,790	0,200	-0,069	1,046	-1,057	0,587
Trieste	0,697	0,188	-0,084	4,839	0,848	0,012	1,359	-0,596	0,215	-1,064	-0,322	-2,593
Imperia	-0,577	-1,638	-1,361	-0,551	-1,329	-1,199	0,404	-1,582	-1,350	-2,038	-1,500	-1,393
Savona	-0,753	0,472	-0,985	-0,214	-1,329	-0,599	0,197	-0,582	-1,146	-1,069	-1,318	-0,204
Genova	-0,649	-0,392	0,752	0,936	1,176	-0,214	2,767	-0,585	-2,317	-0,941	-1,137	-0,965
La Spezia	-0,643	-0,684	-0,824	2,313	-0,852	-1,395	1,611	0,527	-1,988	-0,618	-1,768	-2,812
Piacenza	-0,106	1,716	-0,524	-0,304	-0,852	-0,374	0,219	-0,338	0,078	-0,710	-0,485	0,338
Parma	0,538	0,412	0,963	0,516	0,431	0,723	-0,925	0,933	0,946	-0,431	1,136	-0,378
Reggio Emilia	-0,163	-0,270	0,770	-1,085	0,431	-0,100	-1,323	0,561	1,234	0,068	1,062	0,113
Modena	0,549	0,669	0,878	-0,490	0,490	-0,015	-1,323	-0,927	1,918	-0,153	1,541	0,974
Bologna	0,603	0,639	1,367	-0,340	1,176	0,351	-0,909	-0,750	0,935	0,098	1,491	1,106
Ferrara	-0,637	2,099	-0,768	-0,131	-0,852	-0,712	1,725	0,214	-1,240	-0,649	-1,560	0,332
Ravenna	-0,493	-1,554	1,693	-0,467	-0,047	-0,352	-0,115	-0,828	0,488	-1,033	0,525	-0,835
Forlì	-0,710	0,804	-0,414	-0,727	1,116	0,075	0,751	-0,748	0,275	-0,114	-0,144	1,137

^a Tutti i valori sono standardizzati e possono pertanto leggersi come: $0 < X < +1$ al di sopra della media; $X > +1$ molto al di sopra della media; $-1 < X < 0$ al di sotto della media; $X < -1$ molto al di sotto della media.

Legenda: (1) Numero Spa per 100.000 abitanti, 1990; (2) Variazione 1985-90 Saldo Netto pro capite società di capitali; (3) Credito disponibile pro capite - milioni di lire 1989; (4) Variazione 1985-90 Indice rischiosità; (5) Dotazione 1981 di servizi «polarizzati»; (6) Variazione 1985-90 numero per 100.000 abitanti di selezionate categorie di servizi alla produzione; (7) Tasso di disoccupazione, 1990; (8) Variazione 1985-90 indicatore di «carico sociale» (quota non occupati su occupati); (9) Indice 1990 di attrattività localizzative - dotazione infrastrutturale; (10) Variazione 1985-90 - Indice composito di crescita; (11) Indice provinciale di dotazione standardizzato; (12) Indice sintetico provinciale di variazione standardizzato.

Fonte: elaborazioni degli autori su dati elementari.

Per quanto riguarda il Friuli-Venezia Giulia l'andamento negativo è fortemente segnato dalle pessime performance di Trieste; mentre l'unica provincia che esprime un andamento compiutamente positivo risulta Pordenone.

Il comportamento del Trentino-Alto Adige, infine, è omogeneamente negativo con entrambe le province autonome assestate su performance non soddisfacenti e meno dotate che non la media padana.

4. *Interconnessioni e flussi nell'area padana*

Una delle caratteristiche che più connotano lo sviluppo economico territoriale degli anni ottanta è certamente quella relativa alle interconnessioni dei differenti sistemi economici territoriali. È stato infatti ampiamente e autorevolmente sottolineato come il sistema di produzione internazionale stia rapidamente evolvendo dalla più tradizionale competizione tra imprese alla competizione tra sistemi territoriali.

La competizione economica globale tende sempre più a divenire una competizione fra sistemi a base territoriale e non più fra singoli soggetti legati al territorio dal semplice elemento localizzativo: l'efficienza delle reti di trasporto e comunicazione, dei sistemi di formazione e di informazione, la presenza di una rete di rapporti informali fra imprese locali finalizzati all'accrescimento della capacità innovativa, la collaborazione fra pubblico e privato nella gestione di progetti territoriali innovativi, sono tutti esempi di fattori a stretta base territoriale che generano insieme competitività del tessuto delle imprese locali e innovatività e capacità di risposta dinamica (Camagni, 1990, 19).

Ciò vale a tutte le differenti scale geografiche con le quali si voglia analizzare il fenomeno: da quella internazionale con cui si gioca la competitività delle grandi regioni e delle principali aree metropolitane; a quella nazionale che va caratterizzandosi per un significativo incremento nei consumi di beni intermedi e quindi nello scambio di prodotti industriali; sia, infine, alla scala regionale e sub-regionale con l'emergere di sempre più significative interconnessioni dinamiche tra singole aree e l'aumento dei rapporti di competizione e di complementarità.

Nonostante questa crescente attenzione prestata agli elementi e ai percorsi di *networking* tra differenti sub-aree sono ancora relativamente scarsi e frammentati i dati disponibili sui flussi di interscambio di fattori produttivi e beni – intermedi e finali – tra le aree stesse; ancor più rari sono inoltre le informazioni disponibili sotto forma di «matrici origine-destinazione».

Quest'ultima parte del lavoro intende perciò confrontarsi con questo

specifico aspetto nella piena consapevolezza, da un lato, della difficoltà dell'analisi e dell'insoddisfacente disponibilità di dati, ma anche del rilevante contenuto di novità e delle interessanti prospettive interpretative che tale iniziale lavoro consente. Sono quindi stati individuati e utilizzati alcuni dati di più immediata disponibilità al fine di dettagliare e interpretare gli aspetti di interconnessione emergenti nell'area padana. A tale scopo vengono presentati, nell'ordine, dati relativi ai flussi demografici a livello regionale; ai movimenti di merci – differenziati nella duplice modalità del trasporto su gomma e di quello su rotaia e all'utilizzo del mezzo telefonico – con la limitazione del solo compartimento di Milano per l'analisi dei flussi origine-destinazione.

Il percorso interpretativo che viene proposto tende a sottolineare l'esistenza di quegli «assi forti» già precedentemente individuati (si veda paragrafo «Uno sguardo sintetico alle polarità padane») offrendo inoltre, per quanto consentito dai dati, un'evidenziazione delle discontinuità nella rete delle interrelazioni padane e delle eventuali perifericità. Certamente il livello non sempre sistematico degli indicatori utilizzati e la mancanza di un orizzonte di dinamica per l'insieme dei flussi utilizzati non consentono conclusioni definitive; arricchiscono però il patrimonio conoscitivo e, nella misura in cui risultano coerenti con le numerose precedenti osservazioni, forniscono importanti conferme che danno maggiore robustezza complessiva alla significatività delle linee interpretative avanzate.

4.1. Un'analisi dei flussi demografici negli anni ottanta

La scelta di iniziare l'analisi delle interrelazioni sistemiche attraverso i flussi demografici della popolazione non è casuale: la loro disamina su scala interregionale cattura gli spostamenti su più lunga distanza e, quindi, quelli tendenzialmente più stabili. La disponibilità, inoltre, di tali flussi per l'intero arco degli anni ottanta consente di avanzare molteplici considerazioni. Il primo aspetto che qui preme mettere in luce è l'andamento aggregato per l'intera area padana. A fronte di una popolazione residente nell'anno iniziale (1981) di 25,86 milioni di individui l'intero aggregato si riduce a 25,52 milioni a fine anni ottanta (1989), esito di un saldo naturale negativo di poco inferiore agli 0,5 milioni di abitanti e di un saldo migratorio positivo di circa 138.000 unità (si ipotizza, per semplicità, che il saldo migratorio con l'estero sia nullo).

È quindi complessivamente pari al solo 0,53% della popolazione iniziale la quota netta di immigrazione negli anni ottanta. A sua volta tale saldo netto è l'esito di un flusso aggregato di 847.000 immigrati prove-

nienti dalle regioni centrali e meridionali d'Italia (nell'intero periodo) – pari al 3,3 % della popolazione padana di inizio periodo e di un controflusso di emigrati, dalle regioni padane verso il resto dell'Italia, di circa 710.000 unità. La distribuzione di tale flusso nei differenti anni non è lineare dal momento che si passa da un saldo netto significativamente positivo nell'anno iniziale a un punto di minimo nel 1983, anno in cui si registra un deflusso netto di abitanti dall'area padana, per poi riprendere a crescere nella seconda metà degli anni ottanta in seguito all'andamento divergente dei flussi in entrata, tendenzialmente crescenti, e dei deflussi in uscita, al contrario calanti.

Ben più rilevante risulta invece la dimensione dello spostamento della popolazione interno all'area padana stessa che coinvolge, nell'arco di tutti gli anni ottanta, ben 4,42 milioni di abitanti, pari a una quota del 17% circa della popolazione residente nell'anno iniziale (si veda la tab. 30). Si è così in presenza di un «rimescolamento» massiccio della popolazione dell'Italia settentrionale in cui i flussi assoluti sono proporzionali alle dimensioni demografiche delle regioni di provenienza, ma le cui quote percentuali evidenziano direzioni anche parzialmente differenti.

Un'ulteriore informazione ricavabile dagli andamenti migratori riguarda l'elevata quota di spostamenti intraregionali – addirittura pari all'87,6% di tutti gli spostamenti intrapadani. Si evidenzia così che i movimenti della popolazione sono complessivamente di non ampio raggio (pur non essendo ricavabile dai dati qui presentati, si può avanzare l'ipotesi ulteriore che all'interno di ogni singola regione gli spostamenti intraprovinciali ricoprono, a loro volta, le quote maggiori). Diviene a questo punto interessante verificare, per la quota residua di spostamenti interregionali, quali sono le regioni «esportatrici» o «importatrici» nette di popolazione.

I saldi netti negativi dell'intero arco degli anni ottanta risultano, nell'ordine, quelli della Lombardia, del Piemonte, della Liguria e del Trentino-Alto Adige; opposto è il saldo per le rimanenti regioni e particolarmente elevato per Emilia-Romagna e Veneto che evidenziano pertanto una crescita netta (si veda la tab. 31). Si è quindi in presenza di una «denta deriva» decennale che muove popolazione dalle regioni più occidentali verso quelle sud-orientali. La distribuzione intertemporale di questi saldi rafforza l'immagine di stabilità negli andamenti richiamati evidenziando la persistenza nel tempo nei segni dei singoli saldi annuali – ciò in particolare è sempre verificato per le quattro regioni maggiori che originano la gran parte dei flussi migratori interregionali: Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna.

Da queste prime evidenze demografiche vengono esaltate le caratte-

Tabella 30. *Matrice della distribuzione dei flussi migratori per le regioni della Padania, 1980-89 (valori assoluti; valori della distribuzione regionale per riga e per colonna in percentuale).*

Regione di provenienza	Regione di destinazione											Totale Italia
	Piemonte	Valle d'Aosta	Lombardia	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Liguria	Emilia-Romagna	Totale Padania	Centro	Mezzogiorno	
Piemonte	793.265	4.864	45.520	1.719	14.048	4.142	31.635	11.774	906.967	35.614	157.893	1.100.474
Valle d'Aosta	3.600	17.638	935	108	347	66	491	338	23.523	986	2.383	26.892
Lombardia	43.043	1.029	1.510.357	7.180	34.967	9.226	24.249	42.901	1.672.952	63.260	205.476	1.941.688
Trentino-Alto A.	1.377	116	6.609	108.840	9.116	1.675	615	2.756	131.104	5.593	6.372	143.069
Veneto	7.812	255	28.636	7.170	607.228	17.927	3.000	15.539	687.567	20.803	29.412	737.782
Friuli-Venezia G.	2.311	116	7.325	1.347	16.853	151.524	1.380	3.043	183.899	9.927	15.483	209.309
Liguria	32.861	601	23.155	936	4.031	1.751	205.174	8.346	276.855	28.948	40.611	346.414
Emilia-Romagna	6.281	274	30.540	1.870	13.865	2.390	5.736	481.655	542.611	33.178	53.808	629.597
Totale Padania	890.550	24.893	1.653.077	129.170	700.455	188.701	272.280	566.352	4.425.478	198.309	511.438	5.135.225
Centro	22.696	1.034	51.687	4.470	20.880	9.592	21.012	37.868	169.239	1.337.794	203.533	1.710.566
Mezzogiorno	156.359	4.087	285.250	9.408	49.321	22.724	47.653	103.365	678.167	333.245	2.898.241	3.909.653
Totale Italia	1.069.605	30.014	1.990.014	143.048	770.656	221.017	340.945	707.585	5.272.884	1.869.348	3.613.212	10.755.444

Valori della distribuzione regionale per colonna

Piemonte	74,16	16,21	2,29	1,20	1,82	1,87	9,28	1,66	17,20	1,91	4,37	10,23
Valle d'Aosta	0,34	58,77	0,05	0,08	0,05	0,03	0,14	0,05	0,45	0,05	0,07	0,25
Lombardia	4,02	3,43	75,90	5,02	4,54	4,17	7,11	6,06	31,73	3,38	5,69	18,05
Trentino-Alto A.	0,13	0,39	0,33	76,09	1,18	0,76	0,18	0,39	2,49	0,30	0,18	1,33
Veneto	0,73	0,85	1,44	5,01	78,79	8,11	0,88	2,20	13,04	1,11	0,81	6,86

Tabella 30 (segue).

Friuli-Venezia G.	0,22	0,39	0,37	0,94	2,19	68,56	0,40	0,43	3,49	0,53	0,43	1,95
Liguria	3,07	2,00	1,16	0,65	0,52	0,79	60,18	1,18	5,25	1,55	1,12	3,22
Emilia-Romagna	0,59	0,91	1,53	1,31	1,80	1,08	1,68	68,07	10,29	1,77	1,49	5,85
Totale Padania	83,26	82,94	83,07	90,30	90,89	85,38	79,86	80,04	83,93	10,61	14,15	47,75
Centro	2,12	3,45	2,60	3,12	2,71	4,34	6,16	5,35	3,21	71,56	5,63	11,90
Mezzogiorno	14,62	13,62	14,33	6,58	6,40	10,28	13,98	14,61	12,86	17,83	80,21	36,35
Totale Italia	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Valori della distribuzione regionale per riga												
Piemonte	72,08	0,44	4,14	0,16	1,28	0,38	2,87	1,07	82,42	3,24	14,35	100,00
Valle d'Aosta	13,39	65,59	3,48	0,40	1,29	0,25	1,83	1,26	87,47	3,67	8,86	100,00
Lombardia	2,22	0,05	77,79	0,37	1,80	0,48	1,25	2,21	86,16	3,26	10,58	100,00
Trentino-Alto A.	0,96	0,08	4,62	76,08	6,37	1,17	0,43	1,93	91,64	3,91	4,45	100,00
Veneto	1,06	0,03	3,88	0,97	82,30	2,43	0,41	2,11	93,19	2,82	3,99	100,00
Friuli-Venezia G.	1,10	0,06	3,50	0,64	8,05	72,39	0,66	1,45	87,86	4,74	7,40	100,00
Liguria	9,49	0,17	6,68	0,27	1,16	0,51	59,23	2,41	79,92	8,36	11,72	100,00
Emilia-Romagna	1,00	0,04	4,85	0,30	2,20	0,38	0,91	76,50	86,18	5,27	8,55	100,00
Totale Padania	17,34	0,48	32,19	2,52	13,64	3,67	5,30	11,03	86,18	3,86	9,96	100,00
Centro	1,33	0,06	3,02	0,26	1,22	0,56	1,23	2,21	9,89	78,21	11,90	100,00
Mezzogiorno	4,00	0,10	7,30	0,24	1,26	0,58	1,22	2,64	17,35	8,52	74,13	100,00
Totale Italia	9,94	0,28	18,50	1,33	7,17	2,05	3,17	6,58	49,03	17,38	33,59	100,00

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Istat.

Tabella 31. *Matrice^a del saldo netto dei flussi migratori per le regioni della Padania, 1980- 89 (valori assoluti).*

Regione di provenienza	Regione di destinazione								
	Piemonte	Valle d'Aosta	Lombardia	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Liguria	Emilia-Romagna	Totale Padania
Piemonte	0								
Valle d'Aosta	-1.264	0							
Lombardia	-2.477	94	0						
Trentino-Alto A.	-342	8	-571	0					
Veneto	-6.236	-92	-6.331	-1.946	0				
Friuli-Venezia G.	-1.831	50	-1.901	-328	-1.074	0			
Liguria	1.226	110	-1.094	321	1.031	371	0		
Emilia-Romagna	-5.493	-64	-12.361	-886	-1.674	-653	-2.610	0	
Totale Padania	-16.417	1.370	-19.875	1.934	12.888	4.802	-4.575	23.741	0

^a La matrice è diagonale perché simmetrica con segno cambiato; la lettura della tavola è la seguente: il flusso di residenti che dall'Emilia-Romagna si è spostato negli anni ottanta in Lombardia meno il flusso contrario — dalla Lombardia all'Emilia-Romagna — fornisce il saldo netto della regione di destinazione: nell'esempio la Lombardia ha ceduto 12.361 abitanti all'Emilia-Romagna.

Fonte elaborazioni degli autori su dati Istat, anni indicati.

ristiche di equilibrio del sistema padano, con flussi assoluti di ingresso e uscita dalle singole regioni che non superano il 4% della popolazione residente, a fronte di spostamenti intraregionali molto più consistenti. E andamento aggregato lascia così trasparire una lenta deriva che incrementa moderatamente, ma stabilmente, il peso assoluto e relativo delle regioni Veneto ed Emilia-Romagna; quelle stesse che avevano già evidenziato una buona vitalità nell'analisi degli andamenti interpadani condotta in precedenza.

4.2. *Flussi di trasporto merci*

Dopo l'analisi degli spostamenti della popolazione un interesse preminente rivestono quelli delle merci. La movimentazione delle merci è infatti una delle modalità sintetiche a disposizione del ricercatore per leggere le interdipendenze economiche fra i sottosistemi produttivi e la loro declinazione sul territorio. Interdipendenze tanto più significative in un sistema produttivo — quello padano — in cui la quota di consumi intermedi cresce stabilmente confermando una tendenza già nota dei sistemi

produttivi maturi. In questo caso, le informazioni disponibili sono più dettagliate con riguardo alla base geografica (provinciale) ma meno dettagliate relativamente alla dimensione temporale. Il limite maggiore risulta proprio la loro disponibilità in un unico punto del tempo; disponibilità che rende impossibile seguirne la dinamica.

I dati qui analizzati sono quelli relativi alle tonnellate di merci trasportate su strada e su ferrovia nell'anno 1988. La quota complessiva del commercio intrapadano è pari al 70%, su strada, e al 64%, su ferrovia, del corrispondente dato nazionale. Ciò conferma un livello di «autocontenimento» del sistema padano decisamente più elevato che non quello delle altre macroripartizioni territoriali del Centro e del Sud. Se per il trasporto su strada, il 70% circa del totale originato nell'area padana si ferma all'interno di essa, tale quota scende al 38% nel Mezzogiorno e al 25 % nel Centro Italia. Con riguardo al trasporto per ferrovia tali quote scendono (il trasporto per ferrovia si addice maggiormente alle lunghe distanze) più che proporzionalmente, per le ripartizioni Centro e Sud, rispettivamente al 18,5% e al 23 %.

Ulteriori considerazioni possono essere espresse relativamente al «raggio d'azione» dei trasporti in partenza da ogni singola regione. Tanto più cresce la quota percentuale degli stessi che si fermano nell'area padana tanto più in essa si esauriscono, per le regioni in questione, i rapporti economici significativi: certamente tale quota dipende anche dalla grandezza assoluta dei traffici ma, ugualmente, si segnalano gerarchie interessanti (si veda la tab. 32). Il Veneto concentra nell'area padana il 96% del trasporto su strada da essa originato e solo il 48% di quello per ferrovia. All'opposto, il Trentino-Alto Adige svolge un ruolo di «porta nord» dell'intero sistema nazionale e dirige verso l'area padana una quota di trasporto, pur sempre rilevante, ma inferiore al 42% di quello su strada e pari al 59% circa di quello per ferrovia. Tra questi due estremi si distribuiscono tutte le regioni con quote di «autocontenimento» ugualmente elevate per Friuli-Venezia Giulia (92 c/0), che risulta molto interdipendente con il confinante Veneto, e, sia pur in misura minore, per la Liguria (67%) – che svolge il ruolo di porto dell'intera area padana e in particolare del Piemonte.

Un'ulteriore misura delle interconnessioni tra differenti regioni è data dalla differenza tra il complesso di merci che una singola regione indirizza verso l'area padana nel suo complesso rispetto a quanto l'area stessa dirige verso la regione. Con una certa approssimazione si potrebbe chiamare tale saldo export (quando negativo) o import (quando positivo); dove ovviamente la somma dei saldi di segno contrario si annulla per l'intera Padania (si veda la tab. 33). Si evidenziano per tale via alcune regioni

Tabella 32. *Matrice della distribuzione del trasporto merci su strada e su ferrovia per le regioni della Padania, 1988 (valori in percentuale).*

Regione di provenienza	Trasporto merci su strada									
	Regione di destinazione									
	Piemonte	Valle d'Aosta	Lombardia	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Liguria	Emilia-Romagna	Totale Padania	Totale Italia
Piemonte	24,387	0,658	21,605	4,215	4,215	0,000	5,248	4,105	64,432	100,000
Valle d'Aosta	6,274	0,000	48,246	5,355	5,355	0,000	0,000	0,000	65,231	100,000
Lombardia	7,459	0,201	26,881	8,955	8,955	0,509	3,641	9,866	66,467	100,000
Trentino-Alto A.	2,609	0,000	14,226	30,897	30,897	8,904	1,809	7,270	96,613	100,000
Veneto	2,090	0,000	12,888	9,975	9,975	0,000	0,000	6,417	41,344	100,000
Friuli-Venezia G.	0,000	0,000	8,577	27,084	27,084	24,121	0,000	4,781	91,647	100,000
Liguria	21,808	0,000	28,254	3,283	3,283	0,000	7,045	3,536	67,210	100,000
Emilia-Romagna	1,860	0,000	18,027	6,023	6,023	0,545	1,253	17,874	51,606	100,000
Totale Padania	7,948	0,146	20,543	13,021	13,021	3,371	2,896	9,251	70,198	100,000
Totale Italia	5,694	0,143	15,612	8,687	8,687	2,147	2,101	7,392	50,465	100,000

Regione di provenienza	Trasporto merci su ferrovia											
	Regione di destinazione											
	Piemonte	Valle d'Aosta	Lombardia	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Liguria	Emilia-Romagna	Totale Padania	Centro	Mezzog.	Totale Italia
Piemonte	0,0	0,1	7,7	0,6	3,5	2,2	8,8	3,1	26,1	25,4	48,5	100,0
Valle d'Aosta	100,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	100,0	0,0	0,0	100,0
Lombardia	1,7	0,2	0,0	0,3	3,6	1,7	15,1	4,5	27,2	33,3	39,5	100,0
Trentino-Alto A.	3,1	0,4	21,8	0,0	24,9	2,7	0,8	5,0	58,6	6,1	35,2	100,0
Veneto	8,7	0,1	22,6	7,1	0,0	5,8	2,4	1,5	48,1	13,9	37,9	100,0
Friuli-Venezia G.	4,1	0,0	26,0	1,3	26,6	0,0	3,2	7,0	68,3	10,9	20,8	100,0
Liguria	58,4	0,3	25,0	0,9	5,6	1,4	0,0	1,4	93,0	4,6	2,4	100,0
Emilia-Romagna	1,3	0,0	5,3	2,4	3,2	1,0	23,1	0,0	36,3	32,4	31,4	100,0
Padania	25,9	0,2	18,2	1,6	8,1	1,6	5,9	2,7	64,1	14,8	21,1	100,0
Centro	18,7	1,0	18,2	0,6	4,2	4,2	3,1	4,1	36,1	18,3	22,4	100,0
Mezzogiorno	16,6	0,0	17,5	0,8	7,6	1,7	4,3	9,9	58,4	18,5	23,1	100,0
Totale Italia	23,6	0,2	18,1	1,3	7,6	2,0	5,5	4,0	62,3	15,8	21,9	100,0

Fonte elaborazioni su dati Csst, 1988 e Trasplan, 1988.

Tabella 33. *Matrice a del saldi netto dei flussi di trasporto merci su strada per le regioni della Padania, 1988 (valori assoluti in tonnellate di mera).*

Regione di origine	Regione di destinazione								
	Piemonte	Valle d'Aosta	Lombardia	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Liguria	Emilia-Romagna	Totale Padania
Piemonte	0								
Valle d'Aosta	-105.186	0							
Lombardia	-1.102.939	-350.336	0						
Trentino-Alto A.	21.250	-51.874	692.698	0					
Veneto	-918.365	-51.874	-4.326.560	-12.151.304	0				
Friuli-Venezia G.	0	0	524.232	-1.108.168	2.593.315	0			
Liguria	1.539.312	0	1.586.773	-320.763	431.108	0	0		
Emilia-Romagna	-339.578	0	996.749	-767.148	1.809.495	-253.687	4.881	0	
Totale Padania	-905.506	-348.898	927.167	-15.009.457	22.282.021	-2.263.066	-3.231.549	-1.450.712	0

^a La matrice è diagonale perché simmetrica con segno cambiato; la lettura della tavola è la seguente: il flusso di merci che dall'Emilia-Romagna ha raggiunto nel 1988 la Lombardia meno il flusso contrario — dalla Lombardia all'Emilia-Romagna — fornisce il saldo netto della regione di destinazione, nell'esempio la Lombardia ha un saldo netto positivo di 996.749 tonnellate nei confronti dell'Emilia-Romagna.

Fonte: elaborazioni su dati Csst, 1988.

«esportatrici nette», nell'ordine Veneto — in misura molto rilevante e con un saldo netto di un ordine di grandezza superiore a tutte le altre regioni padane — Liguria, Friuli-Venezia Giulia e, ancora, Emilia-Romagna, Piemonte e Valle d'Aosta. Per contro, risultano regioni «importatrici nette» Trentino-Alto Adige e Lombardia, anche se la prima con una dimensione assoluta ben più rilevante.

È possibile scendere a un livello di dettaglio superiore, e cioè quello provinciale, per evidenziare i flussi più significativi, a livello sia assoluto sia relativo, all'interno dell'area padana. Dall'analisi dei valori assoluti emergono le province di Milano (con 15,5 milioni di tonnellate di merce movimento), Venezia e Padova (rispettivamente 9,9 milioni e 7,5 milioni di tonnellate), Torino e Genova (attestate sui 6,6 milioni e 6,2 milioni) e, ancora, Ravenna e Brescia (intorno ai 4,6 milioni). Significativa risulta l'analisi della destinazione geografica dei flussi in uscita da queste sette province che, complessivamente, movimentano oltre il 48% dell'intero flusso di merci padano (si veda la tab. 34).

Il ruolo di Milano è rilevante in sette delle otto regioni padane, con l'eccezione del Friuli-Venezia Giulia, e in cinque delle sette regioni for-

Tabella 34. *Matrice per colonna del saldo netto del flusso di trasporto merci su strada fra alcune province e le regioni della Padania, 1988 (valori in percentuale).*

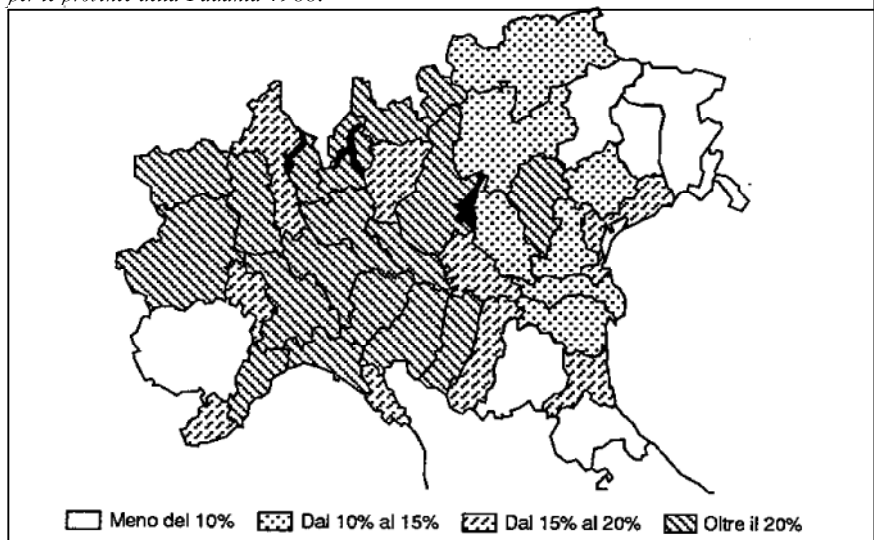
Provincia di provenienza	Regione di destinazione								
	Piemonte	Valle d'Aosta	Lombardia	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Liguria	Emilia-Romagna	Totale Padania
Milano	14,54	33,01	14,11	29,60	10,13	3,92	20,98	15,00	13,65
Venezia	2,32	0,00	4,84	17,05	15,62	39,99	0,00	3,21	8,73
Padova	1,93	0,00	2,73	0,00	17,05	5,16	6,79	5,66	6,63
Torino	13,21	58,65	7,36	0,00	2,25	0,00	12,95	1,40	5,86
Genova	13,85	0,00	7,19	3,55	1,52	0,00	9,55	1,37	5,51
Ravenna	2,05	0,00	3,26	0,00	3,00	2,20	0,00	12,18	4,12
Brescia	4,35	0,00	5,69	6,72	4,46	0,00	0,00	2,09	4,08
Prime sette province	52,25	91,66	45,18	56,92	54,03	51,27	50,25	40,91	48,58

Fonte elaborazioni degli autori su dati Csst, 1988.

nisce il contributo in assoluto maggiore - ciò non accade per la Valle d'Aosta (verso cui Torino svolge un ruolo dominante) e per il Trentino-Alto Adige (su cui più forti sono le connessioni venete). All'estremo opposto della scala Ravenna svolge un ruolo significativo solamente all'interno della propria regione di appartenenza. Ugualmente interessante è l'analisi della destinazione regionale dei flussi provenienti dalle differenti province padane: fatto cento il totale delle merci in uscita da ciascuna delle quarantun province si ricavano i mercati di destinazione più rilevanti per ognuna di esse. Tali informazioni sono riassunte nelle figure qui di seguito presentate, relative ai quattro grandi mercati regionali interni alla Padania (si vedano le figg. 11, 12, 13 e 14).

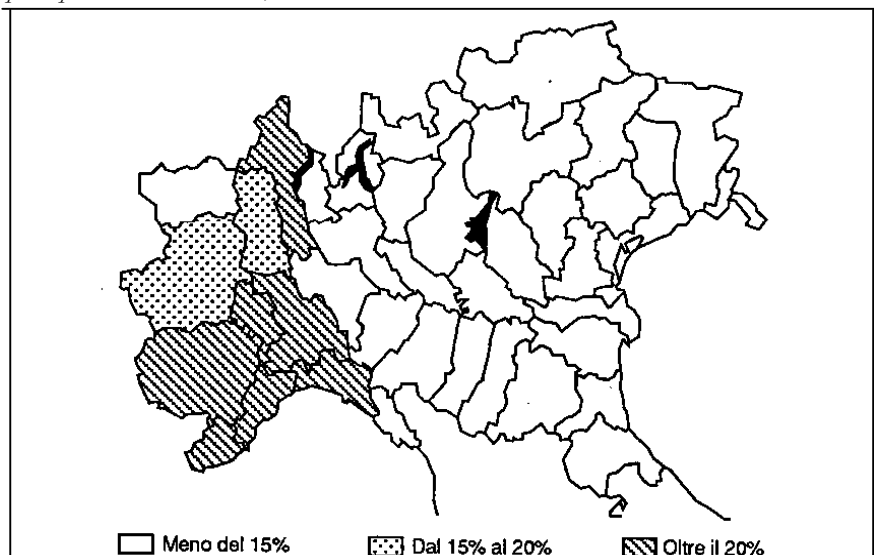
Sul complesso delle province padane ben trentacinque dirigono verso la regione Lombardia quote consistenti dei flussi di merci di origine provinciale; quote comunque superiori al 10% del totale del flusso in uscita e molto spesso anche più elevate. La Lombardia, in altre parole, non costituisce un significativo mercato di sbocco solamente per sei province: Cuneo che, come sarà mostrato, dirige in Piemonte e in Emilia-Romagna il grosso dei propri flussi in uscita; Forlì, orientata prevalentemente al mercato dell'Italia centrale; Bologna, rivolta verso la regione di cui è capoluogo; Belluno, Pordenone e Udine, che gravitano totalmente sul Veneto. Si può ancora osservare come fra le trentacinque province interessate al mercato lombardo nove dell'area triveneta destinano quote re-

Figura 11. Ripartizione delle quote del flusso totale di merci in uscita verso il mercato lombardo per le province della Padania 1988.



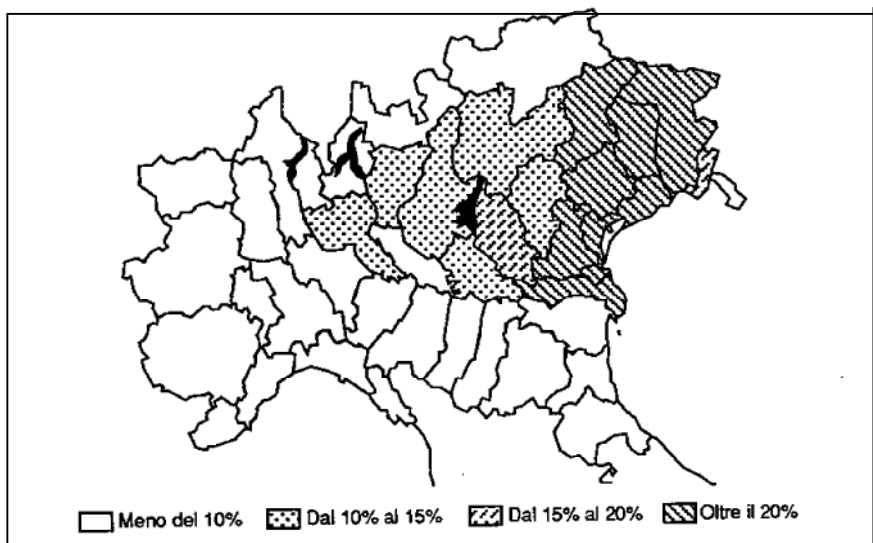
Fonte: elaborazioni degli autori su dati Csst, 1988.

Figura 12. Ripartizione delle quote del flusso totale di merci in uscita verso il mercato piemontese per le province della Paclania, 1988.



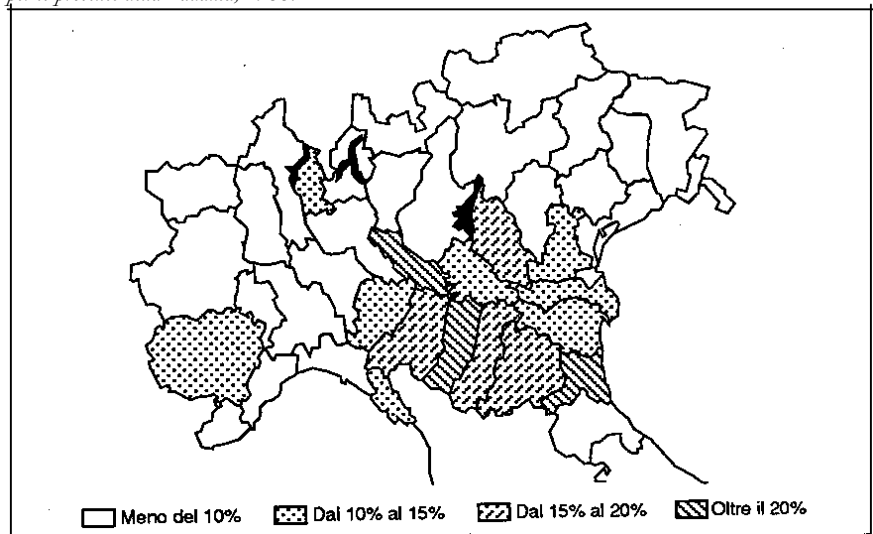
Fonte: elaborazioni degli autori su dati Csst, 1988.

Figura 13. Ripartizione delle quote del flusso totale di merci in uscita verso il mercato veneto per le province della Padania, 1988.



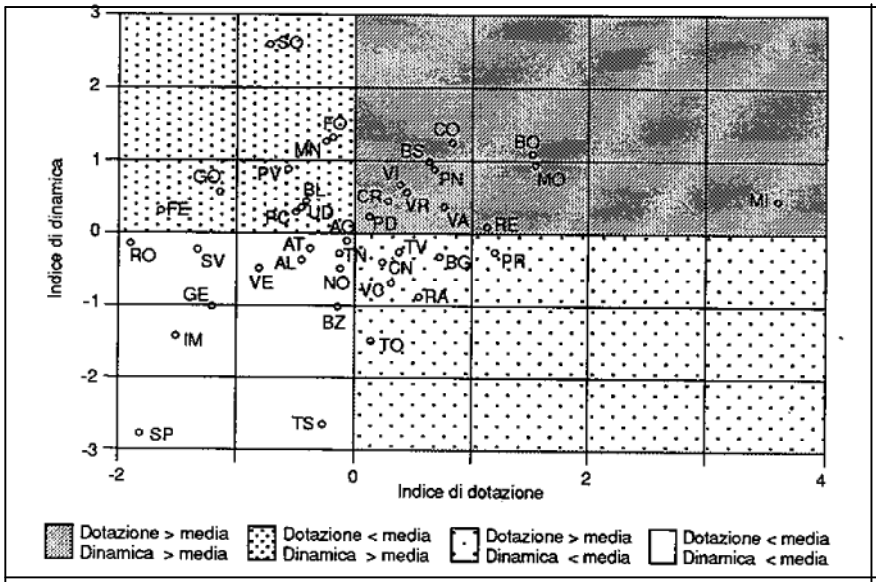
Fonte elaborazioni degli autori su dati Csst, 1988.

Figura 14. Ripartizione delle quote del flusso totale di merci in uscita verso il mercato emiliano-romagnolo per le province della Padania, 1988.



Fonte elaborazioni degli autori su dati Csst, 1988.

Figura 15. *Classificazione secondo l'indice sintetico standardizzato di dotazione al 1990 e dinamica tra il 1985 e il 1990 delle province della Padania.*



Fonte: elaborazioni degli autori su dati tabella 29.

lativamente minori – comprese tra il 10 e il 15%; altre nove province, geograficamente più disperse, quote superiori, comprese tra il 15 e il 20%; tutte le rimanenti, e cioè ben diciassette, quote ancora maggiori, comunque superiori al 20% del totale dei propri flussi in uscita. Analoghi ragionamenti vengono ripetuti per gli altri tre grandi mercati regionali di sbocco – Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna: e i risultati, assolutamente trasparenti, sono evidenziati nelle tre figure precedenti (si vedano le figg. 12, 13 e 14).

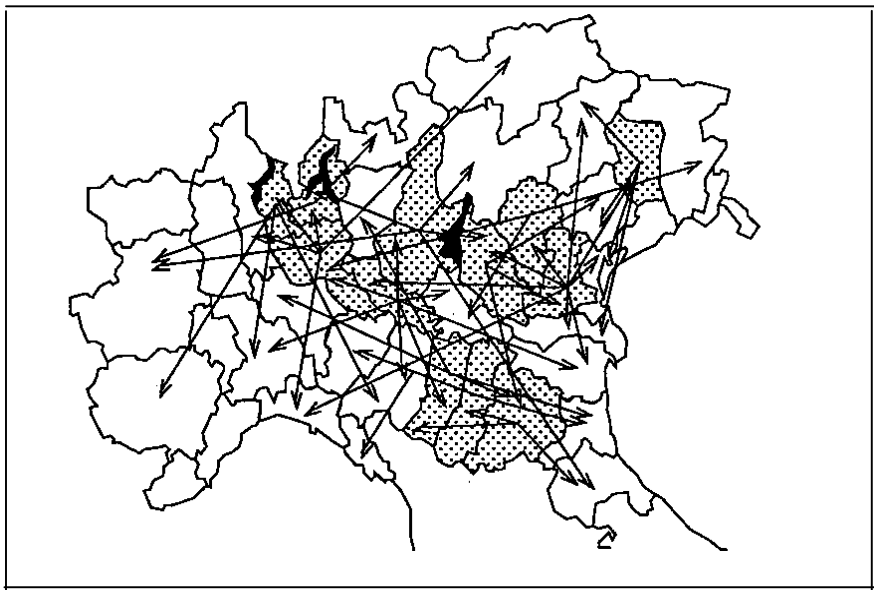
Una prima conclusione che si può trarre è quella che esistono tre distinte aree di gravitazione regionali: quella piemontese a cui si indirizza la regione stessa e la Liguria, con l'interessante eccezione della provincia di La Spezia, che gravita su Lombardia ed Emilia-Romagna, e, meno spiegabile, della Valle d'Aosta; quella veneta a cui fa capo la regione stessa, il Friuli-Venezia Giulia in modo inequivocabile e l'area lombarda più orientale a cui si aggiunge anche la provincia di Trento; quella dell'Emilia-Romagna su cui gravita la regione stessa e la fascia di congiunzione a nord che comprende le due province lombarde di Cremona e Mantova e quelle venete di Verona e Padova, alle quali si aggiungono La Spezia, porto che

sta incrementando molto gli interscambi con l'entroterra parmense, oltre a due province isolate: Cuneo e Varese; infine il mercato lombardo che costituisce elemento di attrazione forte per l'intera Padania, sia pure con qualche maggiore attenuazione nella fascia più orientale.

Un'ultima riflessione è quella connessa ai flussi provincia-provincia, il maggior livello di dettaglio qui disponibile. Le quarantuno province padane sono distinte nei quattro gruppi ricavati – a conclusione dell'analisi condotta nel paragrafo «Uno sguardo sintetico alle polarità padane» – sulla base della dotazione (1990) e alla dinamica (1985-90) degli indicatori sintetici selezionati (si veda la fig. 15).

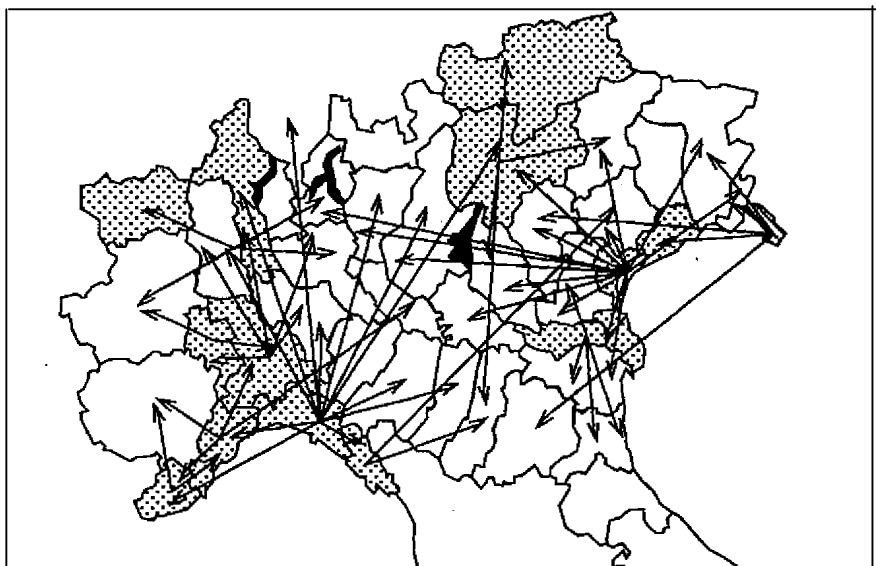
La figura 16 riporta, esemplificativamente per le province appartenenti al gruppo maggiormente sviluppato (primo gruppo), i flussi di merci in uscita relativamente più significativi; in altre parole il grafico evidenzia i flussi per i quali il valore della quota standardizzata è superiore all'unità – percentuale sul totale dei flussi in uscita da ogni provincia relativi a una destinazione provinciale specifica. La figura 17, in modo analogo, presenta i flussi originati dalle province del quarto gruppo: sottodotate e con dinamica decrescente.

Figura 16. *Direzione dei più rilevanti flussi totali di merci su strada in uscita al 1988 per le province della Padania classificate nel primo gruppo secondo gli indici di dotazione al 1990 e di dinamica fra il 1985 e il 1990.*



Fonte elaborazioni degli autori, su dati Csst, 1988.

Figura 17. Direzione dei più rilevanti flussi totali di merci su strada in uscita al 1988 per le province della Padania classificate nel quarto gruppo secondo gli indici sintetici di dotazione al 1990 e di dinamica fra il 1985 e il 1990.



Fonte: elaborazioni degli autori su dati Csst, 1988.

Al di là della percezione di aver a che fare con un'area – quella padana – complessivamente connessa al suo interno e con una molteplicità di relazioni orizzontali, si può cogliere una qualche tendenza verso relazioni relativamente più intense tra «uguali», cioè tra province appartenenti al medesimo gruppo, o a gruppi contigui: è possibile, in particolare, verificare che le relazioni verso province considerate «periferiche» sono meno intense da parte delle province «consolidate» o «in crescita».

4.3. *Flussi telefonici in terdistrettuali*

I flussi del traffico telefonico fra distretti ed entro ciascun distretto consegnano una misura delle interrelazioni che singoli porzioni del territorio – i distretti telefonici, per l'appunto – intrattengono tra di loro. La disponibilità di dati è qui limitata a quelli di provenienza dal compartimento di Milano – che copre l'intero territorio regionale lombardo più la confinante provincia di Novara – verso tutti i distretti in cui è suddivisa l'intera area padana; è così possibile cogliere una misura delle rela-

zioni intrattenute «via telefono» dalla Lombardia, definito indicatore di «irraggiamento» con le altre regioni, ma non viceversa. Viene qui presentata una prima analisi esplorativa, relativa al 1990, condotta inizialmente alla scala geografica «distretto telefonico di provenienza – regione di destinazione» (essendo la matrice completa dei dati telefonici per l'intera area padana pervenuta agli autori oltre ogni tempo utile di elaborazione al fine del loro inserimento nel presente lavoro; perciò i risultati qui presentati sono da considerarsi puramente «esplorativi» rispetto all'analisi completa che sarà possibile condurre in un secondo tempo).

I dati presentati nella tabella 35 leggono il traffico medio a una certa ora del giorno (mattino) transitante dai vari nodi della rete telefonica come flusso in uscita dai distretti telefonici. Mentre i valori assoluti non sono facilmente interpretabili, le quote risultano di più immediata lettura. Non è certamente una sorpresa verificare che i flussi di traffico più consistenti sono sistematicamente quelli generati dal distretto di Milano, che assomma sia la dimensione assoluta maggiore in termini di utenza sia il posizionamento di vertice nella gerarchia delle città padane. È comunque significativo segnalare che il distretto di Milano detiene le quote relative maggiori di chiamate telefoniche dirette verso la Valle d'Aosta – quasi il 77% di quelle provenienti dall'intero compartimento –, verso la Liguria (72%) e verso il Friuli-Venezia Giulia; decisamente inferiori sono invece le quote di traffico telefonico dirette verso Trentino-Alto Adige, la stessa Lombardia e il Piemonte. Più interessante la distribuzione relativa delle chiamate in uscita da ogni distretto del compartimento di Milano. Tali flussi segnalano alcuni nessi rispetto ai quali sembra prevalere la collocazione geografica: Novara, ad esempio, dirige quote relativamente maggiori di traffico verso Valle d'Aosta e Piemonte mentre Mantova le dirige verso Veneto ed Emilia-Romagna.

Un secondo passo dell'analisi consente di scendere a un livello di dettaglio superiore, per cogliere i nessi più significativi – anche se sempre unidirezionali – distretto-distretto.

La ripartizione geografica dei flussi in uscita da ognuno dei dieci distretti del compartimento di Milano, è contenuta nella tabella 36; naturalmente Milano assorbe quote sempre rilevanti del traffico telefonico di ognuno dei dieci distretti, da un minimo del 16% circa di Mantova al massimo del 52% di Como.

Al di fuori del compartimento di Milano sono solo undici, sul totale di trentuno, i distretti che assorbono una quota di traffico superiore all'1 % di quella che complessivamente origina il compartimento nel suo insieme; si tratta precisamente di Torino, che raggiunge quasi il 5%, seguito da Genova con un 2,5%, Bologna (2,1%) e da altri cinque distretti

Tabella 35. *Matrice deflussi di traffico telefonico provenienti dalle province del compartimento lombarda verso le regioni della Padania, 1990 (valori assoluti in migliaia; ripartizioni delle destinazioni e delle provenienze in percentuale).*

Province di provenienza	Regione di destinazione								
	Piemonte	Valle d'Aosta	Lombardia	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Liguria	Emilia-Romagna	Totale Padania
Bergamo	3,7	96,6	1.456,1	32,4	51,3	17,1	43,4	92,2	1.792,9
Brescia	1,6	77,4	1.203,0	58,1	150,6	22,1	28,1	142,5	1.683,5
Como	1,2	79,0	1.418,4	15,5	49,8	11,4	27,5	56,1	1.658,8
Cremona	0,9	30,4	583,8	33,4	31,1	5,2	23,0	120,4	828,0
Milano	64,5	1.562,2	7.939,3	196,2	872,4	211,8	735,4	1.214,0	12.795,8
Mantova	0,4	17,3	264,0	12,3	113,7	5,9	8,4	115,9	537,7
Novara	5,3	577,7	541,1	9,1	41,0	9,4	44,6	49,7	1.278,0
Pavia	1,5	189,0	906,4	7,5	28,9	8,8	50,1	64,1	1.256,3
Sondrio	0,6	13,2	185,1	6,8	14,1	4,5	13,9	16,2	254,2
Varese	4,4	176,4	1.238,3	14,8	69,9	14,3	46,0	54,9	1.618,9
Totale compartimento	84,0	2.819,1	15.735,4	386,1	1.422,7	310,4	1.020,3	1.926,0	23.704,1
Ripartizione delle destinazioni									
Bergamo	4,40	3,43	9,25	8,40	3,61	5,51	4,26	4,79	7,56
Brescia	1,90	2,75	7,64	15,06	10,59	7,13	2,75	7,40	7,10
Como	1,39	2,80	9,01	4,01	3,50	3,67	2,69	2,91	7,00
Cremona	1,02	1,08	3,71	8,66	2,18	1,66	2,25	6,25	3,49
Milano	76,79	55,41	50,45	50,82	61,32	68,23	72,08	63,03	53,98
Mantova	0,49	0,61	1,68	3,17	7,99	1,89	0,82	6,02	2,27
Novara	6,28	20,49	3,44	2,35	2,88	3,03	4,37	2,58	5,39
Pavia	1,76	6,70	5,76	1,95	2,03	2,85	4,91	3,33	5,30
Sondrio	0,69	0,47	1,18	1,75	0,99	1,44	1,37	0,84	1,07
Varese	5,26	6,26	7,87	3,82	4,91	4,59	4,51	2,85	6,83
Totale compartimento	100	100	100	100	100	100	100	100	100
Ripartizione delle provenienze									
Bergamo	0,21	5,39	81,21	1,81	2,86	0,95	2,42	5,14	100,00
Brescia	0,10	4,60	71,46	3,45	8,95	1,31	1,67	8,47	100,00
Como	0,07	4,76	85,51	0,93	3,00	0,69	1,65	3,38	100,00
Cremona	0,10	3,67	70,50	4,04	3,75	0,62	2,78	14,54	100,00
Milano	0,50	12,21	62,05	1,53	6,82	1,66	5,75	9,49	100,00
Mantova	0,08	3,21	49,10	2,28	21,14	1,09	1,56	21,55	100,00
Novara	0,41	45,21	42,34	0,71	3,21	0,74	3,49	3,89	100,00
Pavia	0,12	15,05	72,15	0,60	2,30	0,70	3,99	5,10	100,00
Sondrio	0,23	5,17	72,81	2,66	5,54	1,75	5,48	6,35	100,00
Varese	0,27	10,90	76,49	0,91	4,32	0,88	2,84	3,39	100,00
Totale compartimento	0,35	11,89	66,38	1,63	6,00	1,31	4,30	8,13	100

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Sip, anno indicato.

Tabella 36. Matrice dei flussi di traffico telefonico proveniente dalle province del compartimento lombardo verso le province della Padania, 1990 (valori in percentuale).

Province di provenienza	Province di destinazione														
	Aosta	Torino	Cuneo	Alessandria	Asti	Vercelli	Novara	Varese	Como	Sondrio	Milano	Bergamo	Brescia	Pavia	
Bergamo	0,21	2,42	0,27	0,54	0,15	0,43	1,58	1,67	3,93	0,67	40,53	19,00	10,83	1,77	
Brescia	0,10	2,86	0,24	0,43	0,20	0,32	0,54	2,09	1,66	0,57	27,46	11,23	19,81	0,88	
Como	0,07	2,08	0,26	0,35	0,09	0,36	1,63	5,51	14,32	2,97	52,20	3,93	2,34	1,84	
Cremona	0,10	1,89	0,28	0,53	0,11	0,22	0,65	5,17	2,00	2,96	24,04	5,80	8,86	2,46	
Milano	0,50	6,17	1,29	1,03	0,23	0,92	2,57	5,61	6,34	0,86	32,96	6,47	3,31	3,43	
Mantova	0,08	1,86	0,21	0,29	0,09	0,41	0,34	1,45	1,19	0,12	16,19	2,13	12,71	0,40	
Novara	0,41	8,45	0,89	1,67	0,55	7,84	25,82	9,23	1,48	0,25	24,83	1,31	1,19	3,41	
Pavia	0,12	2,91	0,44	5,23	0,42	1,73	4,32	2,53	2,19	0,84	34,70	2,06	2,13	24,71	
Sondrio	0,23	2,32	0,43	1,05	0,15	0,65	0,58	3,57	15,13	10,96	31,25	4,75	5,17	1,35	
Varese	0,27	3,19	0,32	0,53	0,18	0,90	5,78	15,29	5,39	0,56	48,45	2,50	1,64	1,55	
Tot. compartimento	0,35	4,82	0,86	1,09	0,23	1,18	3,71	5,61	5,66	1,08	34,49	6,65	5,12	3,89	
Province di provenienza	Cremona	Mantova	Bolzano	Trento	Verona	Vicenza	Padova	Venezia	Treviso	Rovigo	Belluno	Pordenone	Udine	Gorizia	
Bergamo	2,14	0,66	0,74	1,07	0,67	0,58	0,71	0,27	0,40	0,06	0,19	0,23	0,33	0,12	
Brescia	3,50	4,27	0,68	2,78	3,83	1,50	1,59	0,88	0,75	0,19	0,20	0,37	0,70	0,06	
Como	2,00	0,39	0,57	0,36	0,71	0,44	0,63	0,55	0,37	0,17	0,13	0,22	0,31	0,06	
Cremona	14,50	4,70	3,22	0,82	1,25	0,49	0,56	0,63	0,44	0,26	0,13	0,21	0,28	0,05	
Milano	1,74	1,33	0,78	0,75	1,38	0,94	1,69	1,64	0,68	0,26	0,22	0,40	0,72	0,08	
Mantova	7,68	7,22	0,61	1,67	12,85	1,50	2,27	1,35	0,75	2,23	0,19	0,38	0,49	0,07	
Novara	0,38	0,27	0,27	0,44	0,56	0,56	0,70	0,54	0,45	0,24	0,16	0,17	0,33	0,06	
Pavia	2,01	0,97	0,17	0,43	0,43	0,24	0,65	0,32	0,24	0,32	0,09	0,15	0,31	0,05	
Sondrio	0,44	0,21	1,32	1,35	0,81	0,77	1,22	1,35	0,53	0,30	0,55	0,43	0,97	0,14	
Varese	0,70	0,41	0,45	0,46	0,79	0,66	1,25	0,68	0,52	0,23	0,20	0,28	0,33	0,06	
Tot. compartimento	2,35	1,52	0,76	0,87	1,57	0,84	1,36	1,17	0,59	0,28	0,20	0,33	0,57	0,08	

Tabella 36 (segue).

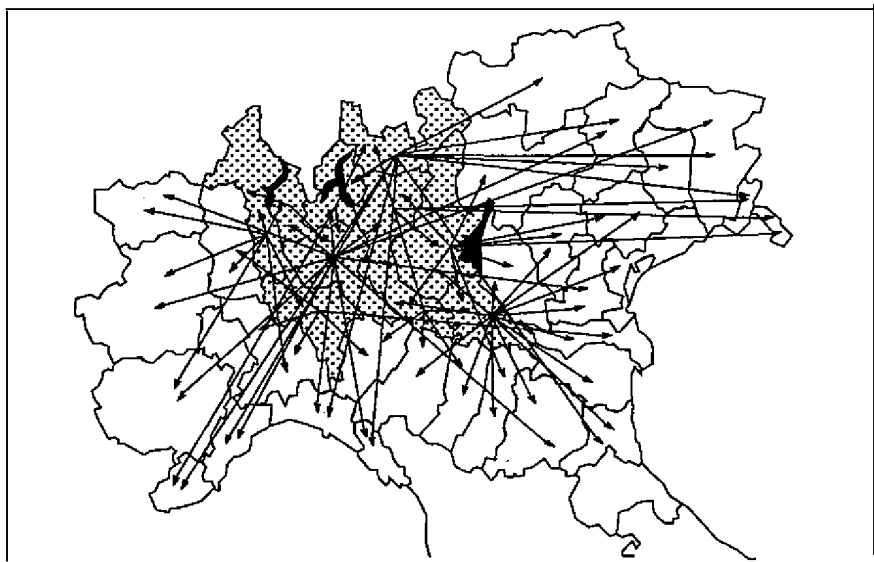
Province di provenienza	Trieste	Imperia	Savona	Genova	La Spezia	Piacenza	Parma	Reggio-E.	Modena	Bologna	Ferrara	Ravenna	Forlì	Totale
Bergamo	0,27	0,59	0,58	0,98	0,27	0,71	0,44	0,65	0,78	0,64	0,44	0,28	1,20	100,00
Brescia	0,19	0,22	0,24	0,99	0,22	0,62	0,95	1,31	1,37	1,58	0,69	0,57	1,37	100,00
Como	0,10	0,27	0,39	0,87	0,13	0,36	0,43	0,18	0,55	0,89	0,26	0,19	0,53	100,00
Cremona	0,08	0,48	0,43	1,42	0,44	4,67	4,98	2,10	0,78	0,86	0,17	0,17	0,81	100,00
Milano	0,45	0,67	0,97	3,55	0,56	1,40	1,36	0,72	1,09	3,03	0,50	0,44	0,95	100,00
Mantova	0,15	0,10	0,09	1,18	0,20	0,71	3,01	4,82	6,72	3,26	1,42	0,71	0,89	100,00
Novara	0,17	0,55	0,88	1,76	0,31	0,36	0,54	0,36	0,56	0,84	0,23	0,27	0,73	100,00
Pavia	0,19	0,57	0,81	2,26	0,34	2,88	0,44	0,25	0,34	0,54	0,20	0,13	0,32	100,00
Sondrio	0,21	0,67	1,16	2,83	0,83	0,57	1,03	0,42	0,48	1,87	0,24	0,40	1,34	100,00
Varese	0,21	0,41	0,70	1,34	0,38	0,22	0,41	0,24	0,58	1,17	0,15	0,14	0,48	100,00
Tot. compartimento	0,33	0,55	0,78	2,53	0,44	1,25	1,20	0,78	1,06	2,13	0,44	0,37	0,89	100,00

Fonte: elaborazioni degli autori su dati Sip, anno indicato.

con quote poco sopra l'1%: Vercelli, Alessandria, Verona, Padova, Piacenza, Parma, Venezia e Modena (si veda la tab. 36).

Utilizzando una metodologia analoga a quella precedentemente applicata ai flussi del trasporto merci è possibile standardizzare le quote di distribuzione territoriale delle chiamate telefoniche in uscita da ciascun distretto – contenute nella tabella 36 – per evidenziare i flussi relativi di sicura rilevanza. L'esito di tale esercizio è riportato nella figura 18, che evidenzia le connessioni più significative (valori delle quote standardizzate superiori all'unità).

Figura 18. *Direzione dei più rilevanti flussi di traffico telefonico proveniente dalle province del compartimento lombardo verso le province della Padania, 1990.*



Fonte elaborazioni degli autori su dati Sip, anno indicato.

Conclusioni

Non è certamente compito agevole delineare un quadro unitario dell'andamento padano recente né, tantomeno, delle sue prospettive future. Inoltre, nonostante il tentativo di valorizzare dati poco esplorati e con elevata capacità interpretativa, la ricerca qui condotta, proprio nel fornire numerose valutazioni sintetiche sui recenti andamenti dell'area

indagata, apre altrettante domande di approfondimento qualitativo sulle trasformazioni di alcune polarità padane e sulla coerenza complessiva dei cambiamenti in atto.

Si ritiene pertanto opportuno, in questo paragrafo conclusivo, tornare sulle questioni problematiche, sollevando domande o tratteggiando scenari piuttosto che evidenziando conclusioni definitive – domande e scenari che nascono dalle valutazioni analitiche avanzate via via nello svolgimento della ricerca; per questo il punto di partenza rimane la valutazione regionale sintetica, così come emerge dalla tabella 37. Vengono in essa riportate le cinque coppie di indicatori precedentemente ricavate – problematicità del mercato del lavoro, robustezza del tessuto, supporti alla competitività dinamica, vincoli finanziari e rischiosità, attrattività localizzativa – opportunamente riaggregate dal livello provinciale a quello regionale, operazione che consente di affiancare ulteriori valutazioni, sulle tematiche dell'innovazione e dei laureati, disponibili solamente al livello regionale.

Nonostante i singoli indicatori presentino alcuni limiti interpretativi, la concordanza degli stessi – scelti per misurare aspetti differenti dello sviluppo economico – irrobustisce il giudizio sintetico finale. Diviene quindi tanto più significativo segnalare l'effettiva concordanza (o meno) negli indicatori che concorrono alla costruzione dell'indice finale. Tale verifica è stata effettuata per ogni regione con l'obiettivo di individuare l'esistenza di specifici andamenti tali da condizionare – in positivo o in negativo – il risultato globale e la valutazione sintetica qui espressa.

Conviene iniziare proprio dalla regione Lombardia verificando la positività di tutti gli indici elementari. La regione conferma la solidità del proprio sistema produttivo ed evidenzia valori sempre notevolmente superiori alla media per quanto riguarda: numero di Spa per centomila abitanti; credito disponibile pro capite; dotazione per centomila abitanti di servizi «polarizzati» al 1981; livello del tasso di disoccupazione (notevolmente inferiore alla media padana); indice di dotazione infrastrutturale e, ancora, indice sintetico del livello tecnologico e numero di laureati nelle università regionali per centomila abitanti. Ugualmente positivo appare essere l'andamento della dinamica che considera, per il periodo 1985-90: incremento del saldo netto per centomila abitanti delle società di capitali; diminuzione di un indice di «rischiosità» economica ottenuto come valutazione sintetica della diminuzione dei protesti pro capite e dei fallimenti per centomila abitanti; diminuzione del «carico sociale» e crescita, infine, dell'indicatore composito di dinamica.

Nel caso dell'Emilia-Romagna l'andamento positivo deriva da una marcata positività nella dotazione del credito, dei servizi e nel basso tasso

Tabella 37. *Andamenti degli indici di dotazione al 1990 e degli indici di variazione tra il 1985 e il 1990 relativi ai principali fattori economici per le regioni della Padana (valori standardizzati^a).*

	Robustezza tessuto		Credito e rischiosità		Servizi produzione		Mercato lavoro	
	(1) Dotazione	(2) Variazione	(3) Dotazione	(4) Variazione	(5) Dotazione	(6) Variazione	(7) Dotazione	(8) Variazione
Piemonte	+	--	-	+	++	--	+	--
Valle D'Aosta	+	+	-	-	--	++	-	+
Lombardia	++	++	++	--	+	++	--	-
Trentino-A.A.	-	-	-	-	-	-	-	+
Veneto	--	-	-	-	-	+	+	++
Friuli-V.G.	+	+	-	++	-	-	+	-
Liguria	--	-	--	++	--	--	++	-
Emilia-R.	-	++	++	-	++	-	-	-

	Somma logica		Attrattività localizzata		Innov.	Laureati	Indice Finale	
	(9) Dotazione	(10) Variazione	(11) Dotazione	(12) Variazione	(13a) Dotazione	(13b) Dotazione	(14) Dotazione	(15) Variazione
Piemonte	+	-	-	-	++	-	+	-
Valle D'Aosta	-	+	+	-	--	--	-	-
Lombardia	++	++	++	+	++	+	++	++
Trentino-A.A.	+	-	-	+	--	--	-	-
Veneto	-	-	-	++	-	+	-	+
Friuli-V.G.	--	--	-	+	-	-	-	-
Liguria	--	-	--	--	-	+	--	--
Emilia-R.	++	++	++	-	+	++	++	+

^a Tutti i valori sono standardizzati e possono pertanto leggersi come: + al di sopra della media; ++ molto al di sopra della media; - al di sotto della media; -- molto al di sotto della media.

Legenda: (1) Numero Spa per 100.00 abitanti, 1990; (2) Variazione 1985-90 Saldo netto pro capite società di capitali; (3) Credito disponibile pro capite - milioni di lire 1989; (4) Variazione «rischiosità» economica; (5) Dotazione 1981 di servizi «polarizzati»; (6) Variazione 1985-90 numero per 100.000 abitanti di selezionate categorie di servizi alla produzione; (7) Tasso di disoccupazione, 1990; (8) Variazione 1985-90 quota di carico sociale (non occupati/occupati); (9) Somma logica precedenti colonne Dotazione (la colonna 7 entra con segno cambiato); (10) Somma logica precedenti colonne Variazioni (Le colonne 4 e 8 entrano con segno cambiato); (11) Indice 1990 di attrattività localizzata - Dotazione infrastrutturale; (12) Variazione 1985-1990 Indice composito di crescita; (13 a) Indice sintetico di innovatività regionale, seconda metà anni ottanta; (13b) Numero laureati università regionali per 100.000 abitanti, 1986; (14) Indice sintetico regionale di Dotazione; (15) Indice sintetico regionale di Variazione.

Fonte: elaborazioni degli autori su dati di varie fonti.

di disoccupazione ai quali si aggiunge un elevato indice di dotazione infrastrutturale. La dinamica relativamente meno elevata è segnata, in particolare, da una minore performance dell'indicatore sintetico di crescita.

Per contro la dinamica negativa del Piemonte è segnata da peggiori performance relative nella variazione del saldo netto di società di capitale, segnale di una contrazione assoluta dello stock di imprese operanti in regione; da una decrescita dei servizi tecnologici alla produzione e, infine, da una dinamica negativa dell'indice sintetico di crescita a fronte, invece, di un miglioramento nell'indicatore di «carico sociale» nel mercato del lavoro.

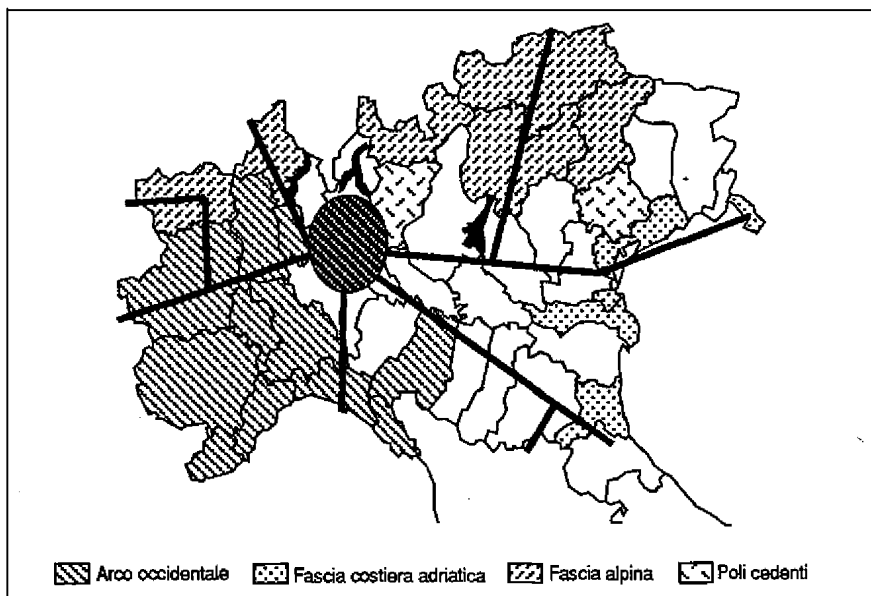
La Liguria, regione che presenta la peggiore performance relativa e assoluta, soffre di dinamiche sempre negative ma particolarmente accentuate nell'incremento di rischiosità, nel calo dei servizi tecnologici e nell'andamento dell'indice sintetico di dinamica. Il livello di sviluppo raggiunto è inferiore alla situazione media padana, presentando una minore robustezza del tessuto produttivo, bassa disponibilità di credito, minore dotazione di servizi polarizzati, tasso di disoccupazione ben più elevato che nella media padana e indice di dotazione infrastrutturale disastrosamente basso.

Il Friuli-Venezia Giulia, che pure versa in una situazione complessivamente negativa, mitiga l'andamento sfavorevole almeno per alcuni aspetti, riguardo la dotazione di Spa nel tessuto produttivo e per un basso livello di disoccupazione; sul fronte della dinamica la performance negativa è principalmente da ascrivere al fortissimo incremento della rischiosità in cui Trieste si segnala per il primato negativo, attenuato invece dall'indice sintetico di dinamica.

Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta condividono una medesima valutazione sintetica negativa, sebbene con importanti differenziazioni. Tra le performance negative si segnalano, relativamente alla dotazione, l'assenza di servizi polarizzati nel caso valdostano unitamente a una minore dotazione di credito. Il Tremino è uniformemente sottodotato pur senza raggiungere punte di particolare negatività. Per quanto attiene alla dinamica, nel caso valdostano è la variazione dell'indice di crescita a determinare l'esito finale, mentre nel caso trentino il contributo a una dinamica insoddisfacente proviene dal mercato del lavoro, dall'incremento di rischiosità e da una decrescita della natalità imprenditoriale.

Sono a questo punto ben evidenti i maggiori nodi problematici dell'intera area padana. In ordine di gravità – o per converso di contributo positivo che arrecherebbero all'intera area se venissero risolti o allentati – si evidenziano i seguenti quattro punti (si veda la fig. 19):

Figura 19. Distribuzione in ordine di gravità dei nodi problematici per le province della Padania e delle principali direttrici dello sviluppo ovest-est e nord-sud rispetto al polo trainante dell'area milanese, 1990.



Fonte elaborazioni degli autori su dati tabella 29.

– la ripresa di dinamicità dell'intero arco occidentale della Padania (Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta) che, data la dimensione delle masse in gioco, comporta la reinterpretazione di un modello di sviluppo che non è più proponibile oggi;

– la ripresa di dinamicità della fascia costiera adriatica, decisiva per le sorti future delle province implicate in particolare Trieste, Venezia, Rovigo e Ravenna – anche se meno rilevante per il loro minor peso assoluto, sull'andamento complessivo dell'area padana;

– l'individuazione di un modello di sviluppo per la fascia alpina – Belluno, Bolzano, Trento, Sondrio, la Valle d'Aosta e una parte almeno della provincia di Novara (la nuova provincia di Verbania) – da indirizzare con precisione e che non può essere la riproduzione, su scala ridotta, dello sviluppo della pianura;

– la ripresa dei punti «cedenti» – Bergamo e Treviso – all'interno dell'area centrale forte.

L'analisi dei nodi problematici indica una rinnovata centranti della dimensione territoriale dello sviluppo e del ruolo della città. Nella città,

quasi una nuova frontiera, si progettano molte delle traiettorie di sviluppo dei sistemi economici locali. La natura e il grado di efficienza e di competitività dei sistemi economico-territoriali passa, e passerà sempre più, attraverso il sistema di città – e la qualità della vita in esse fruibile – di cui un territorio è fornito. Non è certamente un caso che una parte rilevante della competizione delle grandi aree economiche e culturali del continente passi attraverso una forte progettualità a livello urbano: l'esperienza francese di reti istituzionali ai fini di politiche pubbliche di cooperazione (*réseaux de villes*); quella tedesca di reti urbane policentriche in termini di sviluppo economico, sociale e urbanistico (Reno-Ruhr); ancora, quella olandese del Randstad e delle relative politiche integrate di offerta, fino al più recente marketing urbano.

La Padania – che può contare su di un sistema produttivo ben diversificato, tanto in senso settoriale quanto per dimensione d'impresa e per modalità di sviluppo – sembra oggi necessitare di una pausa di riflessione. Con il decennio scorso si è infatti chiusa un'intensa stagione di ristrutturazione e «svecchiamento», particolarmente riuscita per il sistema produttivo padano. Una stagione che ha conseguito apprezzabili risultati sul piano socioeconomico – tutta la ricerca lo testimonia – fino a segnare fenomeni di inversione dei trend di crescita della disoccupazione, persino di quella industriale; tutto ciò ha ampiamente mostrato che la flessibilità del sistema produttivo non andava ricercata negli ammortizzatori sociali del lavoro autonomo (o almeno di un certo lavoro autonomo), ma nella sua qualità tecnologica e organizzativa, oltre che nella qualità del suo capitale umano. Gli anni novanta si aprono però nel segno dell'incertezza. Anche il forte accento alla rinnovata centralità del capitale umano non deve far dimenticare che esso costituisce certamente una condizione indispensabile ma non sufficiente; per quanto ottimo, sarà possibile continuare a trarne frutto soltanto sostenendolo con l'azione di una organizzazione sociale – fatta di istituzioni, ricerca, cultura diffusa e infrastrutture – sostanzialmente migliorata rispetto al passato: «gli anni novanta si annunciano importanti proprio perché dimostreranno lo spessore sociale e immateriale di una popolazione che ha dimostrato di valere molto sul piano individuale e materiale» (Gario, 1991).

La Padania si è sviluppata in questi anni grazie alla disponibilità di un ricco mercato interno di beni intermedi e finali che ha sorretto un diversificato apparato produttivo industriale e, al tempo stesso, ha consentito un massiccio sviluppo dell'economia dei servizi: dai più qualificati *producer services* fino ai più tradizionali servizi alle famiglie. Questa crescita ha giocato poi un ruolo fondamentale nel conseguimento di una situazione di piena occupazione, benché selettiva, che – a sua volta – ha dato

un fortissimo contributo al mantenimento di adeguati livelli di consumo e di risparmio.

Accanto a questi innegabili e invidiati risultati positivi sono venuti però evidenziandosi i deficit del sistema, i colli di bottiglia, le strozzature e le defaillance: il vero «tallone d'Achille» dell'intera economia padana è oggi probabilmente rappresentato dalle vecchie e nuove infrastrutture a rete, unitamente alla questione della produttività dei servizi, non solo di quelli pubblici. È in questi termini che si pone la cosiddetta competizione di sistema ed è su questo piano che si corrono i rischi maggiori. A questa sfida, inoltre, la nostra società sta evidenziando una preoccupante impreparazione culturale, ben più rilevante di quanto non sia stata l'impreparazione del sistema produttivo nel partecipare all'innovazione globale nel decennio passato.

E possibile ora ritornare sui quattro nodi problematici richiamati per indicarne alcune prospettive. Innanzitutto appare evidente – e anche, in parte, sorprendente – che esista un problema di marginalità geografica: alle soglie del 2000 può divenire pericoloso per le prospettive di tenuta di un'area essere relegata in un *cul de sac* geografico; non è certamente un caso che Genova, Torino, Venezia, Trieste e Bolzano risultino meno dinamiche che non le aree centrali della Padania; così come non è casuale che questa condizione non sia vissuta da un polo come Bologna che rappresenta a tutti gli effetti la «porta sud» della Padania. Una modalità per le aree in maggiore difficoltà per reinserirsi velocemente nel circuito dello sviluppo, e per mettere a frutto il consolidato sviluppo passato e il know-how accumulato, è senz'altro quella – da parte di questi poli – di divenire a loro volta *gateways* verso ulteriori poli esterni.

Una prima implicazione è la necessità di Genova di riaffermare il proprio ruolo di porto della Padania (almeno *primus inter pares* accanto a La Spezia, Ravenna e Trieste). Il nuovo collegamento con l'autostrada dei trafori (A26) e la progettata alta velocità ferroviaria con Milano sono due condizioni positive che necessitano però la riattivazione del porto, con un salto di qualità nella gestione dello stesso. Più in generale la Liguria – e Genova *in primis* – deve poter svolgere un ruolo di raccordo e di connessione nello sviluppo dell'arco del mediterraneo centro-occidentale. La direttrice che parte da Barcellona e passa per Nizza dovrà trovare in Genova un ulteriore punto forte e un polo di rilancio anche sull'arco «alto tirrenico» che oggi soffre di una situazione di marginalità e di debolezza di sviluppo. Certamente Genova non potrà mai ambire a ribaltare l'ormai consolidata supremazia acquisita dai porti dell'Europa settentrionale, dovrà piuttosto ritagliarsi una sua specializzazione puntuale: per prodotti, come nel caso di Trieste con il legname, o per aree, caso in cui

l'unica strada credibile pare essere la via verso la Spagna e l'America Latina.

Una seconda implicazione riguarda Torino che ha notevoli potenzialità per giocare il ruolo decisivo di perno e di punto di contatto verso la Francia, l'unica vera frontiera comunitaria nel breve periodo. Se Torino rimarrà un «fine corsa», il punto di arrivo delle relazioni e dei traffici che si snodano per la Padania centrale (lombardo-veneta) sarà probabilmente destinato a un ulteriore declino. Prospettive interessanti derivano invece da una sua maggiore apertura a ovest e dall'intensificarsi delle sue connessioni oltralpe. Torino si colloca infatti in un triangolo i cui altri vertici sono costituiti dall'area di Lione, in Francia, e da quella di Ginevra, in Svizzera. Tre aree che condividono una caratteristica interessante: quella di essere sistemi urbani di secondo livello nei rispetti ambiti nazionali ma con una potenzialità produttiva di grande rilevanza e interesse. Non si tratta peraltro di «potenzialità inesprese», poiché risalgono già alla metà degli anni settanta i primi insediamenti italiani nella regione del Rhône-Alpes: dalla Ratti alla Pirelli, alla Sandretto, alla Delchi, alla Tecnocar, seguite negli anni più recenti da numerose medie e piccole aziende, prevalentemente piemontesi. Oggi a Lione operano ben nove Istituti di credito italiani e l'investimento in Francia – con un costo dell'elettricità inferiore del 30%, un costo del lavoro vantaggioso, allettanti agevolazioni finanziarie e un decentramento amministrativo che snellisce procedure e autorizzazioni – sembra offrire potenzialità non ancora pienamente sfruttate. Da questo punto di vista l'alta velocità nella tratta Torino-Lione è decisiva e non deve essere ritardata in alcun modo.

Qualora entrambe le linee di apertura verso ovest – più a sud quella ligure che ha in Marsiglia il suo naturale punto di sbocco, più a nord quella piemontese che dirige verso Lione – non saranno prontamente attivate, potenziate e strategicamente perseguite la marginalità geografica di tutto il settore occidentale della Padania, chiuso dalle Alpi, sarà accentuata e ne seguirà un inevitabile declino nelle prospettive di sviluppo.

Un ragionamento analogo, opportunamente declinato sui paesi dell'Est, può essere ripetuto per la fascia costiera adriatica; qui diviene centrale il ruolo che una regione come il Friuli-Venezia Giulia saprà giocare nel divenire porta orientale della Padania verso l'Europa centrale.

Se Venezia può essere considerata un *unicum* e quindi dovrebbe poter trovare la sua vocazione nel conservare se stessa e mantenersi fruibile a livello mondiale, il Friuli, con il forte retroterra veneto, dovrà interpretare questo ruolo verso i paesi dell'Est europeo in modo simmetrico e speculare rispetto a quanto Torino rappresenta sull'arco alpino occidentale. In questa direzione si aprono nuovi possibili spazi per il rilancio delle in-

frastrutture portuali (Trieste e Ravenna), così come va perseguito con determinazione il rafforzamento della trasversale padana – sia l'alta velocità Milano-Venezia sia il potenziamento della rete autostradale orientale.

Certamente tale prospettiva è una scommessa che si giocherà su molteplici fattori e con numerosissime incognite le maggiori essendo evidentemente quelle geopolitiche. Non va quindi assolutamente trascurata la via del Brennero che rimane a maggior ragione con l'ormai vicino ingresso dell'Austria nella Cee – la direttrice privilegiata per un accesso diretto al cuore dell'Europa.

Il terzo nodo problematico sollevato è relativo all'arco alpino. Sono accomunate da questo «status» quattro intere province Aosta, Sondrio, Trento e Bolzano – alle quali occorrerebbe aggiungere le porzioni più settentrionali delle province di Vercelli, Novara e Belluno (le prime due si sono di recente sdoppiate, dando origine a due nuove province – Biella e Verbania – per le quali si applicano in larga parte i ragionamenti qui fatti sulle aree alpine). Tranne che per la provincia piemontese di Biella, la situazione registrata dalle altre quattro è quella di aree complessivamente meno sviluppate rispetto alla media padana e con dinamiche non sempre soddisfacenti.

Occorre dunque concordare sul fatto che sia l'intero modello di sviluppo di queste aree alpine a dover essere rivisto perché regga alla sfida degli anni futuri: più di altre esse sono infatti soggette a vincoli territoriali e ambientali che condizionano le attività produttive, ma non possono immaginare di delegare completamente al turismo, pure decisivo, il compito di assicurare benessere e sviluppo negli anni futuri. Queste aree sono inoltre accomunate da un'altra caratteristica, quella di una disponibilità mediamente elevata di risorse finanziarie pubbliche – in tre casi connesse allo statuto di regione speciale o province autonome, nel caso di Sondrio connesse alla recente legge che assegna tremila miliardi alla Valtellina per il suo assestamento idrogeologico e il rilancio economico. Ciò ne ha in parte condizionato lo sviluppo, facendo crescere in esse un apparato produttivo «assistito» e per certi aspetti meno in grado di far fronte autonomamente alle sfide competitive future. Per la Valle d'Aosta e il Trentino – il discorso è riproducibile per Verbania con il futuro potenziamento del valico ferroviario del Sempione – si precisa anche il ruolo di valichi privilegiati attraverso le Alpi: non è quindi impensabile che una quota rilevante dello sviluppo futuro passi attraverso le funzioni terziarie connesse alla movimentazione di merci e persone. Il ruolo di tramite culturale è poi senza dubbio rilevante in specie nel caso trentino che si affaccia direttamente su un'area di cultura tedesca desti-

nata a crescere ulteriormente di importanza relativa nel complessivo spostamento del baricentro europeo verso oriente.

Tanto più queste aree sapranno dialogare tra di loro, confrontarsi con le esperienze analoghe oltre frontiera e sentirsi parte, con un ruolo specifico e ben precisato, della più ampia e dinamica Padania, tanto meno rischieranno di divenire «parco dei divertimenti» della pianura o di imboccare pericolose strade separazioniste e isolazioniste.

Da ultimo si pone il tema della tenuta e del recupero di quelle aree di «cedimento relativo» all'interno del cuore forte dell'area padana: Parma, Bergamo e Treviso. Qui si tratta probabilmente di allentare alcuni vincoli che lo sviluppo recente sembra aver incontrato sfruttando la fitta trama delle interrelazioni in cui queste aree sono comunque inserite e le molteplici, positive connotazioni di cui pure dispongono: senza dubbio il superamento di un ottica strettamente provinciale nello sviluppo non potrebbe che migliorare la gestione delle risorse consentendo di riguadagnare alcune economie esterne d'ambiente che sprechi e congestioni sembrano aver attenuato negli anni recenti.

L'area metropolitana milanese rimane l'area forte dell'intera Padania e il punto di congiunzione e di snodo dei due assi di connessione ovest-est e nord-sud; occorrerà continuare a lavorare perché i tempi spesso lunghi della pianificazione e delle decisioni politico-amministrative non costituiscano freno alla crescente apertura internazionale, alla piena interconnessione infrastrutturale e alla valorizzazione dei dinamismi spontanei così ricchi e vivaci quanto pronti a «migrare» verso aree con più basse diseconomie esterne.

Se queste valutazioni sono l'esito dell'analisi del passato recente, oltre che del presente, altrettanto importante diviene il rivolgere lo sguardo al futuro. Il futuro è fatto di «progetti» o di «problemi» a seconda delle inclinazioni personali all'ottimismo o al pessimismo; in ogni caso è fatto di tempo che scorre e che inverte i progetti o aggrava i problemi. L'attenzione alla dimensione temporale dell'operare riveste quindi un significato tutto particolare e decisivo nell'analisi delle possibili evoluzioni di un sistema di città qual è quello padano.

Viviamo in un mondo complesso, perché articolato, pluralista e ciò implica una crescente consapevolezza che quasi sempre manca la soluzione ai problemi che affrontiamo e si fa spazio una pluralità di possibili soluzioni. Ciò comporta un grosso cambiamento nell'azione, innanzitutto di chi ha responsabilità decisionali o amministrative: è richiesto l'abbandono dell'approccio rigido e burocratico ai problemi esaltando invece la flessibilità e la duttilità delle opzioni. La necessità di restituire dinamismo ai processi di sviluppo, la percezione dei mutamenti in atto nel sistema

economico e sociale, la molteplicità dei soggetti decisionali, la scarsità delle risorse, orientano la cultura della programmazione verso modalità e procedure più collaborative, interattive e adattative.

Uno sguardo anche rapido alla rilevante progettualità su scala urbana e non solo urbana oggi sul tappeto nella macroregione padana non può che colpire e far riflettere, sia per la ricchezza e varietà di suggerimenti che provengono dal pubblico come dal privato, sia per la rilevante entità economica degli investimenti che si vanno a progettare: oltre diecimila miliardi di progetti per le tre sole grandi città di Torino, Genova e Milano, senza contare gli innumerevoli «progetti minori» degli altri trentotto capoluoghi di provincia e gli ulteriori «grandi progetti» di infrastrutture a rete a scala nazionale e internazionale per la mobilità (aeroporti, alta velocità ferroviaria e così via). Tutto ciò solleva l'attenzione sulle necessità di gestione del processo; i compiti e le responsabilità del pianificatore si allargano ai temi dell'efficienza interna della macchina produttiva urbana e della sua integrazione con il resto del mondo, così come alla sua capacità di generare sinergie creatività e innovazione. A questo livello appare in tutta la sua forza immobilizzante la crisi del principio di autorità, che si sostanzia in un diffusissimo diritto di veto sulle decisioni di pianificazione; nell'emergere di una crescente complessità dei rapporti e delle competenze interistituzionali fra i diversi livelli di governo; nella difficoltà a individuare i «tavoli» di discussione e i soggetti promotori delle scelte di programmazione e sviluppo.

Tutto ciò sembra essere aggravato dalla percezione che quasi nulla della crescita economica oggi avviene su base spontaneistica. L'innovazione – nel significato più ampio – ha luogo in una realtà molto più interdipendente in cui le regole e gli interessi che connettono l'economia locale con quella nazionale e internazionale sono talmente fitte da imporre una logica di cooperazione strategica sia all'interno del settore pubblico che tra di esso e quello privato.

A quali condizioni è pensabile che i soggetti protagonisti dello sviluppo realizzino questi ambiziosi obiettivi di riposizionamento e di crescita del sistema? Certamente non è agevole rispondere alla domanda, occorrerà comunque mettere in modo processi di convergenza degli interessi e di guida del consenso che sappiano sfruttare appieno l'abbondanza innegabile di risorse – materiali e immateriali – presenti nell'area padana. Pur senza rispondere al «che cosa», al «chi» e al «come», è però possibile immaginare due possibili scenari estremi per una Padania che sappia, o non sappia, percorrere le tappe dello sviluppo che ha oggi davanti.

Esiste un primo possibile scenario, pessimistico, nel quale i grossi nodi

sollevati rimangono sostanzialmente irrisolti, o si avviano a soluzioni con dinamiche inadeguate a cogliere le opportunità europee. L'intera area, con performance sicuramente meno brillanti, risulterebbe probabilmente ordinata su tre differenti livelli: Milano assumerebbe il ruolo di unico polo sovranazionale di riferimento dell'intera area ma in rallentamento nella sua capacità propulsiva e nella sua competitività a causa di crescenti fenomeni di congestione; gli altri capoluoghi regionali continuerebbero a giocare un ruolo di secondo livello e di riferimento prevalentemente amministrativo (burocratico) per le altre province delle medesime regioni; le rimanenti province, al terzo livello, risultando meno sostenute nei propri percorsi di sviluppo, non troverebbero tutte le integrazioni a rete precedentemente evidenziate, non riuscirebbero pertanto a esprimere completamente il proprio potenziale di sviluppo. In questo scenario pessimistico è possibile anche ipotizzare che la dinamica del prossimo quinquennio sia «congelata» su quella attuale in senso relativo, ma dimezzata nella sua velocità in senso assoluto. L'esito sulla dotazione finale di tale simulazione sarebbe sufficientemente preoccupante, anche su un arco di tempo breve qual è un quinquennio, sul grado di sviluppo complessivo del sistema padano.

Esiste però anche un secondo possibile scenario, positivo, in cui in tempi coordinati si raggiungono gli obiettivi di apertura e di ripresa sin qui tratteggiati. In questo scenario la Padania svolge un ruolo decisivo rispetto a tutto il Paese e centrale nei confronti dell'Europa. Le reti esistenti si rafforzano; le aree geograficamente oggi periferiche non rimangono più tali perché cambia la scala rilevante di osservazione; le interconnessioni nord-sud ed est-ovest si moltiplicano e si irrobustiscono. L'intera area si presenta gerarchicamente ordinata su due differenti livelli: quello di un polo milanese, perno dello sviluppo padano e *gateway* verso l'esterno, attorniato e supportato in questa sua funzione da altri capo: luoghi regionali – Torino e Genova, in primis, seguiti da Bologna e Trieste e da una qualche aggregazione del cuore produttivo veneto oggi rappresentato dalle province di Verona-Vicenza-Padova; quello degli altri poli padani, saldamente connessi con il livello superiore e rafforzati da una molteplicità di connessioni orizzontali tra di loro.

Basti pensare allo spazio e al ruolo significativo del potenziamento di numerosi assi oggi «minori»: La Spezia-Parma, in connessione con gli sviluppi dell'attività portuale ligure; Como-Varese-Novara-Vercelli, l'arco pedemontano occidentale che salda una linea naturale di sviluppo storico e la potenza, ridando smalto e competitività dinamica a singole realtà produttive già oggi molto significative; Bologna-Ferrara-Rovigo-Padova, il naturale completamento del triangolo Milano-Bologna-Padova; Udine-

Pordenone-Belluno, uno degli assi pedemontani orientali più significativi, che grande beneficio trarrebbe da una maggiore apertura a est dell'intera area padana.

In questo scenario ottimistico è possibile ipotizzare una dinamica differente da quella attuale, con le aree oggi in decrescita assestate su trend pari almeno a quelli della media attuale e con le aree in crescita che mantengono o rallentano debolmente il ritmo presentato nel quinquennio precedente.

Riferimenti bibliografici

Borsa di Milano, *Il calepino dell'azionista*, Milano, 1990.

Camagni, R., «Integrazione economia-territorio e le prospettive di sviluppo regionale» in Aa.Vv., *Lombardia 2000. Politiche economiche e ambientali*, Milano, Comitato tecnico scientifico per la programmazione economica e la pianificazione territoriale-Regione Lombardia, 1990.

Centro Studi sui Sistemi di Trasporto (Csst), *Indagine-Origine-Destinazione sul trasporto di merci su strada*, Torino, Csst, 1988.

Cerved-Movimp rese, *Variazioni semestrali nell'Anagrafe delle imprese italiane*, Padova, Cerved, anni vari.

Ciciotti, E., «Spatial diffusion of business services in Italy», relazione presentata alla VII conferenza AISRE, Italian-German Colloquium, Cagliari, 11-13 novembre 1987.

Datar-Reclus, *Les Villes Européennes*, Paris, La Documentation Fratnaise, 1989.

Dotti, B. (a cura di), «Le regioni europee in prospettiva» in *Quaderni di Formazione*, 71, Milano, Pirelli, 1990.

Formica, P., *Tecnopoli luoghi e sentieri dell'innovazione*, Torino, Isedi-Petrini, 1991.

Gario, G., «Presentazione e sintesi» in Rapporto IreR 1990, *Rapporto sulla situazione economica, sociale e istituzionale della Lombardia*, Milano, IreR, 1991

Mip, *Rapporto sull'automazione nell'industria italiana*, Milano, Mip-Politecnico, 1989.

Netherland Economics Institut (Nei), *General Evolution of Interregional Imbalances in the Eec*, Bruxelles, Nei, 1991.

Onida, F., e Malerba, F. (a cura di), *La ricerca scientifica. Progetto infrastrutture Confindustria*, Roma, Sipi, 1990.

- Unioncarnerere-Istituto G. Tagliacarne, *Il reddito prodotto in Italia. Un'analisi dei dati provinciali (1980-90)*, Milano, F. Angeli, 1991.
- Senn, L., «Sphère locale et globalisation de l'économie», relazione al convegno *Mortdialisation de l'économie et développement des territoires*, St. Etienne, 1990.
- Senn, L. e Bramanti, A., «Strategie e progetti per la cooperazione internazionale», in *Lombardia Nord-Ovest*, 2, 1991.

Internazionalizzazione dell'economia padana

*Sergio Alessandrini**

Premessa

L'internazionalizzazione della Padania verrà letta e analizzata sulla base di tre elementi caratterizzanti: dapprima un inquadramento del commercio estero e degli scambi intraregionali che si ricava dal conto delle risorse e degli impieghi della macroregione, in modo da quantificare e qualificare con precisione l'intensità dell'integrazione economica e la sua dinamica nel corso degli anni ottanta. Successivamente saranno analizzati i flussi commerciali con l'estero nel periodo 1985-90, classificati secondo lo schema Nace in dieci comparti e in alcuni settori più dettagliati, applicando alcuni indici che esprimono il vantaggio competitivo dell'area, nonché la sua distribuzione all'interno dell'area. La direzione geografica dei flussi commerciali è altrettanto importante per evidenziare la gravitazione e la propensione all'integrazione con i diversi sistemi produttivi esteri, attribuibile prevalentemente alla vicinanza geografica, all'affinità culturale e alla disponibilità di infrastrutture che favoriscono la mobilità delle persone e delle merci.

Il terzo indicatore è invece costituito dalla proiezione degli investimenti esteri dei gruppi industriali e in particolare dalla presenza di attività estere controllate direttamente o indirettamente. La presenza di investimenti italiani all'estero è un aspetto finora poco indagato nelle ricerche applicate e costituisce pertanto un approfondimento di precedenti lavori.

Così delineate, le analisi, del rapporto evidenziano i mutamenti del modello di specializzazione dell'economia padana intercorsi nella seconda metà degli anni ottanta. Nello stesso modo le diverse specializzazioni regionali e i modelli di internazionalizzazione mercantile e produttiva potranno essere ricondotti alle differenti caratteristiche imprenditoriali, all'organizzazione dei fattori produttivi, nonché alle differenti dotazioni delle risorse produttive della Padania.

* Il presente rapporto è stato curato da Sergio Alessandrini con la collaborazione di Stefania Saviolo, Fabrizio Scuderie Serena Torielli.

1. *Le relazioni esterne della Padania*

1.1. *Il saldo degli scambi intra e interregionali*

Le relazioni esterne di un'area territoriale vengono generalmente misurate dall'intensità dei suoi flussi commerciali con l'estero. Il saldo, se positivo, è sinonimo di capacità innovativa e di competitività. Ciò che si legge è però solo il risultato finale dell'insieme delle relazioni economiche fra i produttori e gli utilizzatori residenti e non residenti, o meglio, tra gli operatori italiani residenti nell'area e gli operatori esteri. Ma in un contesto territoriale subnazionale il dato relativo al saldo commerciale con l'estero ci dice ben poco in merito alla direzione dei flussi intraregionali e alle specializzazioni funzionali delle singole regioni nel contesto nazionale. Inoltre esso distorce l'effettiva relazione di dominanza/dipendenza nei rapporti economici su scala territoriale.

Più corretto è allora il concetto di relazioni esterne che, partendo dai dati di contabilità nazionale e in particolare del conto risorse-im-pieghi, permette di valutare il flusso delle risorse che la regione assorbe o destina all'esterno, come differenza tra le risorse prodotte (Pil) e gli impieghi sull'interno. Questo dato di sintesi esprime quindi il risultato degli scambi tra le unità produttive residenti e quelle non residenti, siano esse all'interno o all'esterno dell'Italia. Si osserva allora che nelle regioni forti la capacità produttiva supera sempre l'assorbimento interno di risorse, generando un surplus di risorse che vengono trasferite alle regioni/aree dominate e all'estero. Sottraendo da questo dato i flussi di commercio estero (di fonte Istat), si ottiene per differenza il saldo dei rapporti con le altre regioni italiane. Nel contesto in oggetto sarà allora possibile verificare la collocazione gerarchica della Padania o delle sue otto regioni nel duplice contesto, internazionale e nazionale, e precisare meglio il suo ruolo economico e redistributivo. La scomposizione è riportata nella seguente identità contabile:

$$(1) \quad Pi + IM = C + I + G + EX$$

$$(2) \quad (IM - EX) = (C + I + G) - Pil$$

$$(3) \quad (IM - EX) = [(IMr + IMe) - (EXr + EXe)]$$

$$(4) \quad (IM - EX) = [(IMr - EXr) + (IME - EXe)]$$

per cui le importazioni nette della regione ($IM - EX$) possono essere scomposte in due componenti. Le relazioni (1) e (2) si riferiscono all'identità contabile macroeconomica delle risorse e degli impieghi. Le relazioni (3) e (4) definiscono invece l'afflusso netto di risorse nella regione riportate con valore positivo nei conti della Contabilità nazionale.

L'afflusso netto di risorse della regione ($IM - EX$) esprime il rapporto di dipendenza (o, se con segno opposto, di dominanza) della regione ed è a sua volta scomponibile in due componenti che evidenziano la configurazione degli scambi internazionali ($IMe - EXe$: le importazioni nette di beni dall'estero) e degli scambi regionali ($IMr - EXr$: le importazioni nette di beni e servizi dalle altre regioni, incluse le importazioni nette di servizi dall'estero). In linea teorica da tale schema si possono ricavare almeno quattro tipologie derivanti dalla composizione dei saldi netti sull'interno e sull'estero: una posizione di *dominanza* forte, quando la regione è esportatrice netta di risorse sia sull'esterno che sull'interno; all'estremo opposto, una situazione di *dipendenza* forte, quando è importatrice netta sia dall'estero che dall'interno; in posizione intermedia stanno invece le regioni con saldi positivi (negativi) sull'estero (esportatrici/ importatrici nette), e negativi (positivi) sull'interno.

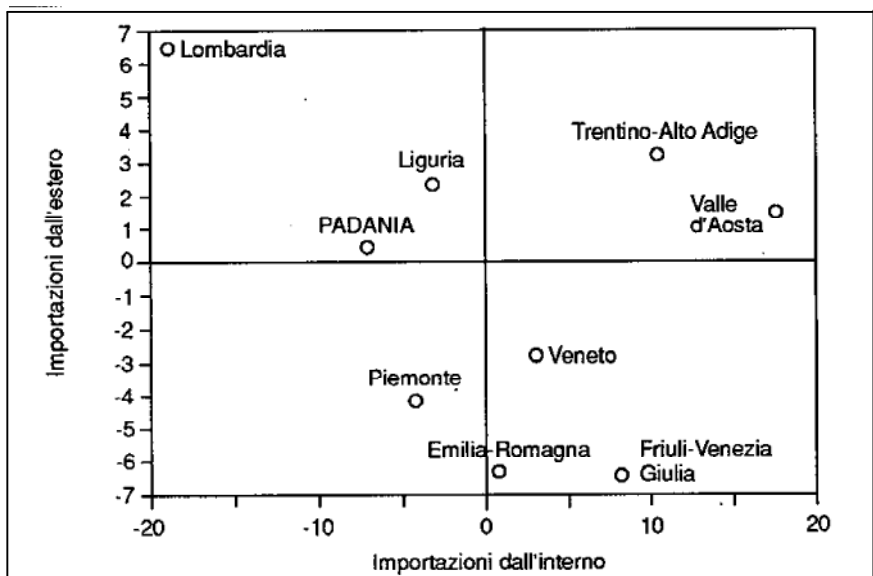
1.2. *Le tipologie gerarchiche regionali nella Padania*

Le regioni della Padania sono state quindi ordinate in relazione all'interazione degli scambi con l'estero e con le altre regioni limitrofe, riportando nella figura 1 la situazione del 1988, anno per il quale si hanno dati ufficiali regionalizzati sia di Contabilità nazionale che di commercio estero di fonte Istat.

In particolare fino al 1988 la macroregione si pone nel quadrante in alto a sinistra che denota una condizione strutturale di importatrice netta di risorse dall'estero (2.200 miliardi di lire nel 1988) e di esportatrice netta verso l'interno (43.200 miliardi, sempre nello stesso anno), con un deflusso crescente di risorse per valori superiori al 7% del prodotto interno alla fine del periodo. La dinamica successiva delle grandezze economiche e l'intensificazione della crescita export oriented di alcune regioni farà registrare nel 1990 un surplus commerciale sull'estero, seppure di modeste dimensioni, mantenendo comunque elevato il flusso di trasferimenti verso le regioni centrali e meridionali del paese, il che presuppone la trasformazione e il rafforzamento del sistema produttivo, diventato meno dipendente dall'estero e molto più dominante nel contesto nazionale. Il cambiamento strutturale dell'economia della Padania è significativo e si accompagna alle trasformazioni della gerarchia economica e politica delle macroregioni europee, misurate in termini di prodotto totale e di produttività nel capitolo «Struttura ed evoluzione dell'economia padana».

La Padania non è una regione omogenea e presenta una differenziazione al proprio interno che è andata accentuandosi nel corso degli anni

Figura 1. Distribuzione della quota di importazioni nette dall'estero e dall'interno sui Pil per le regioni della Padania, 1988.



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, anno indicato.

ottanta. La tradizionale area di «antica industrializzazione», composta da Piemonte, Lombardia e Liguria, è esportatrice netta di risorse non solo verso le regioni meridionali del paese, ma anche verso il Nord-Est e quindi verso le regioni inserite nella Padania stessa. Le aree di «successivo sviluppo», come il Veneto e l'Emilia-Romagna, o la parte più orientale della Padania, sono invece importatrici nette dall'interno ed esportatrici nette verso l'estero. Il Piemonte, ad esempio, si afferma chiaramente come motore produttivo dell'intera macro regione in quanto è esportatore netto sia nei confronti dell'estero sia nei confronti delle altre regioni italiane. Il surplus commerciale con l'estero del 1988 si attesta sul 4% del Pil, mentre quello sull'interno si avvicina al 5%, determinando un deflusso netto di risorse pari al 9% della produzione interna. Questa caratterizzazione si rafforza ulteriormente nella parte finale degli anni ottanta, allorché la spinta all'internazionalizzazione di alcuni settori produttivi della regione incrementa il surplus commerciale a parità di trasferimenti di risorse sull'interno.

Lombardia e Liguria sono invece importatrici nette dall'estero, ma esportatrici nette sull'interno, evidenziando a livello macroeconomico

una precisa funzione di intermediazione e nello stesso tempo di dominio gerarchico sulle altre regioni italiane. Questa funzione all'interno della relazioni interregionali è particolarmente rilevante per la Lombardia, il cui saldo esportativo netto sull'interno supera il 19% del Pil nel 1988. La Liguria per contro mostra visibilmente il deterioramento della sua struttura economica e produttiva: minor ruolo nel traffico internazionale, profonde ristrutturazioni e quindi minori trasferimenti di risorse all'esterno. Il deflusso netto verso l'interno superiore all'11% del Pil nel 1985 si riduce a poco più del 3% nel periodo successivo.

Le regioni di più recente industrializzazione, in particolare il Nord-Est e l'Emilia-Romagna, sono invece importatrici nette sull'interno, confermando ancora la loro dipendenza e integrazione con le regioni di più antico e consolidato sviluppo, ed esportatrici nette verso l'estero con valori tutt'altro che trascurabili. Queste sono le caratteristiche strutturali presentate dal Veneto e dall'Emilia-Romagna; per quest'ultima il saldo estero netto rispetto al Pil supera il 6 %, un valore tra i più elevati fra tutte le regioni della Padania, mentre l'afflusso di risorse dalle altre regioni interne contribuisce per non più dell'1% e risulta per altro decrescente nel corso degli anni ottanta.

Infine vi è un quarto gruppo di regioni di più recente decollo, ma anche di dimensione più limitata, che sono importatrici nette sia dall'esterno sia dall'interno. La più aperta e dipendente dall'esterno, data anche la ridotta dimensione economica, è la Valle d' Aosta con un saldo netto totale che si attesta a un quinto del Pil regionale, seguita dal Trentino-Alto Adige con un afflusso netto totale pari al 13,6%. Si tratta come si vede di regioni periferiche nel contesto geografico della Padania, ma non necessariamente marginali sotto il profilo economico. Vi è infine il Friuli-Venezia Giulia, che in questo contesto può essere definito come la regione più dinamica della Padania. A metà degli anni ottanta mostrava un «deficit funzionale» sia nei confronti dell'estero che delle altre regioni italiane, con un afflusso netto di risorse rispettivamente pari al 3 e al 4% del Pil regionale. Successivamente la situazione si modifica: aumenta l'integrazione con le altre regioni italiane, ma con una maggiore proiezione verso l'estero. Nel 1988 si determina così un surplus commerciale superiore al 6% del Pil regionale. La sua struttura economica estremamente aperta tende quindi ad assomigliare a quella del Veneto e dell'Emilia-Romagna.

1.3. La *dinamica degli anni ottanta*

La mancanza di dati omogenei sul commercio estero regionale non permette la scomposizione del saldo netto tra risorse e impieghi per tutti gli anni del decennio. È però pur sempre possibile inquadrare la funzione

gerarchica di ciascuna regione in una prospettiva dinamica, analizzando il saldo risorse-impieghi nel periodo 1980-87 e anticipando alcuni risultati dell'analisi successiva sul commercio estero fino al 1990. Il fenomeno caratterizzante questo periodo è il rallentamento della penetrazione delle importazioni dall'estero della Padania che procede congiuntamente all'aumento nominale e relativo del deflusso netto di risorse verso altre aree geografiche, sia nazionali sia internazionali. L'incidenza del deflusso di risorse rapportato al Pil passa dal 2,6% nel 1980 al 5,3 % del 1985 e al 7,2 % nel 1987. Lo stesso rapporto per ciascuna regione, riportato nella tabella 1, evidenzia in modo sintentico i mutamenti intervenuti nella composizione delle risorse regionali e la modificazione del suo ruolo all'interno della Padania e dell'Italia.

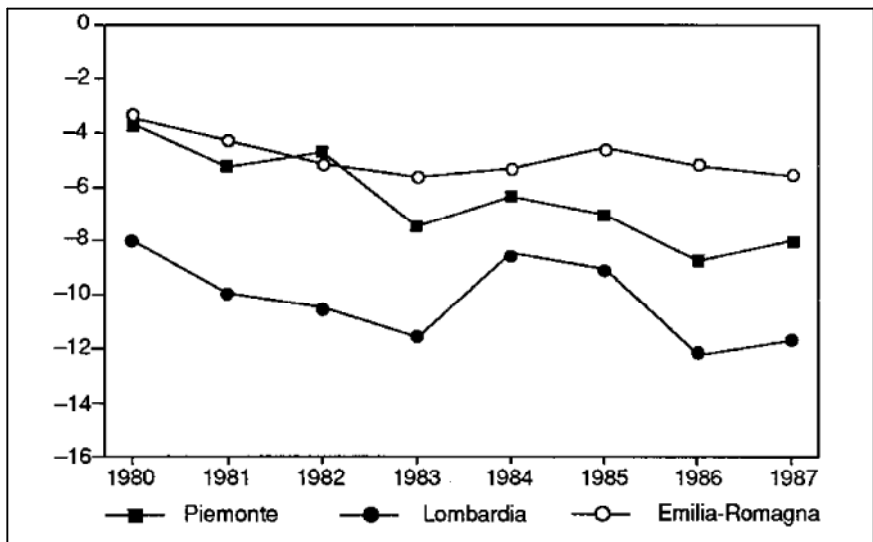
Un rafforzamento della centralità e della dominanza è significativamente vero per il Piemonte, per la Lombardia e per l'Emilia-Romagna, definite in questo contesto come regioni «dominanti» in quanto esportatrici nette di risorse (si veda la fig. 2). La Lombardia si pone al primo posto con un deflusso netto superiore al 10% del Pil e via via crescente nel decennio. Lo stesso andamento, per altro più lineare, è seguito dal Piemonte e dall'Emilia-Romagna. Chi sono i beneficiari del trasferimento delle risorse prodotte? Innanzitutto va considerato il saldo commerciale sull'estero, che è positivo per il Piemonte, l'Emilia-Romagna e il Veneto; il deflusso netto verso le altre regioni italiane viene a questo punto molto ridimensionato. Non altrettanto avviene per la Lombardia, la cui posizione all'interno del contesto nazionale si rivaluta notevolmente in quanto

Tabella 1. *Incidenza delle importazioni nette sul Pil per le regioni della Padania, 1980-87 (valori in percentuale; i valori negativi indicano un deflusso di risorse).*

	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988
Piemonte	-3,85	-5,54	-5,05	-7,97	-6,80	-7,31	-9,65	-8,63	-8,92
Valle d'Aosta	13,33	18,87	16,97	12,84	14,32	20,64	20,20	17,73	19,07
Lombardia	-8,31	-10,04	-10,65	-11,94	-8,72	-9,52	-12,94	-12,43	-12,56
Liguria	3,51	3,82	1,85	-1,13	-4,19	-2,32	-0,78	-1,46	-0,97
Trentino-Alto Adige	14,45	14,01	12,18	12,31	9,44	11,36	11,16	13,23	13,56
Veneto	3,04	0,47	-1,04	-2,47	-0,97	-2,30	-5,04	-4,16	-2,55
Friuli-Venezia Giulia	10,91	11,33	10,54	9,08	4,86	7,17	4,42	3,46	2,26
Emilia-Romagna	-3,59	-4,39	-5,35	-6,17	-5,72	-5,01	-6,29	-6,66	-5,7
Padania	-2,59	-4,02	-4,77	-6,35	-5,07	-5,26	-7,63	-7,20	-6,92

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, anno indicato.

Figura 2. *Andamento della quota di importazioni nette sul Pil per le regioni «dominanti» della Padania (Piemonte, Lombardia ed Emilia-Romagna), 1980-87 (valori in percentuale; i valori negativi indicano un deflusso di risorse).*



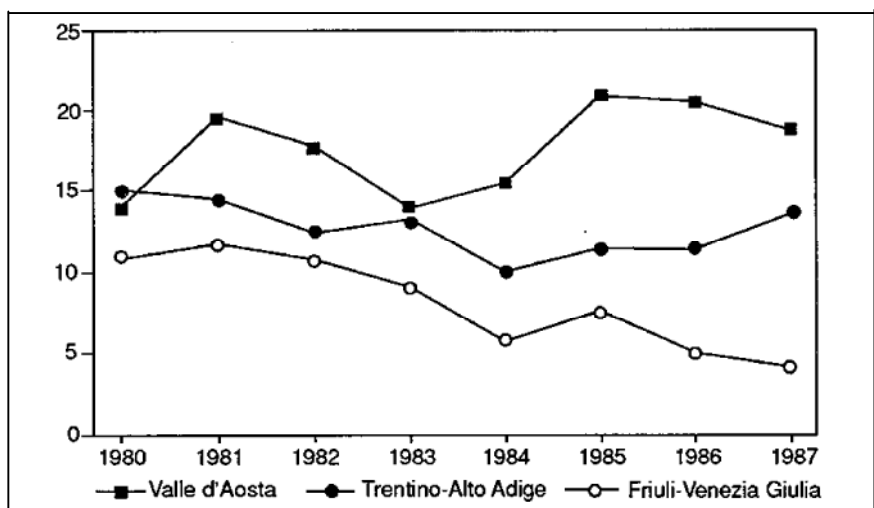
Fonte elaborazioni dell'autore su dati Istat, anni indicati.

mostra sia un disavanzo commerciale crescente (ma costante in valore relativo, tra il 6 e il 7% del Pil), sia un trasferimento netto crescente di risorse verso le altre regioni italiane, passato nel volgere di soli tre anni dal 15 al 19% del Pil.

Trascurando le regioni meridionali e centrali del paese, vi sono anche all'interno della Padania almeno tre aree importatrici nette: si tratta di regioni che amministrativamente godono di uno statuto di autonomia (si veda la fig. 3). La Valle d'Aosta con un afflusso netto, crescente negli anni ottanta, che ha raggiunto quasi il 20% del MI Segue poi il Trentino-Alto Adige, con un andamento ciclico dapprima decrescente e poi costantemente crescente nella seconda parte degli anni ottanta. In diminuzione, anche se permane favorevole alla regione, è invece l'assorbimento da parte del Friuli, con una incidenza che si attesta sul 4% del Pil alla fine degli anni ottanta.

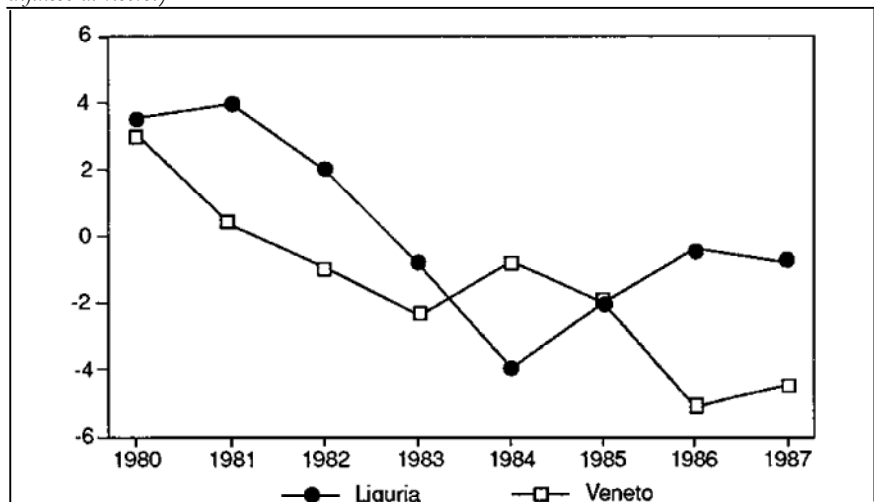
Due regioni hanno invece superato la fase di dipendenza dall'esterno e si sono trasformate nell'arco di un decennio in esportatrici nette di risorse, seguendo traiettorie di crescita antitetice (si veda la fig. 4): il Veneto, che ha potenziato la propria base produttiva e ha sviluppato

Figura 3. *Andamento della quota di importazioni nette sul Pil per le regioni «dominate» della Padania (Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia), 1980-87 (valori in percentuale).*



Fonte elaborazioni dell'autore su dati Istat, anni indicati.

Figura 4. *Andamento della quota di importazioni nette sul Pil per le regioni «in transizione» della Padania (Liguria e Veneto), 1980-87 (valori in percentuale; i valori negativi indicano un deflusso di risorse).*

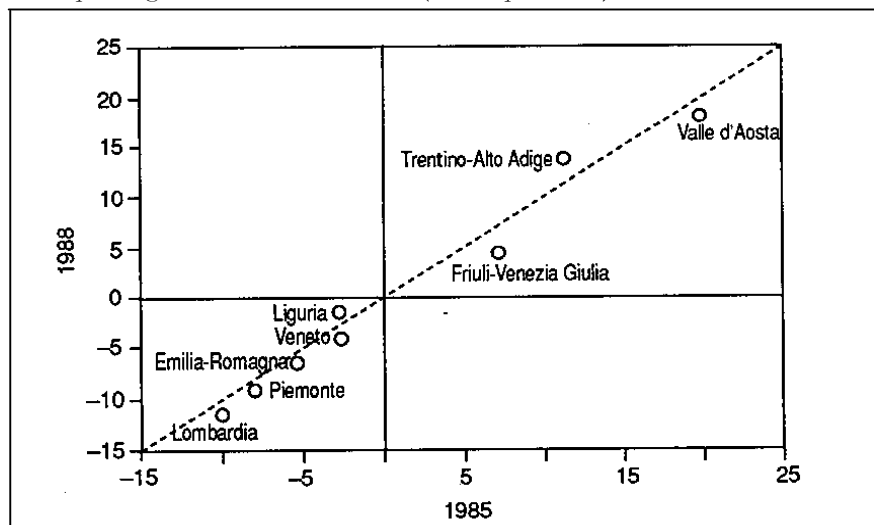


Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, anni indicati.

un'aggressiva capacità di penetrazione sui mercati nazionali ed esteri, tanto che dal 1982 è esportatore netto di risorse con una incidenza che supera il 4% del Pil; e la Liguria, trasformatasi in esportatrice netta dopo il 1983 in corrispondenza dell'inizio del ciclo espansivo dell'economia italiana. Con riferimento al saldo commerciale con l'estero è facilmente identificabile il declino delle sue funzioni di approvvigionamento dall'estero e il deterioramento progressivo delle strutture portuali. Di conseguenza la minore integrazione con i mercati internazionali ha spostato gli sbocchi della produzione locale verso le altre regioni italiane. Due dinamiche completamente differenti, ma che contribuiscono a rafforzare la funzione della Padania a sostegno dello sviluppo del reddito nelle regioni più arretrate dell'Italia.

Tutte le regioni «esportatrici nette», a eccezione della Liguria, e quelle «in transizione» tendono ad aumentare l'incidenza dei trasferimenti di risorse verso l'esterno. Nel periodo 1985-88, riportato nella figura 5, si osservano comunque traiettorie abbastanza differenziate in relazione alla destinazione geografica delle risorse. La Lombardia, l'Emilia-Romagna e il Veneto, ad esempio, sono più rivolte all'integrazione con le altre regioni italiane, al contrario del Piemonte e del Friuli-Venezia Giulia, che

Figura 5. Distribuzione della quota di incidenza delle importazioni nette sul Pil a prezzi correnti per le regioni della Padania, 1985-88 (valori in percentuale).



Fonte elaborazioni dell'autore su dati Istat, anni indicati.

che incrementano il deflusso netto di risorse verso l'estero. La valutazione del grado di internazionalizzazione dell'economia della Padania dovrà quindi tener conto di questi andamenti che denotano un rafforzamento generale della base produttiva locale nella fase espansiva del ciclo economico.

2. Il commercio estero della Padania

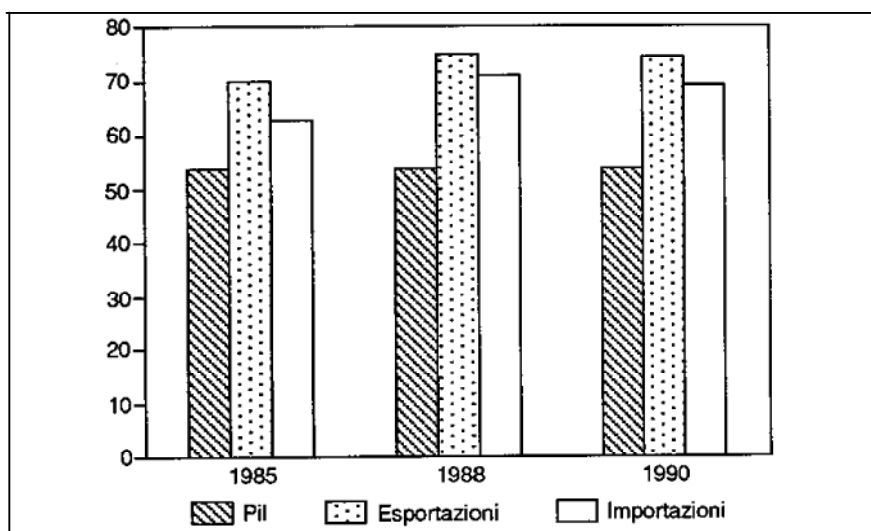
I rapporti con l'estero vengono considerati nel presente paragrafo cercando di rispondere ai seguenti quesiti: in qual modo l'integrazione europea ha influenzato il processo di internazionalizzazione dei sistemi economici regionali all'interno della Cee? In quale modo e con quale intensità la segmentazione del mercato interno, determinata non soltanto dalla mancata omogeneità degli standard tecnici e degli ostacoli di tipo fiscale ma anche da tutte quelle barriere non tariffarie, che hanno reso finora problematica la divisione ottimale e la specializzazione efficiente del lavoro, ha ostacolato o distorto la proiezione internazionale delle imprese della Padania?

2.1. La quota export

Osservando i valori del commercio estero della Padania e la sua dinamica nella seconda parte degli anni ottanta, la prima reazione è senz'altro favorevole, poiché la macro regione è riuscita a consolidare il proprio primato di area dinamica e competitiva nel contesto nazionale ed europeo: il flusso di esportazioni nel 1990 ha superato i 151.300 miliardi di lire e corrisponde al 74,3 % dell'intero export italiano. Già questo indice evidenzia la forte concentrazione del potenziale esportativo nazionale nelle otto regioni settentrionali del paese, una concentrazione che ha raggiunto il suo apice nel 1988 con un'incidenza del 74,9%, rispetto a una quota del Pil attorno al 54 % (si veda la fig. 6). Il grado di internazionalizzazione dell'area, così definito, sembra pertanto aver raggiunto una stabilizzazione nel triennio 1988-90 come conseguenza della perdita di competitività attraversata da alcuni settori produttivi, riflessa sulla quota di partecipazione regionale e nel dirottamento delle produzioni verso i mercati interni sull'onda del trend crescente avviatosi nella seconda metà degli anni ottanta.

L'impatto sulle strutture produttive regionali non è comunque neutrale. Mantenendo la ripartizione temporale sopra ricordata, tre regioni si distinguono per l'immediata risposta alle mutate condizioni della con-

Figura 6. *Distribuzione delle quote del Pil, delle esportazioni e delle importazioni per la Padania rispetto ai valori nazionali; 1985, 1988 e 1990 (valori in percentuale).*



Fonte elaborazioni dell'autore su dati Istat, anni indicati.

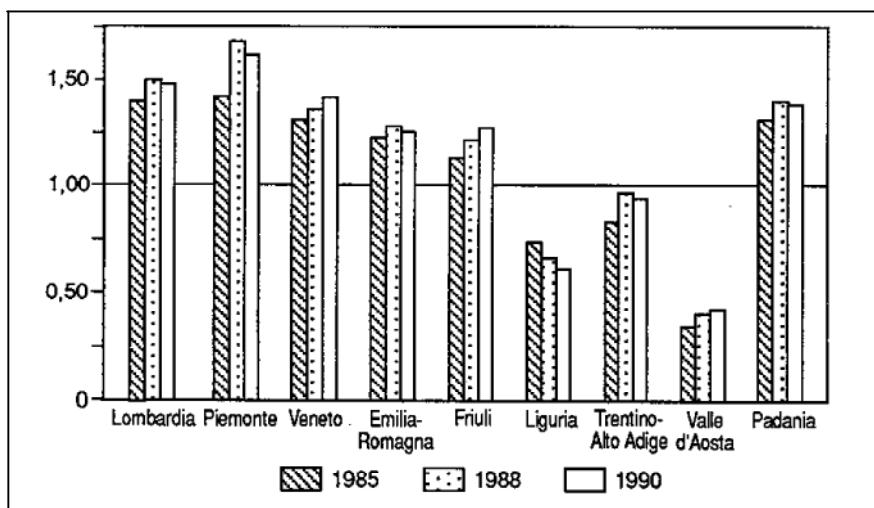
giuntura interna e internazionale: Lombardia, Veneto e Friuli-Venezia Giulia hanno saputo imprimere una continuità espansiva alle loro esportazioni, tanto che la quota regionale di partecipazione nell'export complessivo italiano è aumentata vistosamente dal 41,9% al 46,2%; altre regioni invece, come il Piemonte, l'Emilia-Romagna e il Trentino-Alto Adige, subiscono un deterioramento di competitività, che rallenta il flusso esportativo dopo il 1988, tanto da ridurre la loro incidenza complessiva di un punto percentuale, passando dal 27,2% del 1988 al 26,1% del 1990. Decisamente più critica è invece la posizione della Liguria che si distingue nettamente all'interno della Padania per la diminuzione costante della quota delle proprie esportazioni, dal 2,6% del 1985 all'1,4% del 1990.

2.2. *L'intensità esportativa*

Rapportando la quota dell'export sulla quota del Pil si ricava un indicatore di intensità esportativa della Padania che assume nel complesso valori decisamente superiori all'unità e tendenzialmente crescenti fino al 1988. Di per sé questo dato da solo giustifica l'attenzione alle problematiche conseguenti ai fenomeni di internazionalizzazione, sia da parte delle

imprese, ora molto più vulnerabili all'inversione della domanda esterna e attente al mantenimento dei livelli di competitività, sia da parte degli operatori pubblici locali che hanno l'onere di sostenere l'adeguamento infrastrutturale e l'innovazione ambientale da cui trae origine la vitalità degli operatori economici. All'interno della Padania si nota però una situazione ancora dualistica, che non corrisponde affatto agli indicatori di performance precedentemente analizzati. Ad eccezione della Valle d'Aosta, della Liguria e del Trentino-Alto Adige, tutte le altre regioni della Padania hanno una quota esportata di gran lunga superiore all'incidenza del Pil regionale nel contesto del paese. L'incidenza relativa di tale rapporto è riportata nella figura 7, dove per comodità di lettura le regioni sono ordinate in base al valore assoluto delle esportazioni. Il Piemonte, pur essendo la seconda regione esportatrice italiana, ha l'intensità export più elevata, con un differenziale positivo che supera del 60% la quota media del Pil, seguita dalla Lombardia e dal Veneto; queste due regioni hanno saputo però esprimere una migliore capacità di adattamento alle nuove condizioni dei mercati esteri, rafforzando la promozione e consolidando la presenza delle imprese sui mercati esteri più dinamici. Le cause di natura strutturale delle diverse performance regionali saranno analizzate in seguito.

Figura 7. Intensità delle esportazioni (calcolata come rapporto della quota di esportazioni sulla quota del Pil) per le regioni della Padania, 1985, 1988 e 1990.



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, anni indicati.

È interessante segnalare anche la diversità di comportamento mostrata dalle regioni padane nella parte finale degli anni ottanta. Di fronte a un generale rallentamento della domanda estera nel triennio 1988-90 e a una progressiva caduta delle quote di mercato dell'Italia solo il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia e, pur marginalmente, la Valle d'Aosta, che ha un indicatore molto basso, mostrano un rafforzamento dell'intensità dell'export. Sono invece le regioni industriali mature, o meglio quelle maggiormente orientate all'esportazione, che risentono dell'inversione del ciclo economico internazionale, tanto che l'intensità esportativa dopo il 1988 diminuisce in Piemonte e in Emilia-Romagna; per quest'ultima l'arretramento è molto significativo e si riporta quasi ai valori del 1985. L'eccezione è costituita dalla Lombardia che sembra aver reagito meglio all'inversione del ciclo e che nel triennio 1988-90 ha saputo stabilizzare i volumi di esportazione in linea con la crescita del Pil.

2.3. *La quota import*

Per quanto riguarda invece le importazioni della Padania c'è da segnalare una crescita particolarmente vivace nella seconda metà degli anni ottanta, seguita da una stabilizzazione dopo il 1988. Con un volume di importazioni di 150.900 miliardi di lire la Padania assorbe più del 69% dell'import italiano nel 1990 rispetto al 62,6% del 1985. Ciò determina un'ulteriore concentrazione della penetrazione estera nelle regioni settentrionali dell'Italia, che anticipa i tempi di attuazione del programma comunitario di integrazione dei mercati e rafforza gli effetti della ristrutturazione del sistema produttivo locale.

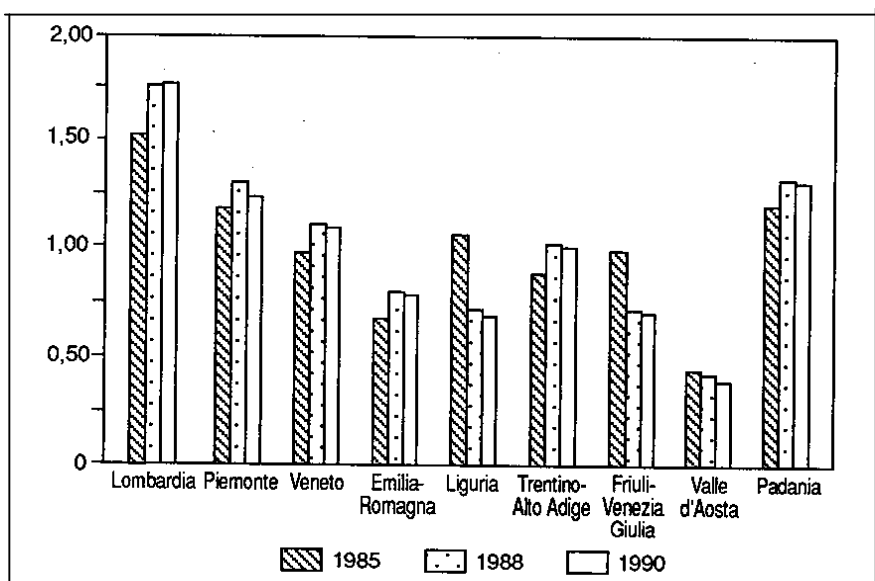
Sia l'incremento delle importazioni sia l'ulteriore concentrazione regionale sono sorprendenti e misurano per certi aspetti la ricomposizione dei rapporti economici con l'estero mediati dagli operatori residenti. Non solo la centralità geografica, ma anche la dimensione quantitativa dei flussi, conferma la Lombardia al centro di una rete di interscambi tra la Padania, la Comunità europea e il resto del mondo; la sua incidenza sull'import totale italiano è aumentata dal 30,7% del 1985 al 36,7% del 1988, continuando pure nel 1990 allorché si attesta sul 37%. L'aumento di sette punti percentuali della quota detenuta dalla Lombardia giustifica da sola la maggiore incidenza della Padania nel contesto italiano, che passa dal 62,6% del 1985 al 69,4% del 1990, pur con una lieve ripresa delle regioni non padane nel biennio 1988-90.

2.4. L'intensità importativa

L'intensità importativa della Padania, misurata dal rapporto tra la quota di importazioni e quella del Pil, è decisamente superiore all'unità, mostrando un andamento crescente fino al 1988 e poi decrescente (si veda la fig. 8). Il profilo temporale delle importazioni segue quindi quello dell'export appena visto, anche se con una dinamica meno accentuata: una rapida crescita nel triennio 1985-88 e un ristagno particolarmente significativo nel biennio 1988-90. Ciò non toglie che all'interno della macroregione si manifestino alcuni percorsi differenziati, che specializzano le singole regioni in rapporto ai fornitori esteri e creano legami di continuità fra le varie forme di internazionalizzazione.

L'intensità delle importazioni della Lombardia nel 1990 è ad esempio di gran lunga superiore a quella delle altre regioni della Padania, seguita nell'ordine dal Piemonte, dal Veneto e dal Trentino-Alto Adige; più distanziate e con valori molto inferiori all'unità, denotando una sorta di despecializzazione delle importazioni, seguono invece l'Emilia-Romagna, il

Figura 8. Intensità delle importazioni (calcolata come rapporto della quota di importazioni sulla quota del Pil) per le regioni della Padania, 1985, 1988 e 1990.



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, anni indicati.

Friuli-Venezia Giulia e la Valle d'Aosta. La ricomposizione dei flussi commerciali con l'estero in questa parte finale del decennio emargina infine la Liguria e il Friuli-Venezia Giulia, mostrando una caduta non solo relativa, ma anche assoluta, delle quote di importazioni. Determinante è stato il dirottamento del traffico mercantile nazionale verso i centri portuali dell'Europa del nord. Il fatto importante che non mancherà di condizionare lo sviluppo dei rapporti intraregionali nei prossimi anni è comunque il comportamento divergente fra la Lombardia e le altre regioni in coincidenza con l'inversione del ciclo economico segnato dal 1988.

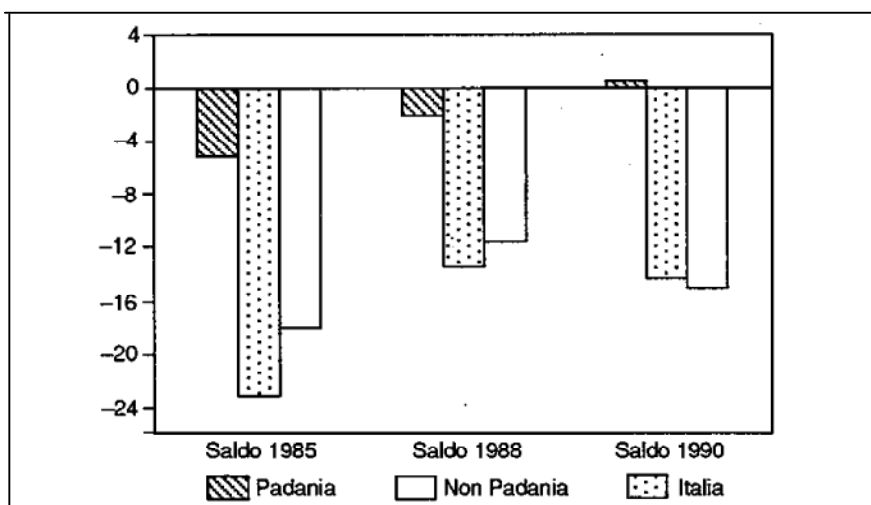
2.5. *La gerarchia delle regioni della Padania*

Dal quadro dinamico appena tracciato è possibile definire un ordine gerarchico di preferenze e di rapporti intra ed extraregionali, che vede quattro regioni tendenzialmente orientate alla ricerca di sbocchi sul mercato estero (nell'ordine Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli-Venezia Giulia) gravitanti o servite da tre regioni che fungono da cerniera nella selezione e nell'approvvigionamento di beni e servizi, in particolare la Lombardia, con una visione globale dei processi di internazionalizzazione, o il Veneto o il Trentino-Alto Adige, in una prospettiva circoscritta di tipo mercantile. Regioni tradizionalmente importatrici come la Liguria, il Friuli-Venezia Giulia o la Valle d'Aosta hanno invece via via perduto la caratterizzazione originaria, riducendo l'integrazione con i mercati di approvvigionamento estero o limitando la funzione di intermediazione e di distribuzione.

2.6. *Il saldo commerciale*

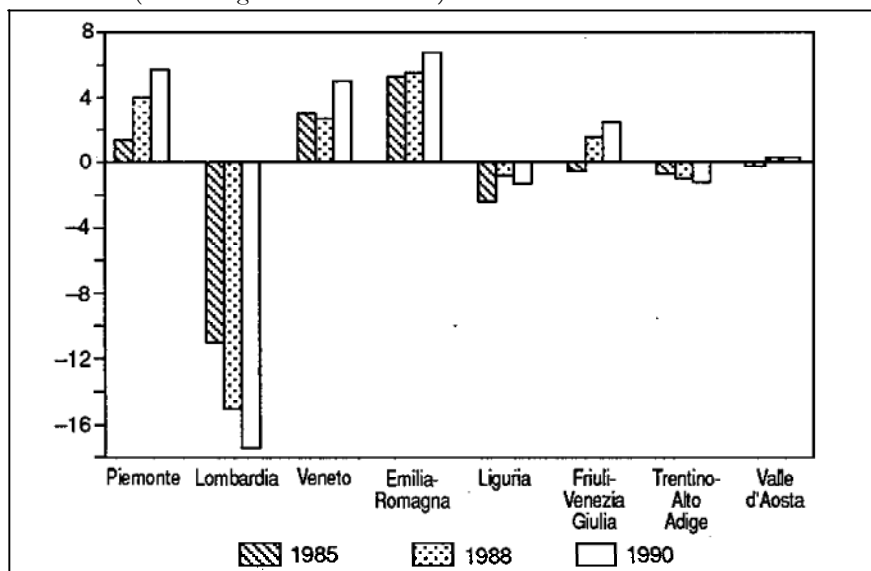
L'andamento congiunto dei flussi commerciali in entrata e in uscita ha determinato una riduzione del saldo negativo della bilancia commerciale della Padania, che passa da un disavanzo di 4.939 miliardi del 1985 a un avanzo di 363 miliardi nel 1990 (si veda la fig. 9); si tratta ovviamente di una sintesi di traiettorie regionali piuttosto divergenti. Di fatto la Lombardia concentra su di sé il disavanzo commerciale con l'estero dell'intera macroregione, che passa dai 10.920 miliardi del 1985 ai 17.519 del 1990 (si veda la fig. 10). Lo stesso percorso è seguito dal Trentino- Alto Adige, anche se quantitativamente più contenuto, date le dimensioni economiche della regione. Per le altre regioni strutturalmente in disavanzo, si osservano percorsi decisamente contrapposti: la Valle d'Aosta riesce a incrementare il flusso di esportazioni e a contrarre conseguentemente il disavanzo; la Liguria invece, a fronte di una stagnazione delle proprie esportazioni, contrae il flusso di importazioni pur rimanendo in disavanzo con l'estero.

Figura 9. *Andamento del saldo della bilancia commerciale per la Padania rispetto alle altre regioni e all'Italia, 1985, 1988 e 1990 (valori in migliaia di miliardi di lire).*



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, anni indicati.

Figura 10. *Andamento del saldo della bilancia commerciale per le regioni della Padania, 1985, 1988 e 1990 (valori in migliaia di miliardi di lire).*



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, anni indicati.

Per le regioni esportatrici nette si nota invece una comune tendenza a rafforzare la penetrazione sui mercati esteri con formule commerciali che hanno mostrato un notevole successo sia in Piemonte, il cui avanzo commerciale nel 1990 ha superato i 5.600 miliardi di lire – quattro volte il valore del 1985 – sia nel Veneto sia in Emilia-Romagna, che continua a esprimere un surplus commerciale di oltre 6.900 miliardi, il più elevato delle regioni della Padania. Il fatto di rilievo nel corso degli anni ottanta è quindi rappresentato dalla performance esportativa netta del Piemonte, iniziata nel 1985, seguita poi da quelle del Veneto e dell'Emilia-Romagna nel triennio 1988-90. Tra le regioni dinamiche nel periodo considerato non bisogna poi trascurare il Friuli-Venezia Giulia, il cui saldo negativo del 1985 è stato trasformato in un avanzo di 2.430 miliardi, pari al 3% del Pil regionale.

Le traiettorie di internazionalizzazione commerciale delle varie regioni sembrano quindi seguire sentieri propri, anche se tra loro collegati dall'appartenenza a una macroregione fortemente internazionalizzata e integrata. Il tradizionale contributo positivo dell'Emilia-Romagna all'inizio degli anni novanta viene rafforzato dai due poli esportatori del Piemonte e dell'area Veneto-Friuli, entrambi sostenuti dall'efficienza strutturale e dalla specializzazione dell'area centrale lombarda nelle funzioni di distribuzione e di interconnessione tra i produttori esteri (o le loro filiali lombarde) e gli utilizzatori distribuiti sul territorio padano.

Cercando di interpretare le ragioni di questa progressiva concentrazione delle importazioni sulla Padania nel triennio 1985-88 e, successivamente, sulla Lombardia, si può avanzare una prima ipotesi: la conferma di una nuova fase del processo di internazionalizzazione delle imprese manifatturiere italiane, allorché dopo il 1988 il deterioramento delle condizioni produttive all'interno del paese spinge le imprese a considerare con maggiore attenzione le opportunità del decentramento produttivo su base internazionale e dell'investimento estero, a integrazione e sostegno del tradizionale interscambio commerciale. In tal caso la conferma si avrebbe dal simultaneo aumento della penetrazione delle importazioni e della propensione alle esportazioni rispetto al Pil, come per altro segnalato in numerosi lavori sull'internazionalizzazione dell'economia italiana. Questa tendenza non è però affatto evidente nell'andamento degli indici qui utilizzati, riferiti al Pil complessivo e non a quello manifatturiero, e non è affatto comune a tutte le regioni della Padania. Inoltre la diminuzione dell'incidenza delle importazioni sulla domanda interna (che comprende anche quella rivolta al settore terziario e quindi ai settori *non-tradabile*) è molto più pronunciata della contrazione dell'incidenza delle esportazioni sul Pil. I processi di internazionalizzazione produttiva sot-

tostanti alle dinamiche del commercio estero regionale confermerebbero semmai una forte propensione alle esportazioni e una sostituzione delle importazioni dirette con scambi di natura estero-su-estero all'interno di imprese strutturate su base transnazionale. In questo senso si giustifica anche la formazione di un saldo commerciale positivo nella Padania. Si tratta allora di verificare queste ipotesi con un approfondimento dei dati sul commercio estero regionale nel sottoperiodo 1985-90.

3. Il grado di apertura commerciale della Padania

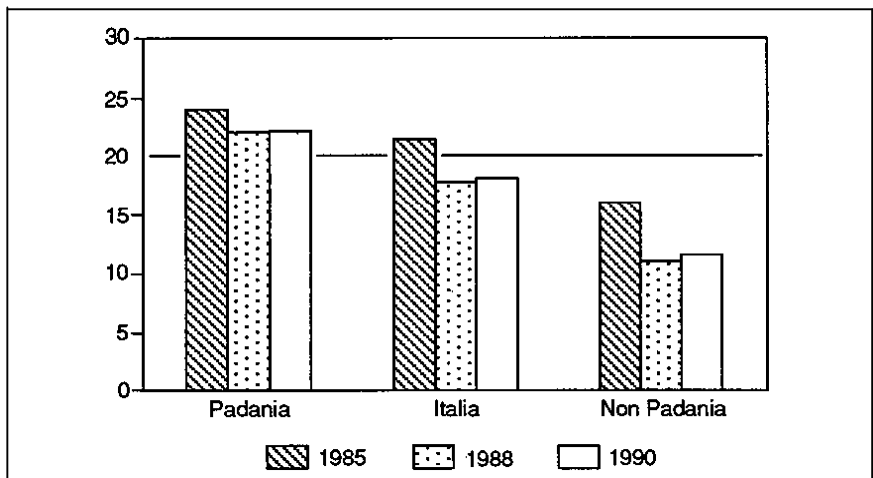
3.1. Il confronto con l'Italia

Come si è visto il flusso di esportazioni, che nel 1990 ha superato i 151.300 miliardi di lire, corrisponde a circa il 22,0% del Pil dell'area, rispetto al 16,21% dell'Italia e al 9,2% delle regioni centrali e meridionali del paese. La forza commerciale della Padania e il suo elevato grado di internazionalizzazione la pone senza dubbio ai massimi livelli europei, esprimendo così il notevole divario tra la Padania e le altre regioni italiane, un divario che peraltro è andato crescendo nel corso degli anni ottanta. Fin qui dunque non si può che confermare fatti già noti e commentati in precedenti lavori. Le importazioni per contro, pari a 150.900 miliardi di lire nel 1990, costituiscono invece il 21,97% della domanda interna della regione, rispetto al 17,13% dell'Italia e all'11,42% delle altre regioni.

Il rafforzamento e il rinnovamento della struttura produttiva della Padania, sia nel settore industriale sia in quello agricolo, è poi alla base del successo dei flussi esportativi e del rallentamento dei flussi di importazione nel triennio 1988-90. Si determina in tal modo un avanzo commerciale con l'estero di 363 miliardi di lire, che conferma un sostanziale equilibrio nei rapporti commerciali con l'estero, a fronte del disavanzo generato dalle regioni non padane, che hanno accentuato nello stesso periodo il grado di dipendenza dall'estero.

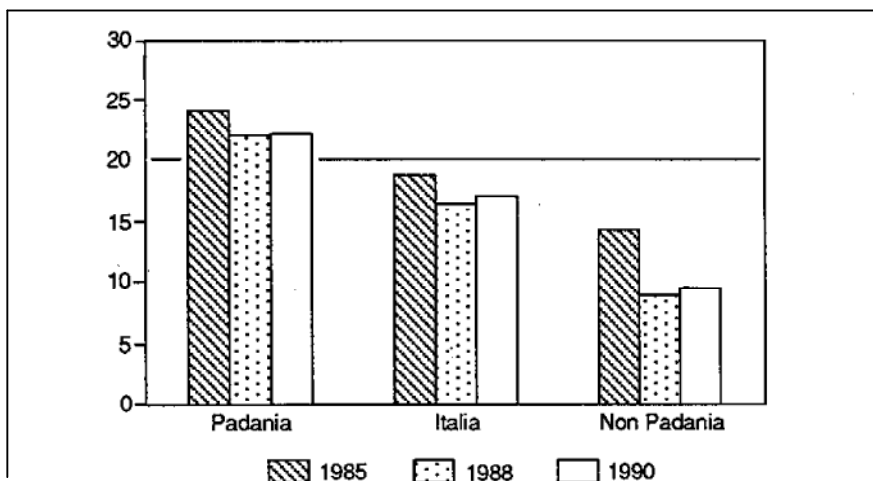
Un confronto fra le due ripartizioni territoriali, rispettivamente per il grado di penetrazione dell'import e della propensione all'export, riportato nelle figure 11 e 12, permette di valutare l'andamento del grado di apertura della Padania nel contesto italiano e di considerare le difficoltà di rimozione dei divari territoriali fra le due macroregioni. L'andamento è simile: il grado di apertura dell'economia si riduce nella fase espansiva del ciclo economico, che penalizza invece le regioni più deboli. Nella fase di rallentamento o di ristagno dell'attività produttiva il rapporto

Figura 11. *Andamento del grado di penetrazione delle importazioni (calcolato come quota delle importazioni sulla domanda interna) per la Padania rispetto alle altre regioni e all'Italia, 1985, 1988 e 1990 (valori in percentuale).*



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, anni indicati.

Figura 12. *Andamento della propensione all'esportazione (calcolata come rapporto fra esportazioni e Pil) per la Padania rispetto alle altre regioni e all'Italia, 1985, 1988 e 1990 (valori in percentuale).*



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, anni indicati

tende invece a salire. La diminuzione complessiva non è solo imputabile alla maggior crescita del Pil; va anche considerata la maggior crescita dei prezzi interni rispetto a quelli esteri e in particolare al difforme andamento dei prezzi dei prodotti *tradable* e dei prodotti e servizi *non-tradable* riportati nel denominatore del rapporto. Il movimento ciclico dell'economia italiana e della Padania sembra comunque favorire la ripresa delle esportazioni rispetto alle importazioni. Da qui il miglioramento del saldo commerciale con l'estero, giunto nel 1990 al pareggio, e la delimitazione del disavanzo nazionale alle regioni non padane.

Due aspetti vanno a questo punto sottolineati. Innanzitutto la presenza di difficoltà nell'ulteriore espansione delle esportazioni della Padania e un rallentamento della dinamica delle importazioni. Tra il 1985 e il 1990 diminuisce infatti sia il grado di penetrazione dell'import che la propensione a esportare, pur con un recupero sul lato delle esportazioni nel triennio 1988-90. Alla base di questo andamento vi è senza dubbio una causa esterna imputabile al rallentamento della domanda internazionale e allo sfasamento del ciclo economico italiano rispetto a quello Cee. La crisi delle esportazioni italiane nel corso del quinquennio si concentra però prevalentemente nelle regioni non padane, tanto che la propensione a esportare di quest'area è diminuita dal 12,46% del 1985 all'8,8% del 1988, salvo riguadagnare qualche posizione successivamente. La minor crescita del Pil italiano, rispetto alla media Cee, è d'altra parte responsabile del rallentamento generale delle importazioni, anche se bisognerebbe spiegare perché queste crescono più rapidamente nelle regioni non padane.

4.3. *La propensione all'esportazione delle regioni*

Nell'arco di un quinquennio di intensa ristrutturazione industriale, la Padania esce comunque rafforzata all'interno dell'economia italiana (si vedano le tabb. 2a, 2b e 2c), al punto di rappresentare ormai tre quarti del commercio estero italiano, a fronte di un'incidenza sul Pil che non supera il 55%. L'immagine produttiva del paese che viene trasmessa all'estero si identifica quindi sempre più con la Padania, una realtà regionale che, come si è visto, non è comunque compatta e omogenea.

A integrazione dell'analisi sembra allora utile confrontare le modalità di diffusione dei modelli di internazionalizzazione all'interno delle singole regioni, per verificare gli scostamenti delle performance regionali dalla dinamica complessiva dell'interscambio (si vedano le tabb. 3a e 3b). Iniziando dalle regioni forti, il merito del successo delle esportazioni italiane è innanzitutto ascrivibile al sistema produttivo piemontese, che mo-

Tabella 2a. *Distribuzione delle importazioni per le regioni della Padania, 1985, 1988 e 1990 (valori in percentuale).*

	Piemonte	Lombardia	Valle d'Aosta	Liguria	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Emilia-Romagna	Padania	Italia	Non Padania
1985	10,20	30,69	0,11	3,78	1,64	8,16	2,47	5,60	62,65	100	37,35
1988	11,44	36,75	0,11	2,35	1,88	9,49	1,69	6,75	70,46	100	29,54
1990	10,53	36,98	0,10	2,24	1,89	9,38	1,68	6,61	69,42	100	30,58

Tabella 2b. *Distribuzione delle esportazioni per le regioni della Padania, 1985, 1988 e 1990 (valori in percentuale).*

	Piemonte	Lombardia	Valle d'Aosta	Liguria	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Emilia-Romagna	Padania	Italia	Non Padania
1985	12,66	28,13	0,08	2,57	1,52	11,25	2,53	10,28	69,02	100	30,98
1988	14,81	30,80	0,09	2,02	1,65	11,87	2,83	10,84	74,91	100	25,09
1990	14,03	30,92	0,10	1,84	1,65	12,35	2,99	10,47	74,34	100	25,66

Tabella 2c. *Distribuzione del Pil per le regioni della Padania, 1985, 1988 e 1990 (valori in percentuale).*

	Piemonte	Lombardia	Valle d'Aosta	Liguria	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Emilia-Romagna	Padania	Italia	Non Padania
1985	8,92	20,17	0,25	3,62	1,81	8,56	2,37	8,52	54,23	100	45,77
1988	8,89	20,77	0,25	3,42	1,77	8,65	2,40	8,56	54,71	100	45,29
1990	8,72	20,90	0,25	3,45	1,79	8,67	2,42	8,56	54,76	100	45,24

Fonti: per il Pil regionale del 1985 e del 1988, dati Istat; per il Pil regionale del 1990, dati Istituto G. Tagliacarne.

stra la propensione all'esportazione più elevata all'interno della Padania (oltre il 26% del Pil) e che, pur risentendo della crisi dei mercati internazionali, ha saputo mantenere la quota del Pii esportato al livello del 1985, ma, come si è visto, con minor crescita del reddito e dell'occupazione interna. Seguono gli altri poli produttivi aperti e dinamici della Lombardia e del Veneto (rispettivamente con il 24 e 23% del Pil nel 1990) che hanno contribuito, con un certo ritardo, solo nella parte finale degli anni ottanta. Infine il sistema produttivo dell'Emilia-Romagna, pur avendo una propensione all'export superiore alla media nazionale (ma inferiore alla media della Padania), mostra invece un graduale appesantimento del suo modello di internazionalizzazione; la crescita delle sue esportazioni risulta inferiore alla dinamica del Pil e la propensione all'export scende al di sotto del 20% del Pil. Vi sono poi tre regioni rimaste ai margini dei grandi processi di trasformazione produttiva della Padania. La loro propensione all'export è inferiore alla media nazionale e nel quinquennio ha mostrato andamenti divergenti. Per la Valle d'Aosta si osserva un aumento significativo sia del reddito che delle esportazioni, mentre il Trentino-Alto Adige reagisce positivamente solo dopo il 1987. I nuovi orientamenti degli scambi commerciali e il deterioramento competitivo dei settori esportatori dell'economia figure contribuiscono invece a emarginare progressivamente la regione; il risultato visibile è una caduta della propensione all'export al di sotto del 9% del Pil.

Dal confronto delle diverse performance regionali risulterebbe peraltro non giustificata la tesi che vede una crisi del sistema produttivo fondato sulla piccole e media impresa; se crisi di produzione e di organizzazione esiste, questa è semmai circoscrivibile a determinati settori o aree produttive, come ad esempio quelle dell'Emilia-Romagna, nelle quali la quota del Pil esportato diminuisce di quasi due punti percentuali e mezzo nel quinquennio; i sistemi produttivi veneto e friulano mostrano al contrario un comportamento opposto, più dinamico e innovativo, che rafforza la propensione all'export e sostiene una maggior crescita del reddito interno. Inoltre il Friuli-Venezia Giulia è l'unica regione che può mostrare nel 1990 una propensione all'export superiore a quella del 1985.

Queste diverse performance dei processi regionali di internazionalizzazione ridisegnano la composizione regionale dell'export italiano, delineando l'emergere delle regioni del nord-est che aprono un nuovo polo di riferimento per le esportazioni italiane, alle quali si contrappongono le difficoltà del sistema produttivo piemontese ed emiliano, in particolare dopo il 1988. La propensione piemontese all'esportazione si mantiene elevata, ma l'espansione delle stesse incontra ostacoli crescenti, al punto che diminuisce la quota relativa sul totale nazionale e mette in crisi il meccanismo virtuoso che aveva sostenuto la dinamica interna del Pil.

Alla fine degli anni ottanta parte del sistema produttivo italiano entra quindi in crisi e perde competitività sul fronte dei prezzi man mano che a livello macroeconomico si affermano le regole rigide del sistema monetario europeo e si riduce la fascia di oscillazione dei cambi. Gli effetti però non si distribuiscono in modo omogeneo all'interno del paese: la Lombardia, il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia sanno esprimere un potenziale esportativo che si muove in controtendenza e guadagna all'interno dell'export italiano una quota di quasi un punto percentuale, sufficiente a compensare le difficoltà incontrate dalle imprese del Piemonte, dell'Emilia-Romagna e della Liguria. Si ricava pertanto l'impressione di un'area capace di esprimere operatori pronti a cogliere e sfruttare le opportunità della domanda internazionale. Pur con risposte comunque non omogenee e differenziate che affiancano i tradizionali poli esportativi il sistema produttivo della Padania è riuscito a generare un ricambio delle strutture operative e a modificare la composizione settoriale.

3.3. La *penetrazione delle importazioni delle regioni*

Significativo è anche l'andamento del grado di penetrazione delle importazioni, misurato dall'incidenza di queste sulla domanda interna. Il profilo temporale dell'indicatore è molto più accentuato nella fase di inversione del ciclo. La crescita nominale del Pil negli anni ottanta, trainata prevalentemente dal settore dei servizi e quindi di beni *non-tradable*, determina una contrazione della propensione a importare dell'Italia, scesa dal 20,7% del 1985 al 16,9% del 1988. L'andamento di questo indicatore, riportato nella figura 13, non va confuso con la crescente propensione all'importazione di manufatti, che ha superato nello stesso periodo il 25% della domanda interna dei rispettivi settori, e su cui più volte si è soffermato l'Ice. Il significato dei due indicatori è molto diverso: il primo utilizza il Pil complessivo, composto per oltre il 50% dal settore dei servizi, che evidentemente hanno un grado di internazionalizzazione ancora modesto. Il secondo si limita invece al valore aggiunto dei beni agricoli e industriali oggetto di scambio internazionale. Non deve quindi sorprendere la diversa dinamica nel corso degli anni ottanta, derivante da un lato dal diverso tasso di crescita nominale della produzione (maggiore nei servizi che nei beni) e dal diverso tasso di incremento dei prezzi (anch'esso maggiore nei servizi).

La riduzione del grado di apertura complessivo del sistema economico è comune a tutte le regioni della Padania (vedi tabelle 3a e 3b), con punte molto elevate per la Liguria e il Friuli-Venezia Giulia. Il minor prezzo dei prodotti energetici e il dirottamento di alcuni flussi di importazioni verso

Tabella 3a. *Distribuzione della penetrazione delle importazioni (quota delle importazioni sulla domanda interna) per le regioni della Padania, 1985, 1988 e 1990 (valori in percentuale).*

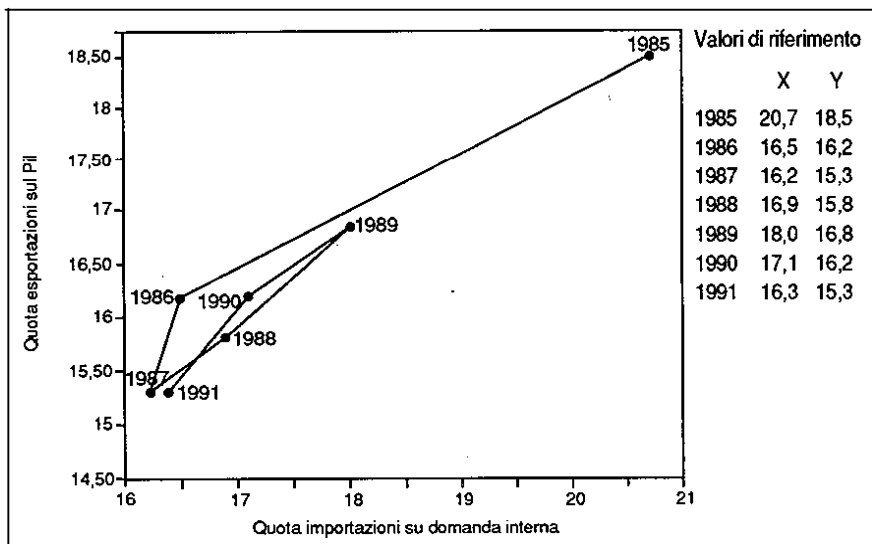
	Piemonte	Lombardia	Valle d'Aosta	Liguria	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Emilia-Romagna	Padania	Italia	Non Padania
1985	24,78	30,32	9,12	20,36	18,56	21,09	21,63	15,22	24,29	20,67	14,78
1988	23,02	28,34	7,30	11,47	17,60	19,34	12,86	14,43	21,95	16,89	10,90
1990	22,06	28,73	6,90	10,97	17,69	19,58	13,11	14,29	21,97	17,13	11,42

Tabella 3b. *Distribuzione della propensione all'esportazione (quota delle esportazioni sul Pil) per le regioni della Padania, 1985, 1988 e 1990 (valori in percentuale).*

	Piemonte	Lombardia	Valle d'Aosta	Liguria	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Emilia-Romagna	Padania	Italia	Non Padania
1985	26,15	25,68	5,90	13,09	15,48	24,20	19,64	22,22	23,44	18,42	12,46
1988	26,35	23,44	6,04	9,31	14,79	21,71	18,59	20,01	21,65	15,81	8,76
1990	26,08	23,98	6,44	8,64	14,97	23,07	20,05	19,82	22,01	16,21	9,19

Fonti: per il Pil regionale del 1985 e del 1988, dati Istat; per il Pil regionale del 1990, dati Istituto G. Tagliacarne.

Figura 13. Grado di apertura (rapporto delle importazioni rispetto alla domanda interna e rapporto delle esportazioni rispetto al Pil) dell'Italia, 1985-91 (valori in percentuale).



Fonte elaborazioni dell'autore su dati Istat, anni indicati.

i porti dell'Europa del nord (circa il 30% del valore totale sbarcato nelle due regioni), non è da escludere in quanto tutte le altre regioni, in particolare la Lombardia, il Veneto, il Piemonte e l'Emilia-Romagna, confermano un incremento nominale delle importazioni e un minore decremento relativo se rapportato alla domanda interna.

Di fatto comunque la propensione a importare della Padania continua a superare di cinque punti la media nazionale, con un rapporto del 22% (rispetto al 16,9%) nel 1988. La sostanziale stabilità del rapporto in questione nel biennio successivo, in una fase congiunturale del ciclo che ha visto comunque il nord del paese aumentare il divario del Pil rispetto alle regioni centrali e meridionali, conferma altresì la capacità reattiva delle imprese padane. Le ristrutturazioni degli impianti e le innovazioni di prodotto sono la risposta strategica alle importazioni competitive, volta a mantenere le quote di mercato interno, senza escludere comunque le importazioni di prodotti intermedi che hanno subito una trasformazione e un perfezionamento all'estero presso produttori direttamente collegati da accordi di trasferimento tecnologico e di commercializzazione.

Una seconda ipotesi, non alternativa alla prima, è invece riconducibile al decentramento produttivo e alla rete di alleanze e di acquisizioni

creata nel corso degli anni ottanta dalle imprese padane all'interno del paese. Gli investimenti tecnici e finanziari rispondono a un'esigenza di razionalizzazione del processo produttivo, sollecitata anche dagli strumenti di incentivazione dello sviluppo nelle regioni periferiche del paese. La struttura produttiva viene conseguentemente modificata con recuperi di produttività o diffusione di occupazione all'interno del territorio nazionale. Ma nello stesso tempo si altera la direzione dei flussi commerciali quando le imprese collegate o gli stabilimenti presenti attivano nuovi rapporti diretti di importazione dall'estero, mentre il prodotto finale viene destinato al mercato interno o all'impresa controllante. Il maggior aumento delle penetrazioni all'import nelle aree non padane nel triennio 1988-90 è perfettamente coerente con un tale comportamento, allorché lo stesso rapporto per la Padania si stabilizza per effetto del rallentamento delle importazioni. Significativa è la diminuzione del rapporto importazioni/domanda interna in Piemonte, Emilia-Romagna e Liguria, mentre aumenta in Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Veneto e Trentino-Alto Adige e nelle regioni non padane.

4. *La non omogeneità delle traiettorie di integrazione internazionale*

4.1. *I tassi di crescita del commercio estero regionale*

Le differenti traiettorie nei modelli di internazionalizzazione commerciale consigliano una certa cautela nel considerare l'area padana come una realtà omogenea, tanto più se la si confronta con l'incidenza del Pil, una misura che quantifica correttamente la dimensione economica della singola regione. Si delineano così almeno tre realtà: le regioni di antica industrializzazione come il Piemonte e la Lombardia sono oggi affiancate dal Veneto, dal Friuli-Venezia Giulia e dall'Emilia-Romagna con un rapporto esportazioni/Pil superiore al 20%, mentre più arretrate rimangono la Valle d'Aosta, il Trentino-Alto Adige e la Liguria.

All'interno del gruppo fortemente internazionalizzato si possono però individuare tre raggruppamenti in relazione alla capacità di tenuta del flusso esportativo nel biennio 1988-90 (si vedano le tabb. 3 e 4). Solo Lombardia, Veneto e Friuli-Venezia Giulia mostrano una crescita delle esportazioni superiore al tasso di crescita del Pil, mentre per il Piemonte e l'Emilia-Romagna la crescita è allineata o di poco inferiore alla dinamica del Pil. All'interno del terzo gruppo, con debole internazionalizzazione, si distinguono invece la Valle d'Aosta e il Trentino-Alto Adige che hanno saputo guadagnare nuove quote di mercato, mentre la Liguria con-

Tabella 4. Tassi di crescita del commercio estero per le regioni della Padania, 1985-88 e 1988-90 (valori in percentuale).

		Esportazioni										
		Piemonte	Lombardia	Valle d'Aosta	Liguria	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Emilia-Romagna	Padania	Italia	Non Padania
1985-88	9,15	6,76	8,73	-4,49	6,51	5,46	7,48	5,43	6,45	3,58	-3,45	
1988-90	7,70	10,88	13,44	5,59	10,67	12,85	13,90	8,79	10,25	10,67	11,92	

		Importazioni										
		Piemonte	Lombardia	Valle d'Aosta	Liguria	Trentino-Alto Adige	Veneto	Friuli-Venezia Giulia	Emilia-Romagna	Padania	Italia	Non Padania
1985-88	5,30	7,65	-0,50	-13,47	6,13	6,60	-10,76	7,91	5,42	1,37	-6,25	
1988-90	5,55	10,32	6,27	7,29	10,19	9,34	9,86	8,83	9,16	9,98	11,9	

Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, anni indicati.

tinua a contrarre il suo grado di apertura, con il più basso tasso di crescita delle esportazioni della Padania. Quali sono le cause di questa dinamica che vede rafforzarsi il polo esportativo lombardo e quello veneto a scapito di quello emiliano e piemontese?

La dinamica delle importazioni può contribuire a delineare una prima risposta. La propensione a importare dell'economia italiana è diminuita nel corso degli anni ottanta e ciò incide chiaramente sul rapporto importazioni/domanda interna della Padania. I rapporti con i fornitori vengono ora mediati e concentrati in Lombardia, che serve alcune aree produttive tradizionalmente poco aperte al rapporto diretto con il fornitore estero (è il caso dell'Emilia-Romagna, del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia), mentre altre di più antica industrializzazione (è il caso del Piemonte) preferiscono i processi di delocalizzazione all'estero e le transazioni dirette estero su estero. La capacità di produrre economie di localizzazione nei rapporti con l'estero, con la conseguente riduzione dei costi di commercializzazione, e la possibilità di una più efficiente organizzazione dei rapporti con i fornitori e la clientela estera, sono motivi sufficienti per spiegare il dinamismo dell'economia lombarda o dei sistemi locali ad essa aggregati. Si rimane comunque legati a un modello di internazionalizzazione mercantile che è stato in parte superato dalle strategie globali delle grandi imprese o dei gruppi industriali. Le alleanze produttive o tecnologiche, le acquisizioni, le partecipazioni estere sono ben più importanti nella difesa delle quote di mercato. Il conseguente approfondimento del processo di internazionalizzazione, oltre a un dirottamento dei flussi commerciali, comporta anche un più consistente trasferimento di valore aggiunto che, tradotto su scala regionale, giustificherebbe il minor tasso di crescita del reddito.

4.2. Le esportazioni provinciali

Osservando la distribuzione provinciale dei flussi commerciali con l'estero (si veda la tab. 5) si ha un'ulteriore conferma della forte polarizzazione dei processi di internazionalizzazione delle imprese e delle nuove direttrici geografiche. Con riferimento alle esportazioni, limitatamente al 1990, Milano e Torino sono in grado di generare circa un terzo dell'export della Padania; seguono poi Vicenza, con quasi 7.500 miliardi di lire di esportazioni, Como con 6.500 miliardi, Modena con 5.900 e Brescia con 5.800. In queste sei province si concentra il 50% del potenziale esportativo della Padania più di un terzo dell'Italia. Estendendo ulteriormente la lista, tra le prime dieci province esportatrici della Padania, cinque sono lombarde, una sola è piemontese, mentre due ciascuna sono localizzate

Tabella 5 . *Ripartizione delle esportazioni, delle importazioni e del saldo della bilancia commerciale per le province della Padania, 1990 (valori in miliardi di lire e in percentuale).*

	Esportazioni			Importazioni			Saldo commerciale
	V.a.	%		V.a.	%		
Milano	34.453,14	22,74	Milano	57.134,36	37,8	Torino	3.957,05
Torino	17.055,29	11,26	Torino	13.098,25	8,67	Modena	3.757,66
Vicenza	7.486,27	4,94	Verona	5.992,62	3,97	Como	2.867,38
Corno	6.502,36	4,29	Vicenza	5.360,12	3,55	Treviso	2.702,82
Modena	5.959,69	3,93	Varese	4.287,78	2,84	Vicenza	2.126,15
Brescia	5.770,46	3,81	Brescia	4.067,53	2,69	Bergamo	1.719,19
Bergamo	5.600,44	3,70	Bergamo	3.881,24	2,57	Brescia	1.702,93
Varese	5.511,45	3,64	Bologna	3.751,73	2,48	Bologna	1.532,44
Bologna	5.284,17	3,49	Pavia	3.707,34	2,45	Reggio Emilia	1.479,29
Verona	5.062,53	3,34	Novara	3.651,26	2,42	Udine	1.475,18
Treviso	5.052,85	3,33	Corno	3.634,98	2,41	Pordenone	1.241,78
Padova	3.242,27	2,26	Venezia	3.515,95	2,33	Varese	1.223,67
Venezia	3.003,57	1,98	Panna	3256,27	2,15	Asti	863,62
Reggio Emilia	2.904,68	1,92	Genova	3.154,98	2,09	Padova	828,87
Udine	2.817,02	1,86	Balzano	2.694,32	1,78	Cuneo	748,98
Vercelli	2.713,41	1,79	Padova	2.595,40	1,72	Ferrara	699,57
Cuneo	2.679,79	1,77	Treviso	2.350,04	1,55	Vercelli	665,28
Novara	2.657,28	1,75	Modena	2.202,03	1,46	Mantova	589,1
Genova	2.377,45	1,57	Vercelli	2.048,13	1,36	Forli	564,06
Mantova	2.199,33	1,45	Cremona	1.945,80	1,29	Alessandria	413,39
Pordenone	1.987,75	1,31	Cuneo	1.930,81	1,28	Belluno	379,18
Parma	1.983,65	1,31	Mantova	1.615,22	1,07	Piacenza	220,72
Alessandria	1.925,87	1,27	Ravenna	1.539,16	1,02	Trento	191,65
Folli	1.766,49	1,17	Alessandria	1.512,48	1	Rovigo	148,47
Bolzano	1.760,52	1,16	Reggio Emilia	1.425,38	0,94	Gorizia	46,55
Pavia	1.669,27	1,10	Trento	1.414,80	0,94	Sondrio	-1,67
Trenta	1.606,45	1,06	Udine	1.341,85	0,89	Imperia	-1,72
Asti	1.557,75	1,03	Forli	1.202,43	0,8	Aosta	-15,34
Ravenna	1.510,25	1,00	Trieste	1.104,83	0,73	Ravenna	-28,91
Ferrara	1.114,23	0,74	Savona	826,53	0,55	La Spezia	-147,35
Cremona	1.057,74	0,70	Pordenone	745,97	0,49	Savona	-206,62
Piacenza	820,05	0,54	Asti	694,13	0,46	Trieste	-332,29
Trieste	772,54	0,51	Piacenza	599,33	0,4	Venezia	-512,37
Belluno	704,61	0,47	La Spezia	506,75	0,34	Genova	-777,53
Savona	619,91	0,41	Gorizia	474,11	0,31	Cremona	-888,06
Gorizia	520,66	0,34	Ferrara	414,66	0,27	Verona	-930,09
Rovigo	430,88	0,28	Imperia	386,58	0,26	Bolzano	-933,80
Imperia	384,86	0,25	Belluno	325,93	0,22	Novara	-993,98
La Spezia	359,40	0,24	Rovigo	282,41	0,19	Parma	-1.272,62
Sondrio	243,59	0,16	Sondrio	245,26	0,16	Pavia	-2.038,06
Aosta	201,89	0,13	Aosta	217,23	0,14	Milano	-22.681,22
Padania		100	Padania		100	Padania	378,31

Fonte elaborazioni dell'autore su dati Istat, anno indicato.

nel Veneto e nell'Emilia-Romagna. Se poi guardiamo alla performance, si osserva che fra le prime dieci province più dinamiche nel periodo 1985-90 quattro sono lombarde (Como, Bergamo, Mantova e Sondrio), tre piemontesi (Asti, Vercelli e Novara), due friulane (Udine e Pordenone) e una veneta (Belluno). Più che un rafforzamento dei tradizionali poli esportativi si nota invece una diffusione degli stessi nel Piemonte e nel Friuli-Venezia Giulia lungo la direttrice infrastrutturata Torino-Milano-Vicenza.

4.3. *Le importazioni provinciali*

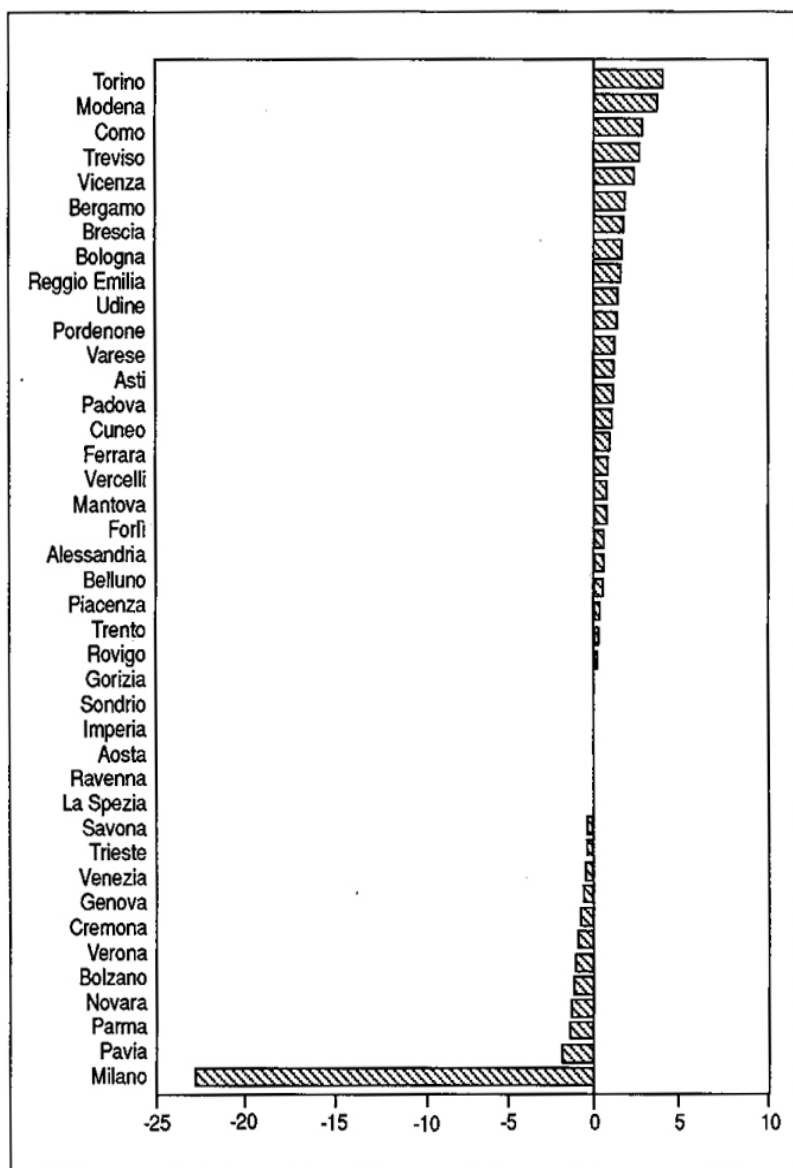
Per quanto riguarda le importazioni si nota invece una maggiore polarizzazione su Milano che, con 57.100 miliardi di lire, assorbe oltre il 37% dell'import della Padania, vale a dire il 23 % dell'import italiano; seguono poi Torino, Verona e Vicenza. Nelle prime dieci province importatrici, cinque sono lombarde (Milano, Varese, Brescia, Bergamo e Pavia), due piemontesi (Torino e Novara) e due venete (Verona e Vicenza) e una sola è emiliana. In parte vi è una sovrapposizione che denota l'intensità dei processi di integrazione con l'estero di alcune province. Ma si nota pure una diffusione degli stessi verso aree periferiche: fra le province che hanno aumentato maggiormente le importazioni vi sono Asti in Piemonte, Parma e Forlì in Emilia-Romagna, Cremona in Lombardia, Treviso, Belluno e Rovigo nel Veneto.

Il dirottamento dei flussi di traffico conseguente all'innovazione delle modalità di trasporto è immediatamente visibile: alla perdita di competitività dei porti del Tirreno (Genova, La Spezia e Savona) e dell'Adriatico (Trieste, Ravenna e Venezia) si risponde con il potenziamento dei centri intermodali di Parma, di Verona e quindi con una sempre più spinta gravitazione della Padania verso le correnti di traffico stradale e ferroviario dell'Europa settentrionale.

4.4. *Il saldo commerciale provinciale*

La polarizzazione del commercio estero nella Padania e la relativa specializzazione di alcune province si riproducono evidentemente nei saldi commerciali con l'estero. Il surplus maggiore è segnato dalla provincia di Torino, con 3.957 miliardi di lire, seguita da Modena, Como, Treviso e Vicenza. Queste cinque province totalizzano nell'insieme un surplus commerciale di oltre 12.000 miliardi, confermando la vocazione prevalentemente esportatrice del sistema produttivo piemontese e dell'area veneta. Questa generalizzazione geografica risulta però piuttosto debole e quindi sarebbe più opportuno riferirsi a sistemi specializzati locali, che sono fa-

Figura 14. Saldo della bilancia commerciale per le province della Padania, 1990 (valori assoluti in migliaia di miliardi di lire).



Fonte: elaborazioni dell'autore su dati Istat, anno indicato.